

CRAIG RICE
UNA SCOMMESSA DA VINCERE
(The Wrong Murder, 1940)

Personaggi principali:

JAKE JUSTUS press-agent disoccupato
HELENE BRAND JUSTUS sua moglie
JOHN J. MALONE noto penalista
DANIEL VON FLANAGAN capitano della Squadra Omicidi
MINA MCLANE eclettica ereditiera
WILLIS SANDERS agente di cambio
DAPHNE SANDERS sua figlia
FLEURETTE SANDERS seconda moglie di Willis
WELLS OGLETREE danaroso spilorcio
MOLLY OGLETREE sua moglie
ELLEN OGLETREE loro figlia
JOSHUA GUMBRIL un ometto non rimpianto

1

In seguito fu possibile seguire le tracce dell'ometto con lo stinto cappotto nero fino alla Van Buren Street, ma in un punto indeterminato poco a sud dell'incrocio tra la State e la Van Buren la pista andò perduta. Non che contasse granché, una volta morto il tipo.

La prima testimonianza sicura circa la sua presenza sulla State Street lo collocava all'angolo nord occidentale del crocicchio con la Van Buren, proprio ai piedi della scala che portava alla sopraelevata. Vi aveva fatto una breve sosta per comperare un giornale. Il ragazzo dell'edicola lo ricordava benissimo, soprattutto perché aveva laboriosamente cercato gli spiccioli in un logoro borsellino di pelle.

Quando, più tardi, avevano trovato l'ometto, questi teneva ancora il giornale sotto il braccio, ripiegato così come gli era stato consegnato.

Nessuno gli avrebbe mai prestato particolare attenzione, soprattutto lungo la State e nella settimana precedente il Natale. Era di altezza leggermente inferiore alla media, un po' curvo e magro come un chiodo. La pelle, molto tesa sul volto dai lineamenti spigolosi, aveva un colorito malsano; gli occhi, di un celeste così chiaro da sembrare praticamente incolori, era-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

no un po' sporgenti e fissi, come quelli di un pesce. Qualche ciocca incolta di capelli grigi spuntava da sotto la polverosa bombetta nera. Il giornalista ricordava che aveva una voce sottile, asmatica, punteggiata da colpetti di tosse.

In complesso era un ometto qualsiasi, molto anonimo. Risultò quindi abbastanza strano (ma non per Don Von Flanagan, della Squadra Omicidi) scoprire quante persone ricordavano di averne seguito il cammino su per la State Street dopo che una fotografia delle sue spoglie era apparsa sulla prima pagina del *Times*. Pareva addirittura che tutti quelli che si erano trovati lungo la State in quel pomeriggio nel pieno degli acquisti natalizi avessero visto e notato l'omino con lo stinto cappotto nero.

A ogni modo proprio grazie a quelle volontarie testimonianze fu possibile, in seguito, seguire l'itinerario di questo scialbo personaggio e appurarne i movimenti tra la Van Buren Street e l'angolo in cui la sua passeggiata si era bruscamente interrotta. Pareva che non avesse la minima fretta. Il giornalista era certo che fossero esattamente le due meno cinque quando l'ometto si era fermato a prendere il giornale. Lo sapeva in quanto la cliente successiva era stata una ragazza con un cappello rosso che gli aveva chiesto che ora fosse, e il suo orologio (regalo del nonno) spaccava il minuto.

Era fuor di dubbio che il grande orologio al di sopra della State e Madison segnasse le due e un quarto quando l'omino aveva raggiunto quell'incrocio. Centinaia di testimoni erano disposti a giurarlo.

La distanza tra i due punti corrispondeva a quattro isolati abbastanza lunghetti, quindi il signore in questione aveva proceduto con una certa lentezza. A nord della Van Buren aveva fatto sosta dinanzi al Teatro Rialto per studiarne i manifesti a colori che ne adornavano l'ingresso. Per un momento era parso che volesse entrare, ma poi evidentemente aveva cambiato idea proseguendo verso nord. Più avanti, lungo lo stesso isolato, si era nuovamente fermato di fronte a una vetrina che offriva capi di vestiario a basso prezzo e per giunta con allettanti condizioni di pagamento. All'angolo con il Jackson Boulevard per poco non aveva rischiato di essere messo sotto da un'auto guidata da un certo signor Louis Whitman di Oak Park. C'era mancato un pelo, ma l'omino si era messo in salvo giusto in tempo.

I marciapiedi della State Street erano gremiti in tutta la larghezza da gente impegnata negli acquisti di regali. I lampioni erano adorni di ghirlande di vischio, e decorazioni natalizie di ogni tipo possibile scintillavano nelle vetrine, molteplici musicchette e canti intonati alla festività si riversavano dagli altoparlanti cercando di sopraffarsi a vicenda in termini di deci-

bel. A ogni angolo Papà Natale emanati dall'Esercito della Salvezza e organizzazioni affini facevano risuonare furiosamente i loro campanelli. All'incrocio tra la State e la Jackson il gigantesco albero natalizio Rothschild dominava il corso fino alla sopraelevata di Lake Street. Neanche il vento tagliente e gli occasionali scrosci di pioggia grigiastra riuscivano a smorzare l'entusiasmo della folla. L'intera strada era un'enorme sagra, gremita e rumorosa.

Sembrava però che l'ometto con lo stinto cappotto nero non avesse in programma acquisti natalizi. O comunque non risultava che ne avesse fatti.

Aveva sostato in un drugstore all'incrocio tra la State e la Adam Street giusto quanto bastava per chiedere al barista del bicarbonato e un bicchiere di seltz. Questi, interrogato poi, riteneva che fosse accaduto attorno alle due, o forse pochi minuti dopo.

L'ometto era uscito e per qualche istante era rimasto davanti all'ingresso, sballottato dai passanti, come stesse chiedendosi da che parte andare. Poi si era deciso infilandosi nella marea che attraversava Adam Street.

Poco oltre, davanti alle vetrine del Fair, c'era un ingorgo pressoché impenetrabile di pedoni. Evidentemente l'uomo aveva avuto un attimo di esitazione osservando la folla che premeva per arrivare a dare un'occhiata ai giocattoli esposti, e poi aveva preferito aggirarla passando sul bordo del marciapiede invece di farsi largo nella calca.

Quella poteva essere stata la seconda volta che aveva schivato inconsapevolmente quanto l'attendeva.

Superò lentamente il Fair, i negozi a sud di Monroe Street, e il grande magazzino all'angolo senza badare agli articoli fastosamente in mostra. Si fermò di nuovo all'angolo sud occidentale di Monroe, in attesa che il semaforo passasse al verde. Un Papà Natale dei Volontari d'America gli rivolse un cenno speranzoso avendone in risposta un'occhiata vacua, indifferente.

Oltrepassata Monroe Street, procedette più lentamente, tenendosi adesso all'interno del marciapiede e indugiando un paio di volte a osservare meditando le scarpe da donna esposte. Ignorò del tutto i due negozi Kresge ma all'angolo tra la State e la Madison si fermò a lungo dinanzi al Liggett, a contemplare una schiera di penne stilografiche. Anzi, vi si trattenne così tanto tempo da far sospettare in seguito che un senso di apprensione, quasi un cattivo presagio, lo trattenesse dall'attraversare. E dopotutto non sarebbe stato tanto strano. Forse aveva anche dato qualche occhiata nervosa all'altro lato della strada mentre se ne stava là, davanti a quella vetrina, per quanto di certo non potesse sentirsi in pericolo. Forse provò un brivido,

l'impulso di tornare indietro: non potremo mai saperlo.

L'incrocio tra la State e la Madison, da sempre il più trafficato del mondo, era più affollato che mai. Sotto il grande orologio del Boston Store la calca era quasi immobilizzata, con gente che cercava di raggiungere le vetrine rigurgitanti di giocattoli meccanici, altra che lottava per arrivare a infilarsi nelle porte girevoli, e altra ancora che nel tentativo di procedere in una delle quattro direzioni si sforzava a gomitate e spintoni di aprirsi uno spiraglio nella ressa. L'aria risuonava di voci, del frastuono dei tram, delle auto e dei taxi, di due diversi inni natalizi strepitati dagli altoparlanti ai due lati della strada, e del continuo, pervicace tintinnio dei campanelli.

E l'ometto si tuffò in quella moltitudine umana quando decise di attraversare Madison Street. Questa volta non si spostò all'esterno della folla.

In seguito, ben si intende, ci fu chi affermò di avere udito lo sparo, perfino in quell'indiavolato bailamme. Tuttavia al momento nessuno ci fece caso.

Una buona porzione della fiumana si spostava verso nord e l'ometto con lo stinto cappotto nero vi restò preso dentro, e fu trascinato per quattro o cinque metri dalla spinta del branco. Poi, quando quel pigia pigia si fece un po' meno soffocante, poco dopo l'entrata del Boston Store, lui parve d'un tratto perdere l'equilibrio.

Nessuno lo vide cadere. Non ci furono grida d'allarme fino a quando una signora grassa con le braccia cariche di pacchetti (certa signora J. Martin, di Evanston) si accorse che un uomo era crollato ai suoi piedi. Cacciò un urlo e mollò i pacchi. Un'altra, notando solo la signora Martin, strillò a sua volta.

Grazie a un gesto delicato della Provvidenza, il corpo non venne calpestato fino a diventare una massa irricognoscibile nel parapiglia che seguì, prima che un agente riuscisse ad aprirsi un varco attraverso quella calca turbinosa e isterica fino al centro di quello scombussolio. Dapprima si ritenne che l'uomo fosse semplicemente svenuto, oppresso dalla folla natalizia, caso non infrequente. Poi il poliziotto, tal Edward Gahagan, si rese conto che era morto.

Ma solo quando arrivarono i rinforzi, e la turba poté essere allontanata di qualche spanna, si ebbe modo di esaminare meglio il cadavere dell'ometto e individuare il foro di proiettile nella schiena.

Nessuno lo sapeva al momento, e solo pochissime persone se ne resero conto o lo sospettarono in seguito ma, se il giorno prima di quel disgraziato episodio all'incrocio tra la State e la Madison, non si fosse tenuto un certo ricevimento, l'ometto dallo stinto cappotto nero forse non sarebbe stato ucciso.

Di sicuro il giovanotto alto, magro, dai capelli rossicci, seduto sulla scala di cemento del rinomato residence in cui si svolgeva il ricevimento, non ne aveva la minima idea. Al momento era troppo occupato a reggere un bicchiere per mano e a contemplare la ragazza che considerava la più fantastica bionda del mondo.

Si trattava di Jake Justus, ex cronista e, per sua stessa ammissione, il secondo tra i più grandi press agent viventi. (Non aveva mai rivelato chi fosse il primo.) Non gliene sarebbe importato nulla del triste destino dell'ometto perché, a dirla tutta, era un po' stufo di delitti.

Come manager dell'orchestra di Dick Dayton, era rimasto coinvolto nell'assassinio della signorina Alexandria Inglehart di Maple Park, e aveva avuto una certa parte nello scagionare la moglie di Dick Dayton, accusata dell'omicidio.¹ Come manager di Nelle Brown, famosa cantante della radio, si era visto trascinare in un pazzesco groviglio di delitti e sparizioni di cadaveri.² Non a torto, quindi, Jake riteneva di essersi sorbita una razione più che sufficiente di omicidi.

Un atteggiamento che rivelava, comunque, una certa dose di ingratitudine, visto che il primo delitto gli aveva fatto fare la conoscenza di Helene Brand, bionda e deliziosa debuttante di Maple Park; e il secondo l'aveva ricondotta a lui quando ormai pensava di averla persa per sempre.

Proprio quel giorno aveva sposato Helene Brand e non gliene sarebbe importato nulla se anche cinquanta ometti in stinti cappotti neri ci avessero lasciato la pelle a tutti i crocicchi del Loop, il quartiere commerciale di Chicago.

Erano in tre su quella scala. A un lato di Jake sedeva Helene, i capelli d'oro chiaro meravigliosamente acconciati, con indosso un qualcosa fatto di lana verde chiaro e una cospicua massa di pelliccia fulva. All'altro c'era un signore alto, massiccio, quanto mai imponente, dal volto rotondo, roseo, folti capelli grigi, baffi e barbetta curatissimi: George Brand, padre della sposa, arrivato in volo dalle Hawaii per accompagnare all'altare la figlia e

¹ *Eight Faces at Three.*

² *The Corpse Steps Out.* Titolo italiano edizione Gialli Mondadori, 19 maggio 1951: *Justus, Malone & C.*

che tra poco avrebbe preso un aereo per la Florida.

Sul gradino sottostante c'era una bottiglia di gin, uno shaker colmo di cocktail Martini, e qualche previdente bicchiere di scorta, in caso di incidenti. I Martini, aveva spiegato il padre di Helene, servivano da contromisura al gin.

La solennità del momento era quasi soggiogante. Per diversi minuti nessuno dei tre aveva pronunciato parola. A un certo punto in realtà, il padre di Helene aveva esclamato: «Figli miei!» con un sospiro sonoro, e aveva posato una mano sulla spalla di Jake. Per un istante Jake aveva pensato che il novello suocero stesse per mettersi a cantare, o a tenere una concione o a piangere. Anzi non era affatto certo che da un momento all'altro non sarebbero tutti e tre scoppiati in lacrime.

Prese un sorsetto esitante, con la vaga sensazione che se qualcuno avesse sconsideratamente acceso un fiammifero nelle sue immediate vicinanze, con tutta probabilità lui sarebbe poi atterrato in qualche posto lontanissimo, come Michigan City, sempre che fosse riuscito ad atterrare. Con mezza dozzina dei cicchetti del suocero nello stomaco, chiunque avesse cercato di condurlo non importa dove sarebbe stato arrestato per trasporto non autorizzato di esplosivi.

Difficile convincersi che aveva davvero sposato Helene. Tentò di rammentare le esatte parole pronunciate dal giudice di pace circa un'ora prima. "Ereditiera firma grosso contratto con PR della radio." No, escluso che simili espressioni rientrassero nella formula ufficiale. Quella era roba da *Variety*.

Passi sommessi e discreti lungo la scala dietro di lui gli fecero voltare il capo e là c'era Partridge, un ometto magro, tutto sul grigio, con occhi eternamente preoccupati. Da un pezzo Jake aveva rinunciato a stabilire se era il domestico personale di George Brand o il suo tutore legale. Pareva sempre sul punto di fare qualche osservazione critica che di fatto non veniva mai pronunciata. Adesso più che mai pareva pronto a redarguire, ma si limitò a un colpetto di tosse carico di biasimo e di infinita mestizia.

George Brand si tirò in piedi a fatica.

«Partridge ha ragione. Dovremmo tornare dai nostri ospiti.» Si tirò la barbetta, accigliato. «Doveva esserci qualcosa di maledettamente importante che volevo dire a voi due, altrimenti non vi avrei portati qui per starcene in pace. Oh, be', forse mi tornerà in mente.»

Risalì maestoso le scale. Jake ed Helene radunarono i bicchieri vuoti e si accodarono.

Nel grande soggiorno dell'appartamento la folla si era un po' diradata, ma restavano ancora parecchi invitati. Per lo più Jake non li conosceva ma all'altro capo della sala scorse un viso noto: vi si diresse come un naufrago che punti verso un'isola.

La faccia, rossa e un po' sudata, apparteneva a un tipo basso, massiccio, con arruffati capelli scuri, l'abito parecchio spiegazzato e la cravatta che stava lentamente risalendo verso un orecchio. Come al solito era al centro di un gruppo in ammirazione. John J. Malone, il famoso penalista di Chicago, attirava sempre il pubblico, nella vita privata come in tribunale.

Jake sedette accanto a lui e cercò di prender parte alla conversazione senza ascoltare una parola. Non si sentiva per niente allegro, anzi, per essere l'uomo che poco prima aveva sposato Helene Brand, era stranamente depresso.

Tra poche ore lui ed Helene sarebbero partiti per le Bermude, con la prospettiva di due settimane di luna di miele. Al rientro a Chicago, lui si sarebbe messo in caccia di un lavoro.

Nelle Brown aveva preso il volo per Hollywood qualche giorno prima e lui era rimasto senza una diva da curare. Un momento maledetto per sposarsi, rifletté, anche se era convolato a nozze con un'ereditiera. O meglio, proprio perché si trattava di un'ereditiera. I quattrini di Helene non lo riguardavano: lui era semplicemente un disoccupato.

L'affitto di quel lussuoso appartamento era pagato per un mese. Restava abbastanza per il viaggio di nozze alle Bermude e poi per tirare avanti per qualche settimana. Oh, be', si consolò, avrebbe trovato un altro cliente. Era sempre andata così.

Si guardò attorno chiedendosi quanti dei presenti si fossero mai trovati a cercare un lavoro. Si servì di un altro bicchiere e cominciò a domandarsi chi era quella gente. Le presentazioni erano avvenute un paio d'ore prima: adesso cercò di abbinare nomi e facce.

Il tizio di mezz'età, un po' stralunato, che ricordava alla lontana il padre di Helene, a parte il fatto che gli mancava la barba, era Willis Sanders, agente di cambio. E la signora minuta, delicata, quasi fin troppo perfetta, che rigirava il bicchiere da cocktail tra le sottili dita nervose era sua moglie.

La ragazza accanto alla signora Sanders... chi era? Jake si sforzò di ricordare. Chiunque fosse aveva un'aria scontenta, insoddisfatta, quasi accigliata. Era alta, solida, ma perfettamente proporzionata. I capelli di un castano scuro, lucenti, le ricadevano a onde sulle spalle. Gli occhi erano

grandi, tenebrosi, liquidi, dotati delle ciglia più lunghe che lui avesse mai visto. C'era un che di tempestoso nella sua bellezza, commentò tra sé Jake, quasi una nota di violenza. Aveva quell'aura che ci si poteva attendere dalla protagonista di un'opera lirica italiana, e che regolarmente mancava.

Poi d'un tratto si ricordò che era la figlia di primo letto di Willis Sanders.

Continuò a guardarsi attorno: due giovani donne abbastanza anonime che indossavano modelli probabilmente parigini; un uomo un po' stempiato con baffi scuri, e una signora piccoletto, chiassosamente loquace, con capelli grigi tagliati alla maschietta e un soffocante accento del sud, che nessuno conosceva e che era stata invitata per il semplice fatto che abitava nell'appartamento di fronte.

Ma c'era lì presente un personaggio che non avrebbe mai faticato a riconoscere. Mina McClane!

Seduta là, in quella stanza sovraffollata, aveva un aspetto qualsiasi, un po' deludente. I capelli erano corti, nerissimi e lucenti, con una folta frangetta che le nascondeva la fronte quasi fino alle sopracciglia. Aveva un volto sottile, aguzzo, volpino, e occhi enormi, misteriosi, quasi verdi.

Quando era comparso per la prima volta sui giornali il nome di Mina McClane? Jake non rammentava. Alla sua nascita, probabilmente: un lieto evento nel clan dei McClane doveva aver fatto notizia. La sua foto era stata pubblicata quando lei aveva sei anni e uno dei suoi terrier di sangue blu aveva vinto il primo premio a una mostra canina; e di nuovo, più volte, quando la sala da ballo dell'enorme e orrenda palazzina dei McClane sul Lake Shore Drive era stata completamente rifatta in occasione del suo debutto in società. C'erano quindi stati ampi servizi fotografici in occasione del suo matrimonio, quanto mai cospicuo e ragguardevole.

A quel punto i ricordi di Jake si facevano più precisi. Per alcuni anni il nome di Mina McClane era comparso esclusivamente sulle pagine delle cronache mondane mentre lei conduceva la vita di una giovane signora modello: aveva messo al mondo una figlia e organizzato con mano abile diverse iniziative benefiche. Poi, alcuni anni dopo, il cospicuo e ragguardevole marito si era sparato accidentalmente durante una battuta di caccia (alcuni erano stati tanto grossolani da insinuare che la cosa non fosse del tutto accidentale), e il fatto era esploso su tutte le prime pagine e da allora in poi la vita di Mina McClane era stata scritta con inchiostro da stampa.

Era stata ufficialmente fidanzata con un rajià indiano che aveva piantato due giorni prima delle nozze. Aveva sposato un ungherese titolato e per un anno e mezzo era stata una principessa dal nome impronunciabile. Poi a-

veva impalmato un allevatore dell'Indiana, mezzo fallito, ed era andata a vivere a contatto con la natura divorziando dopo quattro mesi. Dopo di che aveva ripreso il suo nome di ragazza.

Aveva scritto un best seller, aveva preso il brevetto di pilota, era andata a caccia di tigri in India e di elefanti in Africa, si era presentata come candidata al Congresso, ma invano; aveva compiuto una trasvolata dell'Atlantico in solitario, era stata chiamata in giudizio due volte per alienazione d'affetto, aveva incontrato il Dalai Lama tibetano, aveva fatto un provino cinematografico, l'avevano data come fidanzata di tutti gli uomini più in vista di tre continenti.

Jake ci rimase un po' male, vedendola adesso per la prima volta e scoprendo che era un qualsiasi essere umano. Quasi si era aspettato che risplendesse come un'insegna al neon.

Mentre faceva complessi calcoli mentali per cercare di stabilirne l'età, avvertì accanto a sé un piccolo sommovimento. Alzò lo sguardo e vide Helene. Un ampio cappello verde le ombreggiava il viso e sul braccio reggeva la pelliccia. George Brand e Partridge erano con lei, entrambi pronti a partire.

Si erano appena resi conto, spiegò Helene, che l'aereo di suo padre sarebbe decollato esattamente di lì a diciassette minuti, e per arrivare all'aeroporto ce ne volevano almeno trentacinque. Evidentemente solo lei poteva recapitarli là in tempo.

In seguito Jake affermò di avere avuto un senso di premonizione, ma nessuno gli credette. In realtà lui riuscì a far notare che per quanto lei di certo fosse in grado di farli arrivare all'aeroporto persino con un buon anticipo, il suo modo di guidare era una punizione troppo efferata per chiunque. Ma non c'era il tempo di discutere. Helene si drappeggiò nella pelliccia, promise di tornare entro un'ora e sparì.

Jake sospirò, prese un altro drink e si rimise comodo in poltrona. Si chiedeva come avrebbe fatto a sopravvivere per quell'ora senza Helene; anzi, come aveva potuto vivere tanti anni della sua vita senza Helene.

Fu proprio in quel momento che Mina McClane si protese in avanti, il mento aguzzo poggiato sul minuscolo pugno, gli occhi verdi scintillanti, e disse: «Chissà che cosa si prova ad assassinare qualcuno. Un giorno o l'altro lo scoprirò!»

In seguito Jake ricordò che a quelle parole la sua mente si era messa a fuoco di colpo, come un obiettivo che fino a quel momento non fosse stato ben regolato. Tutta quella giornata, fin da quando si era svegliato, era stata nebulosa e irreale, come in un sogno; lui era sempre rimasto conscio solo a metà di quanto gli accadeva attorno.

La voce di Mina McClane penetrò bruscamente nei suoi pensieri cancellandone ogni bruma. Per la prima volta fu del tutto consapevole della stanza in cui si trovava e delle persone presenti. Notò, e l'avrebbe rammentato sempre, che la neve stava fioccando lenta, quasi pigra, in un velo sottile al di là dell'ampia finestra alle spalle di Mina McClane. Vide la cenere del sigaro di Malone staccarsi e cadere in polvere per andare a deporsi tra le pieghe dell'abito blu dell'avvocato.

Jake capì che quella donna diceva sul serio. Tutti gli altri fecero risatine cortesi e divertite e si avvicinarono maggiormente per sentire che cosa avrebbe aggiunto la brillante Mina McClane. Ma Jake sapeva che non si era trattato di una di quelle bolle iridescenti di conversazione mondana che fluttuano sospinte avanti e indietro finché poi si dissolvono. Lo sapeva e non gliene importava nulla.

Vuotò il bicchiere e lo depose sul tavolo vicino.

«Be'» chiese «perché non uccide qualcuno, allora? Cosa glielo impedisce?»

«Intendo appunto farlo» dichiarò Mina McClane. Il volto appuntito non mutò minimamente espressione.

«Ha già deciso chi?» si informò Jake.

Mina McClane si strinse nelle spalle.

«L'identità della vittima non conta molto, le pare? Quando si va a caccia di elefanti non gli si chiede come si chiamano prima di sparare, no?»

Tutti risero, tranne l'alta, appariscente Daphne Sanders.

«Un nuovo tipo di caccia grossa?» suggerì Willis Sanders.

Di nuovo Mina McClane alzò leggermente le spalle, indifferente.

«Non proprio. È un po' difficile da spiegare.»

«E allora lascia perdere» intervenne la voce sottile e acuta di Fleurette Sanders. «Tutti noi possiamo benissimo immaginare che tu abbia voglia di ammazzare qualcuno, mia cara.»

La donna seduta accanto a Mina McClane ebbe una risatina. Jake si disse che quella non capiva granché di quel che stava succedendo, ma di sicuro si divertiva. Una donnetta dall'aspetto un po' volgare, con un abito a fiori di taglio discutibile e capelli grigi che le scendevano disordinati sul col-

lo. Ah, già, la signora Ogletree: Helene l'aveva avvertito che era una rubrica di pettegolezzi ambulante.

John J. Malone cercò di far planare la cenere del suo sigaro nel posacenere ma lo mancò di mezza spanna.

«C'è una bella differenza tra il desiderio di uccidere e il desiderio di uccidere qualcuno» osservò.

Mina McClane gli sorrise. Il suo sguardo pareva fisso su un punto indistinto di un lontano orizzonte.

«Non ho mai ucciso un essere umano. Non ho idea di come sia.» Ebbe una piccola risata musicale. «Tutto il resto, o quasi, l'ho già sperimentato.»

«Non darti arie» la rimproverò scherzosamente Willis Sanders.

Lei non gli badò.

«Sapere che qualcuno che era vivo adesso è morto... morto per nostra mano... che effetto fa? Cosa si prova? Che sensazione si ha sapendo di avere privato della vita un nostro simile?»

«Una sensazione sgradevolmente simile a quella che si prova nell'essere sbattuto in galera per un lungo periodo» spiegò un tipo alto, angoloso, scialbo, che si era appena unito al gruppo. Jake lo riconobbe: Wells Ogletree. Ogletree Cuore-di-pietra, l'aveva definito Helene.

«Non necessariamente» mormorò Malone. «Per questo esistono gli avvocati.»

Mina McClane gli lanciò un'occhiata vaga.

«Non so se avrei bisogno di un avvocato» disse meditabonda. «No, credo che potrei farla franca.»

«Oh, smettetela!» sbottò una voce. Proveniva dalla ragazza accanto a Jake. «Smettetela» ripeté. «Non sono cose su cui scherzare.»

Jake si volse a guardarla. Era minuta, quasi bionda, senza nulla di eccezionale, con un visetto petulante e una piccola bocca stizzosa. Si frugò nella memoria: Ellen Ogletree. Si chiese come mai la sua faccia e il suo nome gli erano noti, come se li conoscesse da tempo.

«E chi scherza?» replicò Mina McClane in tono che pareva sorpreso. «Io sono serissima. Oserei dire mortalmente seria.»

Una risatina nervosa corse per il gruppetto. L'uomo che teneva possesivamente la mano di Ellen Ogletree ebbe un risolino sciocco. Era un giovanotto pallido, con pelle e capelli che parevano dello stesso colore, mento da coniglio e neanche l'ombra di sopracciglia. Jay Vattelapesca, fidanzato di Ellen Ogletree e ricco sfondato. Condizione indispensabile se voleva essere il fidanzato di qualcuna, rifletté Jake.

«Farla franca?» si ripeté Mina McClane, quasi sognante. «Ma sì, certo.» Jake dimenticò la sua parte di impeccabile gentiluomo.

«Balle!» dichiarò con forza.

Lei si volse inarcando un sopracciglio.

«Disposto a scommettere, signor Justus?»

«Ma via, Mina» intervenne Willis Sanders, a disagio. «La cosa sta andando troppo in là.»

Il signor Sanders avrebbe anche potuto dirlo al vento, considerato l'effetto che ottenne.

«Ma sì, accidenti» rispose Jake seccato. «Ci scommetto quel che vuole. Ponga le condizioni e decida la vittima.» Si scrollò dal braccio la mano di Malone così come avrebbe allontanato una mosca.

Nessuno aprì bocca. Sulla bella bocca sdegnosa di Daphne Sanders comparve una lieve traccia di sorriso. La signora del sud, con i capelli grigi, pareva costernata.

«Io commetterò un delitto e lei dimostrerà la mia colpevolezza. Io scommetto che non ci riuscirà» la voce di Mina McClane risuonò limpida e sicura. «La mia posta sarà...» fece solo una brevissima pausa «il Casinò.»

Jake provò una specie di scossa elettrica. Il Casinò era il locale notturno dove tutti quelli che venivano da fuori volevano andare come primissima cosa. Un night che era resistito per quindici anni, attraverso tempi buoni e tempi grami, sempre più florido e affermato. Ci aveva piazzato l'orchestra di Dick Dayton, per una stagione, e anche Nelle Brown aveva cantato là. Due volte aveva cercato di diventarne l'agente pubblicitario. Il proprietario del Casinò non avrebbe mai dovuto pensare a trovarsi un lavoro per mantenere la moglie ereditiera.

Cercò di conservare un tono normale.

«Il Casinò appartiene a lei? Di nuovo Mina McClane inarcò un sopracciglio, il sinistro.»

«Le proprietà McClane includono cose anche più strane. Be', scommessa accettata?»

«E se vincessi lei?» domandò Jake.

Mina si mise a ridere.

«Con una scommessa del genere... la soddisfazione di averla vinta sarà più che sufficiente.»

Jake si accese una sigaretta.

«Signora» dichiarò allegramente «scommessa accettata.»

Allora tutti scoppiarono a ridere.

John J. Malone prese un sigaro, l'esaminò, l'accese e fissò il soffitto.

«Secondo me bisognerebbe porre alcune condizioni» suggerì lentamente. «I veleni sconosciuti o quasi, per esempio, sarebbero da escludere, e quanto al far scomparire ogni traccia della salma...»

«Oh, vi prego!» esclamò Ellen Ogletree.

Nessuno le badò.

«Compirò il mio delitto in pieno giorno, nella pubblica via e con l'arma più comune che riuscirò a trovare» garantì lei. «Vi prometto anche testimoni in abbondanza.»

Ci fu solo una brevissima pausa prima che Fleurette Sanders facesse notare, con una piccola risata: «Dovresti anche impegnarti a scegliere una vittima di cui non si debba sentire la mancanza. Sarebbe un peccato puntare sul capo di una famiglia numerosa o su un giovanotto che sta per sposarsi. Per amor del cielo, Mina, scegli qualcuno che non debba essere rimpianto.»

«Nessuna difficoltà» annuì lei, e la voce era incredibilmente dolce. «Conosco un'infinità di persone che non verrebbero minimamente rimpiante.»

Daphne Sanders ebbe l'ombra di un sorriso.

Jake si chiese come se la cavasse Fleurette, che pur sembrava una donna molto sicura di sé, con una figliastra così.

«E il motivo, inoltre» riprese d'un tratto Malone. «Anche su questo bisogna fissare patti chiari. Se lei ha intenzione di fare la pelle a un perfetto sconosciuto, Jake si troverebbe in un'irragionevole condizione di svantaggio.» Si schiarì la voce e continuò nel suo più autorevole tono forense: «Per smascherare un omicida le strade da percorrere sono il movente e il modo. L'opportunità, una sciocchezza collegata all'alibi, può essere trascurata da qualsiasi persona intelligente che abbia letto le memorie di Houdini. Ma se non esiste un movente, una delle strade è bloccata. Di conseguenza...»

«Non si preoccupi» lo interruppe tranquilla Mina McClane. «Ci sarà un motivo, posso prometterlo. E sarà di carattere personale... anche se in giro c'è gente che perfetti sconosciuti dovrebbero abbattere per strada, come cani rabbiosi.»

Questa volta nessuno rise.

Fleurette Sanders cambiò posizione, innervosita.

«Mi pare che tutta questa storia sia un po' sciocca...»

Nessuno le prestò attenzione.

«Una persona che nessuno rimpiangerà e che io ho motivo di uccidere»

ripeté Mina con voce limpida. «Assassinata in pieno giorno, per strada. Starò ad aspettarla, fornito di un paio di manette, signor Justus, e spero che faccia quattrini a palate con il Casinò, se lo vince. Una scommessa è una scommessa.»

«S'intende» replicò tranquillo lui «ma, per amor del cielo, nei prossimi quindici giorni si tenga alla larga dalle persone che non le vanno a genio. Io vorrei godermi la luna di miele.»

Parecchie risatine si propagarono tra gli invitati che cominciarono a dividersi in gruppetti, chiacchierando d'altro. Mina McClane si gettò la pelliccia sulle spalle con gesto rapido e aggraziato e raccolse il portasigarette.

«Tutti i miei più affettuosi auguri alla sposa» concluse, congedandosi in fretta.

Ci fu un attimo di silenzio impacciato prima che Willis Sanders si schiarisse la voce.

«Certo, Mina è una donna fuori dal comune, ma non trovo di buon gusto un certo suo modo di scherzare.»

Non ci furono altri commenti.

Il ricevimento stava concludendosi. Fuori era calata l'oscurità e gli invitati a poco a poco se ne andarono: i Sanders, Wells Ogletree, Ellen Ogletree con il suo conigliesco fidanzato, l'uomo calvo con la moglie grassoccia. Grazie a chissà quale miracolo Jake riuscì a salutare doverosamente gli ospiti che si accomiatavano, ma quasi non li vedeva. In quel momento desiderava soltanto che Helene tornasse, e avrebbe voluto farsi un altro bicchierino, o magari averne bevuto uno di meno. Uno di più o uno di meno, rifletté. Due cose parimenti impossibili.

Il soggiorno mostrava una certa tendenza a roteare.

Magnifica festa, si disse. Proprio magnifica. Però gli sarebbe piaciuto conoscere un po' meglio i padroni di casa. Comunque era riuscito a fissare un appuntamento con la splendida ragazza con l'abito verde chiaro e quelle lunghe gambe fantastiche. Sarebbe arrivata da un momento all'altro, ormai.

Non aveva mai avuto un appuntamento con una pupa del genere. Non poteva essercene un'altra al mondo con gambe così. Era andata ad accompagnare qualcuno all'aeroporto, ma poi sarebbe tornata. Qualcuno. Il padre. Il suocero. Aereo. Luna di miele. *Helene*.

Emerse dalla nebbia quel tanto che gli bastò per rendersi conto di avere sposato poco prima l'unica donna che avesse mai amato.

In quel momento squillò il telefono e dall'altro capo del filo gli giunse la voce argentina di Helene.

«Ciao, tesoro» disse allegramente. «Vieni qui con Malone. Sono in cella.»

Per qualche istante dipanò faticosamente il concetto.

«Quale cella?»

La voce gli giunse soffocata mentre chiedeva a qualcun altro: «Dove diavolo mi trovo?» Una pausa e poi Helene annunciò: «Stazione del Primo Distretto. Spero che tu abbia quattrini con te. Venite a cavarmi fuori, tu e Malone.»

«Perché sei dentro?»

«Guida pericolosa e in stato di ubriachezza, eccesso di velocità, patente dimenticata nell'altra borsetta, mancato rispetto di uno stop e un fanalino di coda spento. Non preoccuparti» aggiunse serena «Malone mi tirerà fuori.»

Jake rivolse un gesto del tutto inutile all'apparecchio.

«L'aereo di tuo padre?»

«Di sicuro non lo prende più. Anche lui è in cella» spiegò succintamente lei.

Gli ci vollero più di trenta secondi per assimilare la cosa.

«Ma eri tu a guidare» osservò, stordito. «Perché l'hanno arrestato?»

«Resistenza a pubblico ufficiale nell'adempimento del suo dovere» citò Helene. E aggiunse: «Ha steso a terra un poliziotto e a un altro ha mollato un calcio allo stomaco. Di' a Malone che farà bene a portarsi dietro un bel po' di grana.»

«Partridge?» chiese lui con voce fievole. Si sentiva sull'orlo del baratro, e l'orlo stava franando.

«Partridge si trova nell'infermeria.»

Jake si sentì gelare fino al midollo.

«Un incidente... tesoro, stai bene? Perché non me l'hai detto subito? Sei grave? Amore, dimmi che non ti è successo nulla. Anima mia...»

«Non fare lo stupido, non c'è stato nessun incidente.»

«Partridge» ripeté Jake, allo stremo. «Partridge. All'infermeria.»

«È solo svenuto» precisò lei. «Adesso, per favore, volete sbrigarvi, tu e Malone?»

E riagganciò.

Jake Justus e John J. Malone erano su un taxi e ormai a metà del ponte della Michigan Avenue prima che Jake ritrovasse il fiato necessario per

parlare.

«Be', è stata una magnifica festa.»

Malone sbuffò.

«Valeva di più quella organizzata da me la volta che ho rapito dodici giurati dai loro alloggi e ho preso una suite nel mio albergo...»

«Ricordo benissimo» lo interruppe Jake in fretta, amareggiato. «Ho dovuto procurare io le bottiglie e fare in modo che tutte le ragazze tornassero sane e salve a casa loro. E poi è venuto fuori che avresti comunque ottenuto l'assoluzione.»

«Non lascio mai niente al caso quando c'è di mezzo un cliente. Pura etica professionale.»

Jake emise un suono poco educato, di tipo equino.

«Malone, non ti è forse sembrato di avere già visto quella Ogletree?»

«Certo» rispose l'avvocato. «E anche tu. Non ricordi?»

«Maledizione, oggi faccio una gran fatica anche a ricordare chi sono.»

«Il rapimento Ogletree» spiegò Malone. «Circa due anni fa. Hanno sequestrato Ellen Ogletree. Il suo vecchio ha dovuto sganciare cinquanta biglietti per riaverla indietro incolume. Personalmente sono dell'avviso che non valga neanche un decimo di tale somma, incolume o no. Non hanno mai scoperto i rapitori.»

«Sì, adesso mi torna in mente qualcosa, ma è molto vago.»

«Dovresti leggerti i giornali ogni tanto.» Malone gettò dal finestrino il sigaro fumato a mezzo. «Erano quasi tutte facce che conoscevo, per un verso o per l'altro. La prima moglie di Willis Sanders è morta alcuni anni fa in circostanze mai ben chiarite. Certi sostenevano che non si trattava di disgrazia, soprattutto considerato che lui già da un pezzo frequentava Fleurette... che allora si chiamava Flossie. Daphne Sanders è scappata di casa quando il padre si è risposato e per tre settimane la faccenda è stata su tutte le prime pagine del paese. Naturalmente chiunque sappia leggere sa chi è Mina McClane.»

«Malone, abbiamo abbastanza quattrini?»

«Alla Stazione del Primo Distretto io non ho bisogno di quattrini» replicò l'avvocato con bella sicurezza.

Aveva ragione ma non del tutto. Il problema di sottrarre George Brand alle grinfie della legge fu risolto semplicemente caricandone la poderosa, e a quel punto inerte, mole su un tassì. Questo di per sé rappresentò una certa difficoltà, ma le forze riunite del tassista e di tre robusti agenti la superarono con eleganza. Partridge, i cui nervi erano parecchio scossi ma che an-

cora manteneva il suo aplomb, fu invitato a salire a sua volta a bordo per prendersi cura del suo datore di lavoro e il tassì partì alla volta del club di George Brand.

Per Helene, invece, fu tutt'altro paio di maniche.

«La ragazza resta qui» dichiarò con fermezza il sergente di turno. «È stato un bel colpo di fortuna che siamo riusciti a beccarla.»

Malone ne convenne, ma fece notare con veemenza che era un'infamia trattenere in arresto una sua amica.

«E oltretutto» protestò «solo per una piccola violazione del codice stradale.»

Il sergente fece un versaccio.

«Codice stradale! Quella non si muove di un passo fino a che non sappiamo qualcosa da Kansas City. Ma pensa un po'» aggiunse trasecolando «un tipo come il signor Brand che va a impegnarsi con una tizia del genere.»

Malone, quanto mai perplesso, riuscì solo a emettere un'imprecazione in tono interrogativo.

«Non l'avremmo mai riconosciuta, se non fosse passato di qui Von Flanagan» spiegò allegro il sergente. «Lui l'ha identificata subito.»

Un sospetto agghiacciante prese a farsi strada nella mente di Malone. La bellissima ereditiera bionda e Daniel Von Flanagan della Squadra Omicidi erano diventati ottimi amici nonostante certi brutti momenti che Helene aveva fatto passare al capitano di polizia, in precedenza. Ma era risaputo che Von Flanagan aveva un senso dell'umorismo un po' pesante.

I più foschi timori di Malone ebbero presto conferma. Helene, secondo Von Flanagan, era ricercata dalla polizia di Kansas City per gravi reati. Non sotto il nome di Helene Brand o di Helene Justus, certo. Nessuno, neppure Malone poteva far qualcosa.

«Che faccia tosta!» riprese il sergente. «Cercare di farsi passare per la figlia di George Brand. La figlia!»

Invano Malone discusse, spiegò, pretese, offrì prove dell'identità di Helene. Tutto bloccato fino a quando Von Flanagan non avesse ammesso il proprio «errore» o si fosse saputo qualcosa da Kansas City.

E pareva che nessuno avesse idea di dov'era Von Flanagan.

«E quando avrete notizie da Kansas City?» chiese infine Malone, disperato.

Il sergente sbadigliò.

«Entro domani. Se si spicciano.»

Il piccolo avvocato agguantò il braccio di Jake un attimo prima che un robusto diretto approdasse sulla mascella del sergente di turno.

«È mia moglie» ululò Jake. «Non potete tenerla in cella.»

Il sergente lo gratificò di un'occhiata gelida.

«Mi ricordo di quando era all'*Examiner*, Jake Justus. Mi ricordo di quando lei e il suo capo avete cavato una tizia dalla gattabuia, sostenendo che si trattava di sua moglie, e l'avete tenuta nascosta da qualche parte per cinque giorni, scrivendoci sopra articoli a getto continuo mentre tutti sghignazzavano alle nostre spalle perché avevamo bisogno di interrogarla in merito al caso McGurk. Nello stesso giochetto ci posso cascare una volta ma non due.»

La saggia e rapida rimozione, da parte dell'avvocato, del fulvo agente pubblicitario dalla stazione di polizia certamente salvò questi dal venire schiaffato in cella al pari della consorte. E forse salvò anche il sergente di turno dal trovarsi oggetto di un'inchiesta.

Jake stava ancora divincolandosi quando raggiunsero il marciapiede, e intanto lui ripeteva: «È mia moglie. Non possono farmi una cosa simile.»

«Chiudi il becco» ordinò seccamente Malone «e monta su questo tassì.»

Spinse Jake a bordo della vettura e disse all'autista di dirigersi verso nord.

Tre isolati più tardi Jake fu di nuovo in grado di parlare.

«Ma che diavolo sta succedendo?»

«Un'amena burletta di Von Flanagan» spiegò l'avvocato.

Per altri tre isolati Jake dissertò con vigore e crudezza sulla persona fisica e morale di Von Flanagan.

«Malone» ansimò poi «falla uscire di galera... lei» deglutì «io...» deglutì di nuovo. «Le prenotazioni. Le Bermude. Due ore e mezzo.»

«Smettila di gorgogliare e dimmi quel che vuoi» sbottò irritato Malone accendendo una sigaretta per passarla all'amico affranto.

Jake aspirò due lunghe boccate, poi gettò la sigaretta dal finestrino.

«Helene e io abbiamo prenotato i posti su un aereo che decolla tra due ore e mezzo. Andiamo alle Bermude in viaggio di nozze. Due ore e mezzo, capisci?»

«Ne dubito molto. Farai meglio a disdire le prenotazioni. Anzi, facciamo così: dalle a me, penso io a trasferirle su di un volo successivo, poi libero tua moglie e te la consegno.»

«Dove diavolo è Von Flanagan?»

«Probabilmente è andato a nascondersi sotto qualche letto. E non sareb-

be neanche una cattiva idea. Dammi quelle maledette prenotazioni.»

Jake glielne consegnò in silenzio.

«E smettila di preoccuparti.»

«All'inferno! Senti, Malone, Helene e io ci siamo sposati quest'oggi. Oggi, chiaro? Quando due si sono appena sposati...»

«Lo so. Mia madre me l'ha spiegato. Ti ho detto di non agitarti. Ci penso io a tirar fuori tua moglie.»

«E adesso dove mi stai portando?»

«Al tuo appartamento. Mettiti tranquillo a leggere il *Gazzettino della Polizia* e abbi fede.»

Jake esplose in imprecazioni blasfeme non del tutto ingiustificate. Quando si interruppe per riprendere il fiato, Malone borbottò cupo: «Vorrei solo che tu non avessi fatto quell'idiotissima scommessa.»

«Quale scommessa?»

«Quella con Mina McClane.»

«Mina McClane?»

«Oggi pomeriggio hai fatto una scommessa con Mina McClane, ricordi?» sbraitò Malone.

«Oh» mormorò Jake. «Oh, quella. Me n'ero dimenticato.»

«Dammi retta: lei no.»

«Sciocchezze.»

«Non stava parlando a vanvera» insisté l'avvocato. «Diceva sul serio, ti dico. Probabilmente ora come ora è in giro a far la pelle a qualcuno.»

«Voglia Iddio che si tratti di Von Flanagan» pregò Jake con fervore. Poi ebbe un gemito. «Se Helene viene a sapere di quella dannata scommessa vorrà rimanere a Chicago per scoprire se Mina McClane faceva sul serio o no.»

«Va be', tu non farne cenno.»

«Se anche non glielo dico io, glielo racconterà qualcun altro, e lei si seccerà da morire.»

«Allora raccontaglielo e rassegnati a restare a Chicago.»

«Ma c'è di mezzo la luna di miele e...»

«Maledizione» ruggì l'avvocato «se vuoi consigli scrivi alla Contessa Clara.» Poi, in tono più pacato ma con una sfumatura acida, aggiunse: «Se avessi saputo che sei un tale rompiscatole, avrei sposato io Helene per salvarla da te.»

Jake non rispose e per il resto del tragitto guardò cupo fuori dal finestrino osservando la neve che continuava a cadere in grandi fiocchi piumosi

per poi essere trasformata dalle ruote delle auto in una poltiglia grigiastra. La sera invernale si era stesa sopra la città; le vetrine della Michigan Avenue erano uno sfolgorio di luci multicolori nella bruma azzurrina. Superarono la Water Tower la cui illuminazione color ambra si rifletteva sulla cortina di neve che la velava in parte; oltrepassarono Oak Street Beach, che adesso era una desolata distesa di sabbia, neve e cumuli di ghiaccio; svoltarono a ovest sulla Schiller Street.

Dopo qualche isolato il tassì si fermò slittando perigliosamente di fronte al residence dove un paio d'ore prima si era tenuto il ricevimento.

«Che razza di notte di nozze» borbottò Jake.

Il piccolo avvocato gli lanciò un'occhiata di amichevole comprensione.

«Dopo tutto il diavolo a quattro che hai dovuto fare per riuscire a sposare Helene dovresti considerarti fortunato, anche se il talamo si trova alla stazione di polizia del Primo Distretto.»

Jake emise un grugnito e scese dal tassì.

«Quanto potrei beccarmi per invasione di cella?»

«Be'» rispose Malone, riflettendo «sarebbe la prima volta in vita tua che non avresti fastidi con gli agenti di sorveglianza.» Poi, mentre Jake attraversava il marciapiede aggiunse: «Restatene a casa e non angustiarvi. Ti cavo di guardina la sposa e te la riporto come nuova. Nel frattempo mettili tranquillo a leggere...»

Jake si volse.

«E se non me la riporti?»

«Allora ti consegno Von Flanagan.»

Richiuse con forza la portiera e il taxi sparì prima che Jake potesse rispondere.

5

La distanza esistente tra la porta della camera da letto, l'angolo dietro la poltrona blu, la finestra e di nuovo la porta poteva essere coperta in circa settantacinque passi di buona lunghezza.

Jake lo sapeva perché dopo la prima mezz'ora li aveva contati.

Dopo la seconda mezz'ora iniziò un nuovo percorso: dalla porta alla finestra, poi all'angolo dietro la poltrona e ritorno alla porta. La distanza era la stessa ma l'itinerario diverso.

Trascorsa la terza mezz'ora, sedette sul divano e si guardò attorno. Quella sarebbe stata la sua casa, si rammentò; lì avrebbe vissuto, con Helene.

Chiuse gli occhi e si immaginò Helene con un raffinato pigiama da casa, mentre preparava il caffè nel cucinino. Decise che non aveva voglia di caffè e si immaginò Helene in pigiama da casa, azzurro. Al diavolo il pigiama. Si immaginò Helene.

Riaprì gli occhi. Era un soggiorno piacevole, adesso decisamente in scompiglio dopo il ricevimento. Forse era il caso di mettere un po' d'ordine. Jake si mise in piedi, raddrizzò un quadro, portò in cucina tre bicchieri, vuotò un portacenere e tornò a sedersi.

Forse in quel preciso istante Helene e Malone erano già per strada.

Si alzò e ricominciò la ronda, questa volta facendo il giro completo della stanza: un rettangolo. Il tracciato era un po' più lungo.

Di lì a quindici giorni sarebbe stato di nuovo lì. Cominciò a pensare al futuro. Forse non ci sarebbero state buone occasioni disponibili per un press agent quando fossero tornati dalle Bermude. Proprio un bel momento per sposarsi, mentre era senza lavoro. D'altra parte, l'avesse avuto, non avrebbe potuto partire per il viaggio di nozze. Un press agent non conosce vacanze. Forse avrebbe dovuto andare a Hollywood con Nelle Brown. Ma l'idea non l'aveva allettato.

Oh, be', qualcosa sarebbe saltato fuori. Era sempre andata così. D'un tratto sorrise. Pensa un po' se Mina McClane avesse messo in atto la sua sfida e lui fosse riuscito a vincere la scommessa! Per un attimo immaginò se stesso proprietario del Casinò.

Bah, tanto valeva immaginarsi proprietario del ponte della Michigan Avenue.

Si accorse che stando a un lato della finestra e allungando il collo poteva vedere le auto e i tassì che imboccavano Schiller Street. Forse su una di quelle vetture c'era Helene.

Stabilì che, quando venticinque auto o tassì avessero svoltato l'angolo, avrebbe smesso di spiare dalla finestra. Meglio venticinque tassì, forse. No: avrebbe contato anche le auto.

Dopo la diciassettesima ci fu un'attesa interminabile. Aveva quasi rinunciato quando una decina o più di auto e tassì arrivarono in gruppo compatto e non riuscì a contarli.

Adesso sarebbe rimasto di sentinella fino a quando fossero passati esattamente dieci tassì e dieci auto.

Aggiunse diversi paragrafi al lungo elenco di cose che si proponeva di dire al telefono a Von Flanagan quando Helene fosse stata libera e al sicuro. Queste elucubrazioni lo distrassero da ciò che avveniva in strada e per-

se completamente il conto.

Inutile continuare così, si disse con fermezza. Adesso si sarebbe accomodato tranquillamente a fumare una sigaretta pensando ad altro.

Era rimasto senza fiammiferi.

Un'accurata ricerca nel soggiorno gli fruttò una dozzina e passa di pacchetti di sigarette di marche assortite e una bustina malconcia di fiammiferi in cui ne restavano esattamente due.

Be', sarebbero bastati fino all'arrivo di Helene. L'indomani a quell'ora sarebbero stati alle Bermude. Guardò l'orologio: le nove.

Questo gli rammentò che non aveva cenato.

Al diavolo la cena.

Forse, tenendo la porta socchiusa, avrebbe potuto sentire l'ascensore quando si fosse fermato al piano. Fece la prova e si accorse che era vero. Sentiva l'ascensore anche tutte le volte che si avvicinava al piano, in salita o in discesa. Nella mezz'ora che seguì si ritrovò a metà del corridoio esterno ogni volta che coglieva quel rumore.

Stava rientrando da una di queste infruttuose spedizioni quando una delle porte di fronte si aprì.

«Oh, signor Justus.»

Si volse di scatto. La voce, stillante miele e accento del sud, proveniva dalla signora con i capelli grigi che aveva partecipato al ricevimento. Jake batté le palpebre un paio di volte prima di riconoscerla. Poi sorrise. Era arrivato a quello stadio di solitudine in cui avrebbe sorriso a chiunque, eccettuato a Daniel Von Flanagan.

Lei ricambiò, radiosa.

«Continuo a sentirla andare avanti e indietro e sono in pensiero, signor Justus. Spero che non sia successo nulla.»

«Sto... sto aspettando qualcuno» fu l'incerta risposta. Era una situazione un po' difficile da spiegare.

«Ma la sua bella sposa... dov'è?»

«Non è qui. È... è appunto lei che aspetto.» Si rese conto di avere ingarbugliato ancor più la storia.

La signora fu all'altezza della situazione.

«Oh.» Pausa. «Non vorrebbe entrare a bere qualcosa, mentre aspetta?»

Jake esitò solo un attimo. Altri cinque minuti di isolamento e gli avrebbe dato di volta il cervello. E poi aveva proprio bisogno di un gocchetto.

Lei inclinò la testa di lato, con un gesto aggraziato da uccellino, e aggiunse: «La prego, non si senta in imbarazzo perché non ricorda come mi

chiamo. Nessuno afferra mai i nomi, ai ricevimenti. Sono Lulamay Yandry, sono vedova e vengo dal Tennessee, e sono certa che siamo stati debitamente presentati. Dunque si accomodi.»

Non gli occorreano ulteriori sollecitazioni. Seguì la signora in un locale identico come dimensioni a quello che aveva appena lasciato, piacevolmente ingombro di lavori di cucito, borse da lavoro a maglia e innumerevoli piccole fotografie, senza cornice, di gente dall'aria perfettamente insulsa.

«Parenti» spiegò la signora Yandry con un gesto indifferente. L'invitò ad accomodarsi in poltrona e sparì nel cucinino tornandone con due bicchieri e una grande caraffa colma di un liquido incolore. «Scommetto che sta chiedendosi che ci faccio qui, così lontana da casa. È la prima domanda che mi fanno tutti. È una lunga storia, signor Justus, e non intendo annoiarla raccontandogliela neppure se insiste.»

Jake non aveva la minima intenzione di insistere. Neanche per mezzo secondo si era chiesto cosa ci faceva Lulamay Yandry così lontana da casa. Comunque assunse un'espressione di cortese interesse mentre lei continuava a cicalare, riempiva i bicchieri e gliene porgeva uno.

«Mi fa così piacere trovare persone cordiali. Qui al nord la gente non mi sembra veramente cordiale, come giù al sud.» Gli sorrise amabilmente. «Alla sua, come dite qui.»

La prima impressione di Jake fu che l'inferno gli si fosse scatenato in gola. Provò un secondo sorsetto e si chiese se per caso non stesse bevendo un alto esplosivo di recente scoperta. Il terzo assaggio lo convinse che quel liquore, di qualsiasi cosa si trattasse, non era per niente male.

«Solo un po' forte, se uno non se l'aspetta, vero?» cinguettò Lulamay. «È autentico distillato di granturco del Tennessee.»

«L'avrei detto un distillato di dinamite» mormorò Jake. Aveva la sensazione che il resto degli Stati Uniti avrebbero fatto bene a distaccarsi dal Tennessee, e alla svelta.

Lulamay Yandry somigliava abbastanza, ma non del tutto, all'immagine classica della cara nonnina. Era piccoletta, attorno alla sessantina, con un bel viso un po' appassito e immensi occhi azzurri. L'abito, a occhio, era costoso, di taglio perfetto e di linea molto, quasi audacemente, moderna. Sopra a questo indossava un golf informe che aveva visto i suoi giorni migliori parecchio tempo addietro. Le calze erano velate, lucenti; i minuscoli piedi infilati in logore babbucce di stoffa.

La signora riempì nuovamente i bicchieri, sedette, prese un lavoro a ma-

glia e attaccò a sferruzzare. Per un poco Jake dimenticò i suoi guai osservandola tenere a bada quattro aghi da calza, una sigaretta, un bicchiere di autentico distillato di granturco del Tennessee, tutto con due sole mani e senza mai frenare un flusso ininterrotto di parole. Quel liquore del Tennessee aveva qualità meravigliosamente distensive e rassicuranti, scoprì Jake. Riusciva ad ascoltare Lulamay Yandry senza avere la più pallida idea di quel che stesse dicendo.

Durante i primi due bicchierini guardò l'orologio ogni quarto d'ora. Poi non se ne prese più la briga. Al quarto rinunciò a ogni speranza di cenare in compagnia di Helene e telefonò al Pit per ordinare costole alla griglia che, a quanto pareva, erano il piatto preferito di Lulamay. E si sposavano a meraviglia con il distillato di granturco.

Jake si leccò le dita e si rammaricò che Lulamay non tenesse un paio di cani da caccia. Era dell'umore giusto per offrire ossa polpose a cani da caccia.

Dopo il quinto bicchiere Lulamay incontrò alcune difficoltà col suo lavoro a maglia e lo mise in disparte. A quel punto avevano acceso la radio, l'avevano poi spenta e stavano raccontandosi barzellette.

Il sesto bicchiere richiamò Von Flanagan alla mente di Jake che decise di andare a cercarlo, trovarlo e farne spezzatino. Dopo una protratta discussione in merito con Lulamay, che non sapeva assolutamente di che cosa stesse parlando, rinunciò all'impresa.

Al settimo si dimenticò di Von Flanagan. Fluttuava su nubi rosate al di sopra di un mondo stupendo. Se solo Helene fosse stata lì. Helene avrebbe trovato adorabile Lulamay. E poi, chi se ne fregava delle Bermude? Comunque l'aereo ormai probabilmente aveva già preso il volo. Lulamay era una creatura eccezionale. Gli ricordava la nonna che non aveva mai conosciuto. Riuscì a contenere una certa voglia di piangere.

Helene. E chi aveva voglia di trascorrere la prima notte di nozze su un aereo? Lui desiderava unicamente starsene solo con Helene. Era tanto ormai che desiderava star solo con Helene. E non su un aereo.

Si accorse che la sua ospite aveva smesso di chiacchierare. Anzi, era muta come una tomba. Be', lui non si sarebbe mai permesso di disturbare il giusto riposo di una cara vecchietta. Proprio no. Anzi, anche lui avrebbe fatto volentieri un sonnellino. E inoltre il tempo sarebbe passato più in fretta, in attesa di Helene.

Diede una sbirciata alla caraffa e notò con rimpianto che era vuota. Oh, be', il suo appartamento era proprio là di fronte. No, troppo lontano.

Giusto una piccola dormita, niente di più. Un pisolino da niente.

Si canticchiò qualche battuta di *Dormi, fai la nanna*, si allungò sul divano, trasse un lungo respiro e piombò in un sonno di pietra.

6

Jake Justus sentiva uno scampanellare assortito proveniente da chissà dove. Carri dei pompieri, campane, carillon, porte, telefoni, citofoni, Babbi Natale e chissà che altro.

Poi, si accorse che erano tutti dentro la sua testa.

Aprì gli occhi per una frazione di secondo, li richiuse in fretta e cercò di rammentarsi cosa avesse sognato. Una scommessa su un cavallo. Già. E quando il quadrupede era passato davanti alle tribune aveva avuto la sorpresa di vedere che in sella, invece di un fantino, c'era Mina McClane. Ma il sogno comprendeva anche altri elementi, confusi e angosciosi. Poi quello scampanellio l'aveva svegliato.

Sollevò di nuovo le palpebre, con cautela. Era pieno giorno. Si drizzò a sedere, di colpo perfettamente sveglio.

Lulamay Yandry continuava a dormire placida nella sua poltrona, i capelli grigi che le ricadevano sul volto, la bocca socchiusa. Dopo qualche istante di fatica improba per rimettersi in sesto, Jake si alzò con cautela, in punta di piedi raggiunse la porta e uscì senza disturbarla.

Aveva già abbastanza guai anche senza far scoprire a una stagionata bellezza del sud che l'aveva compromessa.

Lo scampanio persisteva: più debole, adesso, ma c'era.

Cosa diavolo avrebbe raccontato a Helene!

Aprì in circospetto silenzio la porta del suo appartamento e per qualche istante rimase in ascolto. Silenzio totale. Sgusciò dentro e richiuse con cautela.

Il soggiorno era deserto.

Rifletté per un poco. Ma naturale. Lei stava dormendo. Doveva essere primo mattino, proprio sul far del giorno. Diede un'occhiata all'orologio e si accorse che si era fermato. Oh, be', non poteva essere più che l'alba.

Raggiunse la camera da letto facendosi coraggio con il pensiero che sarebbe riuscito a mettere insieme una versione molto convincente. Si trovava lì da ore, non aveva voluto disturbarla. Lei avrebbe apprezzato tanta delicatezza, gliene sarebbe stata perfino grata. Si congratulò con se stesso e aprì l'uscio, un centimetro alla volta, pregando il cielo che i cardini non ci-

golassero.

Niente Helene.

Nessuna traccia di Helene. Da nessuna parte.

Lo scampanio riattaccò più energico, e alle sue ginocchia stava capitando qualcosa di strano. Aveva la curiosa certezza di essere morto durante quella notte. Se era vero, forse avrebbe fatto bene a sdraiarsi. Si chiese nebulosamente se non era il caso di chiamare il medico legale. Forse non doveva toccare nulla fino a che la polizia non fosse arrivata a esaminare le sue spoglie.

Che ora poteva essere? Rivolse un'occhiata speranzosa alla finestra. Non nevicava più ma il cielo era grigio, coperto da grevi nubi. Il sole poteva essere dovunque.

Con quello che riconobbe essere uno sforzo di sovrumano eroismo sollevò il ricevitore e chiese l'ora esatta aggiungendo tra sé: «Quale che sia, sarà una sorpresa parecchio sgradevole.»

Erano le undici e trentadue.

Metà della giornata andata e combinato niente. Passate quasi dodici ore dalla partenza dell'aereo. Cosa aveva fatto, Malone, delle prenotazioni? Quasi ventiquattr'ore da che si era sposato.

Dov'era Helene?

Helene era ancora in guardina. Helene era stata liberata, ma lei e Malone avevano avuto un incidente e si trovavano all'ospedale. Mina McClane l'aveva assassinata. Era successo qualcosa di atroce.

In quel momento scorre il messaggio, scritto con il rossetto su un cartoncino dell'albergo e appoggiato allo specchio del tavolino da toeletta.

Ti ho aspettato fino alle nove (del mattino). Sono andata da papà.

Dopo alcuni minuti, spaventosi decise di telefonare a Malone. Mentre aspettava che gli passassero la comunicazione, cercò di convincersi: aveva perso Helene, perduta per sempre. Se lo meritava, certo, ma questo non lo consolava affatto.

L'unica era andare a buttarsi dal Navy Pier. No, il maledetto lago era ghiacciato. La finestra, allora, PRESS AGENT SI GETTA DALLA FINESTRA IL GIORNO DOPO LE NOZZE CON EREDITIERA. A titoloni. Si chiese se i suoi amici ne avrebbero sofferto. Se Helene ne avrebbe sofferto.

La voce di Malone era incredula e sbalordita.

«Non sei in volo per le Bermude?»

«No. Dov'è Helene?»

Una pausa. Poi: «Non lo sai?»

«Alla malora, te lo chiederei? Dov'è?»

«L'ho lasciata all'ingresso del residence ieri sera verso le undici. Dove sei?»

«Al residence.» Jake aspirò a fondo e aggiunse: «Sono appena arrivato.»

Malone tacque per trenta secondi buoni, poi con accenti sdegnati chiamò il cielo a testimone del fatto che già aveva passato rogne infinite, tali da bastare all'uomo medio per tutta la durata della sua esistenza, solo per far sì che Jake e Helene si sposassero. D'ora in avanti intendeva vivere la propria vita.

Quando si interruppe per tirare il fiato, Jake spiegò, infelicissimo: «Mi ha lasciato un biglietto e se n'è andata.»

«Ha perfettamente ragione» sbottò l'avvocato. «Io non mi sarei neppure preso la briga di lasciarti un biglietto.» E riagganciò.

La quarta volta che Jake lo richiamò, l'avvocato imprecò rabbiosamente e poi ordinò: «Caccia la testa sotto la doccia e tienicela finché arrivo.»

Questo giovò un poco. Ma non poi moltissimo. Jake si esaminò nello specchio e concluse che per un uomo appena tornato dall'aldilà aveva un aspetto più che discreto. Quando Malone comparve, lui si era fatto barba e doccia, e le campane si erano quasi zittite.

«Sposati da ventiquattr'ore e lei torna da suo padre» sbraitò Malone richiudendo la porta con un calcio. «Diede un'occhiata scrutatrice a Jake.» Dev'essere stata una notte alla grande.

«Malone, hai mai assaggiato autentico distillato di granturco del Tennessee?»

«Una volta. Quando sono tornato in me mi sono accorto che mi avevano seppellito da tre giorni.»

«È ancor peggio subito dopo che ti hanno riesumato» gemette Jake. Poi raccontò l'incontro con Lulamay Yandry e gli eventi successivi. «Malone, pensi che potrà mai perdonarmi?»

«Non lo so. Neppur l'inferno conosce il furore...»

«Maledizione, non può essere andata lontano!»

Malone borbottò qualcosa di incoerente circa la velocità raggiungibile da una donna in fuga, poi chiese: «Hai il numero del club di George Brand?»

Dopo aver sfogliato la guida per un minuto buono, Jake annunciò che doveva essere stampata in cinese e suggerì di rivolgersi al servizio informazioni.

Alla fine Malone riuscì a rintracciare, al club, un esulcerato Partridge. Il gentiluomo era parecchio sul freddino. Il signor Brand e la signorina Helene erano usciti poco prima.

«Si tratta del signor Justus» spiegò Malone. «Sta cercando di rintracciare la signora Justus.»

Il tono di Partridge si ammorbidì.

«Provi al Drake, signore.»

Malone riappese e si rivolse a Jake.

«Non stare sulle spine. Ti perdonerò.»

Ordinò la prima colazione e costrinse l'amico a consumarla. Era poco dopo l'una quando i due scesero con l'ascensore e si diressero a una stireria con servizio immediato all'angolo tra la Division e la State. Quando ne emersero, era l'una e mezzo precisa ed era cominciata a cadere una pioggerella fine e fredda.

Malone guardò l'orologio.

«L'agenzia viaggi...» cominciò.

Jake gli afferrò bruscamente il braccio.

«Guarda, Malone. Eccola là!»

«Hai le allucinazioni. Helene è al Drake.»

«Non parlo di Helene.»

L'avvocato guardò nella direzione indicata e vide Mina McClane sull'angolo opposto, squisitamente vestita e impellicciata, indifferente alla pioggia. Anche lei stava guardando l'orologio, poi fece cenno a un tassì di passaggio, vi salì e scomparve giù per la State Street.

«Molto carina» borbottò Malone «ma con ciò? Se cominci a guardare le altre il giorno dopo il matrimonio...»

«Non sto guardando le altre. Quella scommessa che ha fatto con me. Sai cosa intendo.»

Malone alzò gli occhi al cielo e protestò amaramente contro l'ingiusto fatto che gli aveva inflitto un vincolo d'amicizia con uno squinternato, fermò un tassì, diede l'indirizzo dell'agenzia di viaggi, e infine: «Ancora una parola su quella scommessa idiota e ti lascerò ad affrontare Helene da solo.»

Quando ebbero prenotato i posti su di un aereo in partenza alle sei, erano quasi le due e mezza. Il Loop e la Michigan Avenue erano gremiti di auto che si muovevano con difficoltà sotto la pioggia, ed erano le tre e qualche minuto quando arrivarono al Drake.

Helene e suo padre erano seduti a un tavolino d'angolo. George Brand si

alzò per accoglierli.

«Era ora» osservò in tono stranamente amabile.

Helene sollevò lo sguardo, sorridendo.

«Ciao tesoro. Cominciavo a stare in pensiero per te.»

«Cominciavi!» Gli occhi di Jake fiammeggiarono. «Vuoi dire che non eri preoccupata?»

«Ma no, certo. Sapevo che prima o poi mi avresti trovata.»

«Magnifico!» Si lasciò cadere su una sedia. «Con tutto quel che avrebbe potuto capitarmi. Investito da un autocarro. Colpito da un attacco di amnesia. Magari rapito. Poteva essermi successo di tutto. E tu non stavi in pensiero. E neppure ti è venuto in mente di rivolgerti alla polizia, immagino.»

«Mi son fatta una dose più che sufficiente di polizia» replicò lei acida. Poi il tono si fece tenero: «Oh, Jake, mi spiace tanto non essermi angustia-
ta per te!»

Lui la contemplò, meditabondo.

«Ti perdono. Per questa volta.»

Il suo sguardo incrociò quello di George Brand in una lunga occhiata di solidale comprensione: non era poi grande impresa giostrarsi con queste donne una volta che si sapeva come prenderle.

«La verità è...» prese a dire poi.

George Brand l'interruppe.

«Mai dire la verità nelle vicinanze di un avvocato.»

Malone fece cenno a un cameriere, ordinò whisky e soda per tutti, poi: «La verità è che era andato a far visita a un'altra.»

La cosa fantastica del dire la verità, rifletté Jake è che nessuno mai ti crede. Due bicchieri più tardi si sentì abbastanza in forze per raccontare del suo incontro con Lulamay Yandry. Helene immediatamente dichiarò che le prenotazioni dovevano essere annullate perché lei si rifiutava di partire da Chicago senza aver prima provato il liquore di Lulamay in un nuovo cocktail da elaborare. Ne aveva già trovato il nome: l'Urlo Ribelle.

All'istante lei e Malone cominciarono a discutere accanitamente sui possibili ingredienti mentre George Brand offriva suggerimenti. Jake spiegò che non essendo un chimico né un barista né un tossicologo la questione esulava dalla sua competenza, e uscì a comperare un giornale. Al ritorno, la sua faccia era più bianca di tre toni e gli occhi erano alquanto spiritati.

Buttò il giornale sul tavolo indicando l'articolo circa la fatale pallottola che aveva colpito l'ometto con lo stinto cappotto nero, all'incrocio della State con la Madison, alla presenza di centinaia di testimoni.

«Tu non volevi credere che l'avrebbe fatto» disse a Malone. «Pensavi che scherzasse quando ha fatto quella scommessa.» La sua voce era gelidamente calma. «Be', ecco qui!»

7

Mentre Malone andava a comperare altri giornali, Jake spiegò a Helene e al suocero la faccenda della scommessa fatta con Mina McClane.

George Brand era aggrondatissimo.

«È facile credere anche alle cose più incredibili trattandosi di Mina McClane. Ma un omicidio... non saprei. Soprattutto un omicidio per scommessa.»

Helene mormorò qualcosa a proposito di scommesse da favola.

Malone tornò col suo carico di quotidiani. Tutti raccontavano essenzialmente le stesse cose. Un uomo non ancora identificato era stato ucciso con un colpo d'arma da fuoco, al crocicchio più affollato del mondo, nell'ora di punta degli acquisti natalizi. Tutto lì.

«Aveva detto...» Jake si interruppe, aggrottò la fronte e riprese: «Aveva detto... qualcuno di cui nessuno sentirà la mancanza, ucciso nella pubblica via, in pieno giorno. Con testimoni in abbondanza. Allora, Malone? L'avvocato mantenne un significativo silenzio.»

«Una pura e semplice coincidenza» disse infine Helene, in tono poco convinto e poco convincente.

«Ma sì, certo» la spalleggiò George Brand. «Jake sta facendo molto rumore per nulla.»

«Dammi quei maledetti giornali» ringhiò Jake.

C'era la descrizione della vittima, l'ora del decesso (stabilita alle due e un quarto), i nomi dell'agente Gahagan e di alcuni testimoni. Il *News* pubblicava la foto del grande orologio del Boston Store con la didascalia IL TESTIMONE MUTO! e il *Times* offriva quella dell'ometto riverso sul marciapiede circondato da un capannello di curiosi. La foto non rivelava granché, se non che la vittima era morta.

«Un lavoretto veloce» commentò Jake con entusiasmo professionale, dando un'occhiata al suo orologio e alle foto.

Nessuno fece commenti.

«Helene ha ragione» dichiarò infine Malone. «Una pura e semplice stupida coincidenza.»

«Sicuro, senz'altro» confermò George Brand, con fin troppo vigore.

«In pieno giorno, per strada, con testimoni in abbondanza» mormorò Jake.

«Assurdo» dichiarò disgustato Malone.

«Mina sarebbe il tipo» osservò d'un tratto Helene. «Capacissima di fare quella scommessa sapendo che tutti l'avrebbero presa per uno scherzo, ma decisissima a fare sul serio.»

«Ma che razza di...» borbottò l'avvocato. «Jake fa una scommessa strampalata con una tizia fuori di testa sicura di poter eliminare qualcuno e passarla liscia, e al primo omicidio che capita...» si interruppe, deglutì e concluse fiaccamente: «Hai le pigne in testa.»

«Ma ugualmente» mormorò Jake in tono sognante «sarebbe una gran bella cosa diventare il proprietario del Casinò.»

Malone fece uno sbuffo.

«Vorresti dire» intervenne Helene in tono severo, rivolta al consorte «che cercheresti di incolpare qualcuno di omicidio solo per vincere il Casinò?»

«All'istante» rispose l'interessato. «Adesso ho una moglie e non ho un lavoro. E inoltre» aggiunse soprappensiero «sono curioso di sapere come ce l'ha fatta.»

«Con una pistola» gli andò in aiuto George Brand. «Almeno stando ai giornali.»

«L'incrocio della State con la Madison» rifletté Jake «il crocicchio più trafficato del mondo, nell'ora più trafficata del giorno più trafficato della stagione natalizia.»

«Quale temeraria audacia» mormorò George Brand scrollando il capo, incredulo.

«Niente affatto» ribatté d'un tratto Malone. Poi aspirò a fondo. «Anzi, probabilmente era il posto più garantito di Chicago per commettere un delitto.» Fece rigirare il whisky nel bicchiere guardandoci dentro come fosse una sfera di cristallo. «Non solo l'incrocio più affollato del mondo, ma anche il più rumoroso. Di conseguenza tutti quelli che si trovavano nelle vicinanze avevano in mente nient'altro che le loro commissioni e dove dovevano andare, e le probabilità che lo sparo venisse udito erano scarse.»

Trasse un gran sospiro.

«Se avete mai provato a muovervi tra la calca di State Street saprete come il movimento della folla possa trascinarvi per un tratto considerevole, anche se state cercando di andare nella direzione opposta. Pensate quindi cosa succederebbe nel caso di un corpo che non abbia moto o volontà sua.

Potrebbe essere stato sospinto dalla ressa per un bel pezzo prima di cadere. E poi, naturalmente, sono seguiti alcuni minuti di confusione.»

Fissò il bicchiere, gli diede una scossetta e lo vuotò.

«All'assassino bastava avvicinarsi alle spalle dell'uomo, sparargli e allontanarsi: in trenta secondi sarebbe stato definitivamente inghiottito dalla folla.»

Un lungo silenzio.

Helene guardò di nuovo la foto sul *Times* come se potesse rivelarle qualcosa.

«Chissà chi è?» si chiese assorta. «Chi era, cioè.»

Jake si alzò.

«È la prima cosa da appurare. Non l'hanno ancora identificato. Potrebbe trattarsi di chiunque. Andiamo a dargli un'occhiata. E dovrò disdire quelle prenotazioni.»

Helene lo fissò.

«Ma, Jake...»

«Senti, tesoro» l'interruppe lui deciso «se vinco il Casinò ti darò la gestione del guardaroba come regalo per il nostro primo anniversario. E in caso contrario...» lasciò in sospeso la frase, poi decise che non avrebbe approfondito quanto poteva offrire il futuro. «Lasciamo perdere. Vado a disdire quelle prenotazioni, e poi andremo all'obitorio. Anche lei, signor Brand, se non le spiace. Lei conosce Mina McClane meglio di tutti noi e ci sono buone probabilità che possa identificare il cadavere.»

«Non vi mollo di sicuro» dichiarò allegramente suo suocero.

«E anche Malone» aggiunse Helene, posando uno sguardo deciso sul piccolo avvocato.

Quando Jake tornò dopo la telefonata all'agenzia di viaggi, Malone si era rassegnato a essere della partita, pur continuando a protestare.

All'obitorio l'addetto prese nota dei loro nominativi e dichiarò che potevano senz'altro prendere visione delle spoglie mortali dello sconosciuto che era stato ucciso quel pomeriggio all'incrocio tra la State e la Madison.

«Aveva l'aria di un barbone» aggiunse «però non lo sembrava, non so se mi spiego. Potete dare un'occhiata ai vestiti, se volete.»

«Che genere di vestiti?» si informò Malone.

«Vecchi, e non molto puliti. Roba da pochi soldi. Cappello a bombetta. Mutandoci lunghi, di cotone.»

«Aveva qualcosa con sé?»

«Uhm. Un portamonete con dentro un po' meno di un dollaro, due moz-

ziconi di matita e un fazzoletto sporco. Nient'altro.»

«OK» disse Jake. «Andiamo un po' a vedere.»

Seguirono l'insergente giù per una squallida scala, attesero mentre la massiccia porta metallica veniva aperta e poi passarono in un ampio locale vivamente illuminato dove regnava un forte odore di formaldeide. Fuori, in strada, l'aria era fredda, tagliata da un gelido vento invernale. Lì il gelo era ancora più intenso. Jake sentì la mano di Helene che si insinuava nella sua.

«È il numero diciassette» annunciò con aria amena l'addetto precedendoli verso lo scomparto dell'armadione metallico che occupava tutta la parete e aprendolo come un cassetto.

Il numero diciassette era stato un ometto di bassa statura e mingherlino a dir poco. Il volto era angoloso, tirato, e gli angoli della bocca erano contratti in una specie di perpetuo sogghigno sarcastico. Le labbra erano due linee esangui, il naso stretto e appuntito. I radi capelli che aderivano al cranio ossuto erano di un grigio giallastro. Da vivo doveva essere stato un individuo sgradevole, se non addirittura ripugnante, ma adesso aveva un'espressione malinconica, stanca, quasi nostalgica.

«Poveretto!» esclamò involontariamente Helene.

«Lo conosce, signora?» chiese l'insergente.

Lei scosse il capo.

«Mai visto prima.»

Jake Justus e George Brand scrollarono a loro volta il capo, in silenzio. Malone diede solo una rapida occhiata al cadavere.

«No» dichiarò poi. «Mi sbagliavo. Non è l'uomo che pensavo.»

L'addetto si strinse nelle spalle, richiuse e si avviò alla porta.

«Scusi il disturbo» disse Malone.

«Di nulla, signor Malone. Ne verranno parecchi quaggiù prima che qualcuno possa identificarlo, sempre che succeda.»

«Grazie, comunque» mormorò Jake.

«Si figuri, per questo sono qui.»

Nessuno aprì bocca mentre si dirigevano all'auto di Helene. Quando la raggiunsero lei osservò: «Ma se non riusciamo a scoprire chi è, come faremo a dimostrare che è stata Mina McClane a sparargli?»

Malone non rispose. Pareva anzi che non avesse sentito. Infine trasse un lungo respiro tremulo.

«Era ora che qualcuno lo facesse fuori. Ma perché, in nome del cielo, dovrebbe essere stata Mina McClane?»

«Accidenti, Malone» Helene era seccata «piantala di fare il misterioso tenendoci sulla corda. Di chi si tratta?»

Non fu Malone ma George Brand a rispondere.

«Era il tizio che ha fatto da intermediario nel rapimento di Ellen Ogletree.»

Helene mise in moto la grossa auto e la inserì abilmente nel traffico dell'ora di punta.

«So che non sta bene fare domande» riprese «ma come fai a saperlo?»

«Perché gli ho consegnato io il denaro» spiegò George Brand con semplicità.

Helene mancò di quattro dita un furgoncino.

«Sei ammattito» ansimò.

«Proprio per niente» la rimbeccò suo padre, irritato. «Wells Ogletree mi ha chiesto di consegnare il denaro del riscatto e io ho eseguito. Cinquantamila dollari in biglietti di piccolo taglio. Ogletree sosteneva che aveva paura di essere riconosciuto, ma il vero motivo secondo me è che non se la sentiva di vedere una somma del genere sgusciargli via di mano tutta in una volta.»

Si interruppe per cercarsi una sigaretta.

«Ogletree era pronto per la camicia di forza» riprese poi. «Non so cosa gli bruciasse di più: se il rapimento della figlia o doversi separare da quei quattrini. L'ho visto io farsi quasi venire una crisi isterica per aver lasciato cadere una monetina in una griglia del marciapiede.»

«Lascia perdere i suoi tratti caratteristici» tagliò corto Helene «che ci dici del sequestro e di quell'ometto?»

«Ci sto arrivando. Ogletree era costretto a fare quel che volevano i rapitori. Così io ho portato il denaro, chiuso in una valigetta, alla Biblioteca Pubblica, mi sono seduto su una delle panche di fronte agli ascensori, ho posato accanto a me, sulla panca, la valigetta, e mi sono messo a leggere il giornale. Poco dopo quel tale è sceso con l'ascensore, si è seduto vicino a me e ha cominciato a leggere un libro. È passata una decina di minuti e lui si è alzato e se n'è andato portandosi via la valigetta. La mattina dopo Ellen era a casa sana e salva.»

«E non mi hai mai raccontato niente!» Helene era esulcerata.

«Non mi è mai venuto in mente che potesse interessarti» si difese il padre.

Lei continuò a guidare, in silenzio offeso, per qualche momento poi frenò di colpo per infilarsi in un posteggio.

«Non reggo oltre se non mangio qualcosa» dichiarò. «E ho bisogno di un cicchetto per mettere in ordine le idee.»

Li condusse al Maurice, scelse un tranquillo tavolo d'angolo e si rifiutò di parlare di delitti fino a che i beveraggi non furono arrivati e la cena ordinata.

«Allora, Malone» attaccò, quando il cameriere si fu allontanato «chi era?»

«Si chiamava Joshua Gumbril» prese a spiegare l'avvocato. «E per quel che risulta era il suo nome vero. Alloggiava...» consultò il suo taccuino «al Fairfax Hotel, in South State Street, stanza 514. Aveva un ufficio, sa Dio perché, in uno stabile tra la Wells e la Washington.»

«Come sarebbe a dire... sa Dio perché?» chiese Jake.

«Perché gli affari di cui si occupava non erano di quelli che di solito si trattano negli uffici» spiegò Malone, e fece una pausa per passarsi sul volto un fazzoletto non immacolato. «Era una specie di agente per lestofanti, se riesci a figurarti qualcosa del genere. Se avevi bisogno di lavoretti che potevano andare dallo scassinamento di una cassaforte all'omicidio su grande scala, Gumbril ti organizzava tutto.»

«Eri uno dei suoi clienti?» si informò Jake con grande cortesia.

Malone l'ignorò.

«Lo conoscevo perché ogni tanto mi mandava qualcuno dei suoi. Doveva avere quattrini a palate ma credo che per sé non arrivasse a spendere quindici dollari la settimana.» Aspettò che il cameriere avesse servito le prime portate. «Il rapimento Ogletree poteva essere una faccenda che aveva organizzato come intermediario, oppure un'idea sua personale.»

«Se fossi stata nei panni di Ellen Ogletree, avrei offerto ai rapitori qualsiasi cosa purché non mi rimandassero a casa. Non che Ellen abbia mai avuto qualcosa da offrire in campo economico. Suo padre la tiene talmente a stecchetto che se vuole fare una telefonata deve chiedere la monetina in prestito.»

«Se fossi stato nei panni di suo padre» ribatté Jake «avrei detto ai rapitori di tenersela pure. A me è parsa una marmocchia viziata e capricciosa.»

«Quella è opera di sua madre» intervenne Helene. «Mamma Ogletree si schiera sempre dalla parte di Ellen che ha la disgrazia di avere un padre così taccagno e via dicendo. Personalmente ritengo che una madre come quella rovinerebbe l'esistenza di qualsiasi ragazza.»

«La vita domestica degli Ogletree è senz'altro molto interessante» borbottò Malone «ma non vedo cos'abbia a che vedere con il defunto Joshua Gumbril, né capisco perché ve la prendiate tanto per la sua uccisione.»

«Il Casinò, Malone» chiarì paziente Jake. «Ottima posizione. Nome affermatissimo. Splendida clientela.»

L'avvocato lo guardò ben bene.

«E tu vorresti cercare di affibbiare a qualcuno la responsabilità di un delitto solo per vincere la proprietà di un locale notturno?»

«Se Mina McClane ha preso la scommessa tanto sul serio da andare a far fuori questo tipo» replicò Jake cocciuto «io sono autorizzato a fare di tutto per vincerla.»

«E inoltre» intervenne Helene «sarebbe una delizia avere in famiglia un locale notturno. Pensa a tutti i quattrini che risparmieremmo.»

«Jake ha ragione» dichiarò George Brand. «E per di più è moralmente tenuto a vincere quella scommessa... o quanto meno a provarcisi.»

Malone sbuffò.

«State dando per scontato che il primo omicidio che ha luogo...»

«Ma accidenti» esplose Jake «l'abbiamo pur vista mentre si dirigeva sulla scena del delitto!» Helene lo guardò dritto negli occhi.

«Un marito non dovrebbe avere segreti per sua moglie.»

«Infatti. Me n'ero scordato. Signor Brand, Mina McClane ha un'auto?»

«Due» rispose all'istante George Brand «e un autista.»

«E allora perché avrebbe dovuto prendere un tassì all'angolo tra la State e la Division all'una e mezzo... proprio tre quarti d'ora prima del delitto... per andare lungo la State in direzione della Madison?»

Dessert e caffè arrivarono prima che qualcuno potesse rispondere all'interrogativo. Malone aggiunse lo zucchero e mescolò vigorosamente, accese un sigaro e fissò meditabondo il fumo.

«Come faceva Mina McClane a conoscere un tipo del genere tanto bene da ammazzarlo?»

«Forse non lo conosceva» replicò prontamente Helene.

Jake scrollò il capo.

«Non ci siamo. Ha detto che avrebbe avuto un motivo personale per uccidere la vittima. Se voglio dimostrare che è stata lei ad ammazzare Joshua Gumbril devo scoprire il movente.»

Malone si accigliò.

«I moventi rientrano in tre grandi categorie: denaro, amore e paura. A voi la scelta.»

«Mina McClane possiede metà del denaro attualmente in circolo a Chicago» osservò Helene. «Non riesco proprio a immaginare un amore tanto importante da indurla al delitto, e di sicuro non ha paura di niente al mondo.»

«Be', accidenti, qualcosa deve pur esserci.» Jake diede un'occhiata all'orologio. «Da un momento all'altro la polizia scoprirà che la sconosciuta vittima è Joshua Gumbril. Prima che ci riesca vorrei dare un'occhiata alla sua stanza e al suo ufficio.» Guardò speranzoso Malone.

Il piccolo avvocato masticò ferocemente il suo sigaro per qualche istante, imprecò tra i denti e infine trasse di tasca una manciata di chiavi che gettò sul tavolo.

«Una di queste aprirà qualsiasi porta del Fairfax. Ma se ti cacci nelle grane non aspettarti che io te ne cavi.»

Jake arraffò le chiavi.

«E l'ufficio di Gumbril?»

«Il custode dello stabile mi conosce e mi lascerebbe entrare» borbottò Malone. Trasse un profondo sospiro. «D'accordo, penso io a ispezionare l'ufficio di Gumbril. Ma sarà l'ultima cosa che faccio per te. Dopo di che te la sbrighi per conto tuo.»

9

Il Fairfax Hotel era uno squallido edificio cadente, pochi isolati oltre la South State Street, in una zona di botteghe di pegno, miseri locali che offrivano spettacoli di spogliarello, bettole e sale-giochi. La facciata era di stucco sbiadito e scrostato in più punti; sopra l'ingresso un'insegna elettrica con tre o quattro lampadine spente ne annunciava il nome.

Jake Justus diede una sbirciata attraverso la porta a vetri prima di spingerla. Il piccolo atrio buio era praticamente deserto; l'impiegato al banco era assorto nella lettura di una rivista. Jake entrò, attraversò l'ingresso come se ne avesse tutti i diritti, entrò nell'ascensore automatico e salì alla stanza 514.

La terza chiave che provò riuscì ad aprire la porta. La richiuse dietro di sé, mise il chiavistello come misura precauzionale e accese la luce.

Era una stanzetta sparuta: un letto singolo, di ferro verniciato, ne occupava quasi tutto lo spazio; sul lato opposto c'era un malconcio cassettone di legno povero. La finestra dava su un vicolo e offriva la vista del tetto di un garage. Accanto alla finestra c'erano uno scrittoio miserando e una se-

dia traballante. Alla parete era appesa una stampa de *Il Lupo Solitario*.

Nulla stava a indicare che qualcuno l'abituasse regolarmente e vi tornasse ogni sera. Gli unici oggetti personali visibili erano un pettine e una lima per unghie sul cassettone, e una sgualcita cravatta blu appesa alla maniglia della porta.

Iniziò dallo scrittoio. A parte qualche foglio con l'intestazione dell'albergo e una penna, era vuoto. Pure due cassetti del canterano erano vuoti, il terzo ospitava quattro camicie da pochi soldi, di cui una nuova, e pochi capi di biancheria rappezzati e rammendati. In un angolo erano ficcate tre paia di calzini. Sopra il lavandino c'era un rasoio di sicurezza, alcune scatole di lamette, uno spazzolino da denti spelacchiato e orfano di dentifricio, del sapone da barba.

Jake si accese una sigaretta e studiò pensieroso il letto. Un tipo come Gumbril poteva benissimo nascondere le carte personali sotto o dentro il materasso. Buttò all'aria il letto controllando coperte e lenzuola, tastò con cura i cuscini e infine sventrò il materasso.

Niente.

Prese dal muro *Il Lupo Solitario* e ne staccò la parte posteriore. Con un sospiro disgustato scrollò le tendine, abbassò l'avvolgibile e infine sollevò il logoro scendiletto.

Prima di controllare l'armadio a muro sedette sul letto scompigliato e impreccò. Malone aveva detto che il defunto Joshua Gumbril aveva quattrini a palate. Che diavolo se ne faceva della grana, allora?

Mentre l'apriva, tirò un calcio irritato all'anta dell'armadio. Se neppure lì dentro c'era nulla, aveva perso il suo tempo.

C'era appeso un abito: un completo nero scadente e molto consunto. Ne rovesciò le tasche e vi trovò solo un mozzicone di matita, un vecchio biglietto del tram e due anelli elastici. Palpò la fodera: niente. Staccò dal gancio una sbiadita vestaglia di flanella, la scrollò, frugò nelle tasche: nulla. L'unico scaffale presente era vuoto.

Raccolse le due ciabatte di stoffa, ci guardò dentro e le buttò a terra. In un angolo c'era una sacca da bucato, mollò un calcio pure a quella, poi decise che tanto valeva fare le cose fino in fondo e si chinò a raccoglierla.

D'un tratto si immobilizzò, col braccio teso. Possibile che lo scomparso Joshua Gumbril usasse profumo di lusso? Jake ne dubitava. Dubitava anche che Gumbril ricevesse visite di signore che ne usavano. Eppure nell'armadio si avvertiva una particolare fragranza, delicata e lieve ma percettibile.

Prima di conoscere Helene, il profumo era stato semplicemente profumo per Jake. Ma grazie a lei ne aveva imparato abbastanza da capire che quella particolare essenza era raffinata e probabilmente molto costosa. Di sicuro l'avrebbe riconosciuta se mai l'avesse avvertita di nuovo. Ma come mai la presenza di quel profumo proprio lì? Come si collegava con Joshua Gumbril e, quel che più contava, con la sua uccisione?

La sacca del bucato ancora sul pavimento lo riportò al suo attuale compito. La tirò su, sempre riflettendo su quella curiosa scoperta.

Era stranamente pesante per quanto riempita solo a mezzo. Mentre la trasportava nella stanza, qualcosa di duro sul fondo della sacca urtò contro le sue caviglie.

Provò una specie di brivido. Un nascondiglio da bambini, ma in fondo non si poteva mai dire. Rovesciò il contenuto sul pavimento: un mucchietto di biancheria sporca e una cassetta rettangolare di metallo verniciato.

La portò nell'angolo più illuminato e la rigirò tra le mani. Aveva più o meno le dimensioni di un libro o poco più. La scosse speranzoso, ma non sentì nulla.

Dei pochi effetti personali del defunto Joshua Gumbril presenti in quella stanza, la cassetta era l'unico oggetto che sembrasse costoso. Jake ne aveva viste di simili, destinate a contenere oggetti di valore o documenti, e si accorse subito che quella era di ottima qualità. Se Joshua Gumbril era arrivato a non lesinare su quell'acquisto, il contenuto doveva essere qualcosa che sicuramente meritava una verifica.

Aveva in tasca una manciata di chiavi assortite: le provò tutte ma inutilmente. Poi fece qualche tentativo con un temperino: la cassetta si rifiutò di aprirsi.

Oh, be', Malone avrebbe trovato un sistema per disserrarla. La cosa più semplice era portarla via.

Se la mise sotto il braccio dirigendosi alla porta. In quel momento sentì bussare e una voce chiedere: «Chi c'è lì dentro?»

Jake si bloccò. La maniglia venne scossa con violenza, poi una chiave venne inserita nella serratura e lui ringraziò il cielo di aver avuto la preveggenza di mettere il chiavistello.

Un breve mormorio, poi di nuovo la voce: «Ehi, lì dentro. Aprite!»

Altri mormorii. Jake colse le parole: «Chiama il portiere» e quindi udì passi pesanti che si allontanavano rapidi lungo il corridoio.

Il problema era la cassetta. Lui poteva allontanarsi in tutta tranquillità, si disse fiducioso, ma la cassetta avrebbe creato qualche ostacolo. Si guardò

freneticamente attorno alla ricerca di un nascondiglio. Se solo fosse riuscito a piazzarla da qualche parte per tornare in seguito a riprenderla sarebbe andato tutto Uscio. Almeno per il momento.

Ma in quella stanza non si poteva nascondere neanche un francobollo.

Raggiunse in fretta la finestra e senza far rumore l'aprì. Magari poteva buttarla di sotto, guardar bene dove cadeva e andare a recuperarla quando la via fosse stata libera.

Una gragnuola di colpi si abbatté sulla porta.

Fuori dalla finestra trovò un cornicione sbreccato, largo poco più di una spanna. Si sporse, spinse la scatola il più in là possibile e la coprì con qualche manciata di neve. Sarebbe stato facile ritrovarla e non c'era il rischio che, buttandola giù, qualcuno la trovasse nel vicolo e se la prendesse.

Richiuse silenziosamente la finestra e si spolverò la neve dalla manica.

«Ehi! Aprite questa porta!» Questa volta era un muggito.

Jake aspirò a fondo, attraversò la stanza, tirò il chiavistello e aprì.

Nel corridoio c'era una piccola folla di curiosi. Due poliziotti varcarono la soglia e gli diedero una squadrata.

«Be', Joe, l'abbiamo beccato» osservò uno.

Jake si passò una mano tra i capelli fulvi, si sfregò un occhio, sbadigliò e chiese: «Cosa diavolo volete?»

Uno degli agenti gli diede un'occhiata vacua. L'altro si girò verso la porta.

«Andate, tutti quanti» latrò. Il gruppetto indietreggiò di qualche passo, riluttante. «Filatevela, alla svelta!» rumoreggiò il poliziotto prima di richiudere fragorosamente la porta.

Jake passò lo sguardo dall'uno all'altro, con aria sconcertata.

«Ma che vi piglia?»

Il poliziotto più grosso, con la faccia rossa, lo fissò e chiese: «Che ci fa qui?»

«Un sonnellino» fu la pronta risposta.

«Balle» replicò quello più piccolo. «Che ci fa qui?»

«Ve l'ho detto» ribatté Jake seccato. «Stavo facendo un sonnellino... almeno fino a quando siete arrivati voi.»

«E si potrebbe sapere» indagò con maligna cortesia l'agente più piccolo «come mai si fa un sonnellino in questa stanza?»

«Sto aspettando il signor Gumbril. Era fuori quando sono arrivato e così ho deciso di farmi una dormita mentre l'aspettavo.»

«Oh, sta aspettando il signor Gumbril, eh?» commentò gelido il poliziot-

to con la faccia rossa.

«Proprio» confermò Jake. «C'è qualcosa di male?» Fece per prendere il pacchetto delle sigarette.

Il più grosso dei due gli allontanò bruscamente la mano dalla tasca.

«Non facciamo scherzi!» sbottò, e gli immobilizzò le braccia mentre l'altro gli passava rapidamente le mani addosso alla ricerca di un'arma che non c'era. Allora lo mollarono.

«Ma insomma, non posso neanche prendere una sigaretta?» protestò Jake in tono offeso. Non ebbe risposta. Ne accese una, gettò il fiammifero nel cesto della carta e domandò irritato: «Che succede, allora?»

«Dovrà aspettare un pezzo» spiegò l'agente più piccolo. «Gumbril è morto.»

Jake fece la faccia sorpresa.

«Da quanto si trova qui?»

«Non saprei. Ho dimenticato di timbrare il cartellino, quando sono arrivato.»

«Non ha visto i giornali della sera?»

«No. Perché?»

L'agente con la faccia rossa decise di trasformare quel duetto in un trio.

«Dov'è stato in tutto il pomeriggio?»

«Sono affari miei.»

«Ah sì?» Il poliziotto gli servì un'occhiataccia poi si guardò attorno. «E lei fa sempre i suoi pisolini sull'interno dei materassi?»

Jake osservò il letto come se solo adesso si accorgesse che il materasso era squarciato e non approvasse tanto disordine.

«Topi?» suggerì.

«E adesso immagino vorrà sostenere che la stanza era in queste condizioni quando è arrivato.» Diede in giro un'occhiata eloquente. «Lenzuola e coperte a terra. Cassetti svuotati. Biancheria sporca sparsa sul pavimento. Anche questa opera dei topi, certo.»

Jake si strinse nelle spalle.

«Be', forse erano ratti. Come faccio a saperlo? Forse Gumbril stava cercando qualcosa.»

Il poliziotto fece per replicare, si trattenne e indicò la sedia.

«Si metta lì e chiuda il becco» ringhiò.

Jake sedette e si fumò la sigaretta mentre osservava i due che passavano in rassegna la stanza. Nonostante l'inghippo in cui si trovava faticò a reprimere un sogghigno. Perquisire la stanza del defunto Joshua Gumbril era

tutto fuorché un'operazione produttiva.

Si domandò cosa stesse facendo Malone.

Alla fine il poliziotto dalla faccia rossa richiuse con un calcio l'armadio a muro, impreco e concluse: «Se c'era qualcosa, se l'è presa questo bel tipo.»

«Avremmo dovuto perquisirlo prima di metterci a fare questo lavoro» osservò il suo collega, guardando Jake. «Si alzi.»

«Avete un mandato?» si informò cortesemente Jake, ubbidendo.

«Al diavolo il mandato! Jake si lasciò docilmente perquisire. Gli agenti non trovarono alcunché di interessante salvo le prenotazioni per il volo.»

«Contava di squagliarsi» borbottò uno.

Jake fece notare educatamente che, avendolo loro perquisito senza trovare nulla di neppur lontanamente incriminante, lui poteva andarsene per la sua strada. Il suggerimento, come aveva previsto, non venne preso in considerazione. Dopo di che mantenne un prudente silenzio. Ci sono momenti adatti alla contestazione, ma quello non lo era.

Poco dopo veniva condotto, dall'agente con la faccia rossa, alla presenza di Dan Von Flanagan, della Squadra Omicidi.

«Abbiamo trovato questo *blitzkrieg* nella stanza di Gumbril. Aveva già buttato all'aria tutto quanto, probabilmente alla ricerca dei suoi quattrini. Ma non ha trovato né quelli né altro.» E guardò trionfante la sua preda.

L'espressione di Von Flanagan era arcigna, stanca.

«Guarda guarda, Jake Justus! Che piacere rivederla. È stato lei ad ammazzare Joshua Gumbril? E, in tal caso, perché?»

10

Il capitano Daniel Von Flanagan, della Squadra Omicidi, non amava i delitti né i loro autori.

Anzitutto lui non aveva mai desiderato fare il poliziotto. Aveva persino fatto domanda per poter unire quel "Von" al suo cognome perché Flanagan, da solo, suonava troppo da questurino. In secondo luogo non aveva mai aspirato a raggiungere la sua attuale posizione nella Squadra Omicidi.

Visto che entrambe le cose gli erano ugualmente capitate tra capo e collo, nutriva la radicata convinzione che tutti i delitti della città di Chicago venissero commessi all'unico scopo di tormentarlo e affliggerlo, e che gli assassini cercassero di occultare le prove dei loro crimini solo per rendergli la vita più difficile e sgradevole.

Adesso quell'omaccione mezzo calvo fissava torvo Jake Justus.

«Come diavolo si è impegolato in questa storia?»

Jake assunse un'aria profondamente offesa e non aprì bocca.

L'agente con la faccia rossa rispose per lui.

«Dice che stava aspettando Gumbril. Dice che non sapeva che Gumbril era stato ammazzato. Dice che aveva appuntamento con Gumbril all'albergo e Gumbril non c'era e così lui si è fatto un pisolino intanto che l'aspettava. Dice che la stanza era già in disordine quando è arrivato. Dice che è stato Topolino. Ma...» si volse a lanciare a Jake un'occhiata carica di sospetto «se non c'era nessuno come ha fatto a entrare?»

«Ho aperto la porta» fu la pronta risposta.

L'agente batté le palpebre, rimuginandoci su.

«E allora perché ha messo il chiavistello?»

Jake sbadigliò.

«Per non essere disturbato da poliziotti fracassoni mentre mi facevo il mio giusto riposo.»

Flanagan prevenne con un cenno quel che l'agente stava per ribattere.

«È andato là per incontrarsi con Gumbril?»

Jake si accese una sigaretta con grande deliberazione, guardò il fiammifero per un istante, lo spense con un soffio e lo gettò in direzione del cesto della carta.

«No.» Fece una pausa. Fissò negli occhi Von Flanagan e aggiunse: «Non ho mai visto Gumbril in vita mia.»

Von Flanagan deglutì.

«E allora perché ha detto a Klutchetsky che lo stava aspettando?»

«Per evitare la scocciatura di un mucchio di domande sceme.»

La faccia già abbastanza rosea dell'agente si fece color ciliegia, poi cremisi e infine paonazza.

«Già che ci sono gliene farò un'altra di domanda scema, drittone.»

«Faccia pure. Anche due» annuì amabile Jake.

«Dove si trovava oggi pomeriggio alle due e un quarto?»

«In una tintoria di Division Street, a farmi stirare i pantaloni» rispose Jake. «Per sparare a Gumbril avrei dovuto andarci in mutande, all'incrocio della State con la Madison.»

«Nessuno la sta accusando di niente» intervenne stancamente Flanagan.

«Allora dica a questo bel tomo di smetterla di infastidirmi. Comincia a darmi sui nervi.»

Von Flanagan rivolse un cenno del capo all'agente.

«Vai pure, Klutchetsky. Me ne occupo io.»

Klutchetsky raggiunse la porta, si fermò, si volse.

«Se occorresse una buona trappola per topi...»

«Vai» ripeté Von Flanagan. «Squagliati.»

Lo sbattere della porta fu un buon sostituto di una solida imprecazione.

Jake scelse la sedia più comoda e vi si piazzò allungando le interminabili gambe.

«Non gli sono simpatico.» Guardò allegramente Von Flanagan. «Chi ha sparato a Gumbril?»

«Vorrei tanto che fosse stato lei» replicò con ferocia il capitano.

Jake trasse un sospiro.

«Non devo essere simpatico a nessuno. Dolente di deluderla ma non sono stato io.»

«Che ci faceva nella sua stanza?»

«Cercavo dei fiammiferi. Mi trovavo in State Street e mi sono accorto di essere rimasto senza e così...»

Per alcuni secondi Von Flanagan fu quasi eccessivamente blasfemo.

«Be'» fece notare Jake stringendosi nelle spalle «lei mi ha fatto una domanda.»

Il capitano tentò un'altra strada.

«Stia a sentire, Justus: sono disposto a essere gentile se lo è anche lei. Perché non ne discutiamo in modo amichevole? In fondo non ha niente contro di me.»

«Oh, proprio nulla» confermò Jake «a parte l'aver trattenuto Helene in cella per tutta la nostra prima notte di nozze. Sai che notte fantastica, con mia moglie chiusa in gattabuia.»

«Era solo un piccolo scherzo» si difese Von Flanagan. «Mettiamoci una pietra su.»

«Sicuro. E anche sul fatto che oggi mi trovavo nella stanza di Gumbril. Anche quello era un piccolo scherzo. Adesso facciamo capitolo chiuso, io me ne vado e non se ne parla più.»

«Ha intenzione di rispondere alla mia domanda o no?»

«Quale domanda?» chiese Jake, tutto innocenza.

«Che ci faceva nella stanza di Gumbril?» ruggì Von Flanagan.

«Oh, quella» disse placido Jake, come se l'avesse dimenticata. «Be', ecco, avevo letto del delitto sul giornale del pomeriggio e ho pensato che potevo raccogliere un po' di materiale per un servizio. Sono sposato, adesso, e devo a pensare a guadagnarmi il pane. Sa come vanno queste cose.» Sapeva di non avere un tono convincente ma neanche se l'era aspettato.

Ci fu un breve silenzio, poi Von Flanagan si alzò, spinse indietro la sedia con un calcio, masticò crudelmente il suo sigaro per qualche momento, fece qualche passo avanti e indietro e si fermò davanti alla finestra guardando fuori. Aveva tutta l'aria di chi sta contando lentamente fino a dieci.

Infine tornò a sedersi alla scrivania, apparentemente calmo.

«Non ho mai voluto fare il poliziotto. Non lo sarei mai diventato se quel consigliere non si fosse fatto prestare da mio zio i quattrini per mettere su un ristorante a suo cognato. Altrimenti adesso avrei la mia brava impresa di pompe funebri, come ho sempre sognato. E così mi trovo qui, volente o nolente, e gli altri cercano solo di rendermi le cose difficili.»

Jake ascoltò rispettosamente, come se non avesse sentito quella tirata già altre volte.

«Uno di questi giorni perdiana» continuò Von Flanagan con sentimento «pianterò tutto e mi comprerò una coltivazione di noci in Georgia. Quella è vita...» si interruppe, rendendosi conto che stava divagando.

«Questo tal Gumbril...» riprese in tono che andava in crescendo «...devono esserci state centinaia di persone che lo volevano morto. Così qualcuno si rimbocca le maniche e gli spara proprio al crocicchio più affollato della città, nel giorno più frenetico dell'anno, quando tutti sono troppo indaffarati per accorgersi di quel che succede e poi con tutta probabilità si allontana tranquillo e si ficca in un cinema. E quando alla fine noi riusciamo a identificare questo Gumbril, che succede? Andiamo nel suo ufficio e scopriamo che qualcuno è già stato lì e ha messo sottosopra tutto quanto stile tornado, e si è portato via tutto quel che avrebbe potuto dirci qualcosa di interessante.»

Jake trasse un lungo sospiro di sollievo. Malone ce l'aveva fatta, allora.

«E adesso lei» aggiunse il capitano, esasperato. «E adesso *lei!*» Lanciò a Jake un'occhiata da incenerirlo. «Perché poi la gente deve rendermi le cose più rognose di quanto già sono? Jake ritenne più diplomatico non pronunciare motto.»

Von Flanagan aspirò una lunga boccata d'aria. Quando riprese a parlare la voce era più calma e controllata.

«Che-cosa-stava-facendo-nella-stanza-di-Gumbril?»

Jake lo guardò con espressione ferita.

«Gliel'ho detto.»

«Maledizione, mi dica la verità!»

«Le ho detto tutto quel che potevo.»

Il capitano scattò nuovamente in piedi, andò alla porta e si fermò, una

mano sulla maniglia.

«Per l'ultima volta, vuole dirmi cosa faceva nella camera di Gumbriel?»

«Gliel'ho spiegato» ripeté Jake con cocciuta calma.

Von Flanagan lo fissò furibondo, poi spalancò l'uscio.

«Klutchetsky!» ruggì. Nel corridoio risuonarono passi affrettati. «Trattieni questo individuo per ulteriori interrogatori. Non lasciarlo parlare con nessuno.»

Questa volta toccò a Jake scattare in piedi.

«Oh, no, Von Flanagan. Sia ragionevole.»

«Se fossi ancor più ragionevole» ringhiò il capitano «potrei anche morire.»

«Ma non può farmi una cosa del genere» cominciò Jake disperato.

«Silenzio, altrimenti l'accuso di violazione di domicilio.» Von Flanagan staccò cappotto e cappello dall'attaccapanni presso la porta. «Rimarrà dentro finché non le sarà venuta voglia di parlare. Può anche restarci in eterno, per quel che mi importa. Quanto a me, vado a casa e all'inferno tutto.»

11

«Niente da fare fino a domattina, Helene» disse John J. Malone per la ventitreesima volta. «Von Flanagan se n'è andato a casa a dormire e se lo disturbo non farò che irritarlo. Domani posso tirar fuori Jake senza difficoltà; nel frattempo ti consiglio di andare a letto con un buon libro.»

«Non avrei mai creduto di vedere mia figlia sposata con un galeotto» osservò George Brand accarezzandosi pensosamente la barbetta. Fissò il bicchiere che reggeva in mano, chiuse gli occhi facendosi forza, ebbe un brivido, disse: «Alla salute» e bevve.

«Perlomeno Jake non ha tirato un calcio allo stomaco di un poliziotto» fece notare acida Helene. «Non che non sia stata una bella mossa. Non ti avrei mai creduto capace.»

Il volto del padre si illuminò.

«Ti faccio vedere come si fa, se il signor Malone...»

«Lascia perdere» l'interruppe in fretta Helene, poi rivolse un'occhiata supplichevole all'avvocato. «Senti, Malone, non c'è nessuno oltre a Von Flanagan? Non potresti telefonare a qualcuno? Magari il sindaco? Non puoi far qualcosa?»

«Niente da fare fino a domattina» ripeté stancamente Malone per la ventiquattresima volta. «Mettili a letto con un libro interessante e...»

«Potresti indicarmi un libro interessante fino a quel punto?»

Partridge, che era stato convocato da George Brand («Non sai mai quando puoi averne bisogno»), comparve dalla cucina con un altro vassoio carico di bicchieri da cocktail. Aveva tutta l'aria di chi ha appena passato un'esperienza sconvolgente e se ne aspetta un'altra nell'imminente futuro.

Helene si accostò al tavolino, prese un bicchiere e lo scrutò intensamente.

«Non mi sentirei così depressa se uno di voi due avesse scoperto qualcosa.»

«Come fai a sapere che Jake non ne ha cavato nulla?» borbottò Malone. «Io ho trovato solo i libretti di banca di Gumbril.» Si accigliò. «Difficile capire perché uno con tutta quella grana alloggiasse al Fairfax. Di sicuro tendeva al risparmio. E non si è certo preso la fetta più grossa col rapimento Ogletree: non c'erano depositi consistenti attorno a quell'epoca. In seguito ci sono stati, a intervalli, dei versamenti di cinquecento dollari alla volta ma, anche sommandoli, non si arriva alla cifra pagata per il riscatto.»

«Forse li ha spesi» suggerì Helene.

Malone sbuffò.

«Sicuro. Con donnine e brocchi.» Fece una pausa. «Al diavolo tutto quanto.» Altra pausa. «Se ha organizzato il rapimento per qualcun altro non ci ha guadagnato granché: questa è l'unica cosa che ho appurato, oltre al fatto che ha messo insieme molta più grana di quanto sia decente averne. Mi pento d'aver deciso di fare l'avvocato e di guadagnarmi da vivere onestamente.» Scosse il capo, avvilito.

Adesso fu Helene a sbuffare.

«Spero comunque che a Jake serva di lezione» riprese severo l'avvocato. «Forse imparerà a non scontare le conclusioni prima di tirarle.»

«Cosa staresti dicendo?» si informò Helene.

«Sto dicendo che Mina McClane voleva fare sensazione e mettersi in mostra, e ha deciso che sarebbe stato carino scommettere con Jake che lei era in grado di compiere un delitto e farla franca. È molto probabile che fosse seria quanto me quando si dichiarò spiacente che Jake fosse dentro.»

Helene lo mandò garbatamente all'inferno.

«Poi, chissà chi, segue Gumbril fino all'angolo tra la State e Madison... o lo incontra per caso... e lo impiomba, Jake legge la notizia sul giornale e subito entra in agitazione. Mentre invece si tratta solo di una assurda coincidenza.»

«Quanto a Mina McClane» proseguì l'avvocato scolando il bicchiere e

deponendolo sul tavolo con un gesto enfatico che lo fece rotolare a terra
«scommetto che si è dimenticata tutta la faccenda. Le è entrata da un orecchio e le è uscita dall'altro come l'acqua su un'anatra.»

«Può ripetere?» chiese George Brand.

Malone batté le palpebre un paio di volte.

«Dentro un orecchio e fuori dall'altro come una cosa liscia. Come una cosa poco...» Trasse un lungo respiro, provò una terza volta e dichiarò trionfante: «Come una cosa di scarsa importanza.»

«Malone, sei sbronzo» gli fece notare Helene, austera.

«Non mi stupirebbe» rispose lui solenne.

Lei riempiò di nuovo i bicchieri e guardò sognante il telefono. Malone l'osservò preoccupato.

«Non sono tipo da ciondolare attorno inerte mentre mio marito langue in una segreta» confidò lei.

Malone trasse un profondo sospiro.

«Ho la sensazione che tu voglia fare qualcosa di cui ti pentirai.»

«Non ti fidi del mio buon senso?»

«Sì, se esistesse.»

Lei gli rivolse un'arricciatina di naso, sollevò il ricevitore, formò un numero, attese un poco e poi: «Vorrei parlare con la signora McClane, per favore.»

«Helene!»

Lei non gli fece caso.

«Oh, non c'è. Capisco. No, nessun messaggio, grazie.» Riagganciò.
«Mina è fuori.»

«Dio ti ringrazio» mormorò piamente Malone.

Helene si rivolse a suo padre.

«Tu conosci Mina meglio di me. Dove può essere andata? George Brand elencò una serie di locali in rapido ordine alfabetico, partendo dall'Alabama e terminando con lo Yar. Helene annuì, si diede una rassettatina ai capelli e infilò la pelliccia.»

«Faremo una capatina in tutti i locali fino a che ci imbatteremo casualmente in lei.»

«E poi?» chiese Malone in tono scettico.

«Ci penserò al momento. Su, andiamo.»

George Brand aggrottò la fronte.

«Avevo intenzione di andare a bere qualcosa con Willis Sanders» mormorò.

«Porta anche lui, così saremo un gruppetto, e non avrà l'aria di una cosa voluta.» Li sospinse verso la porta. «Faremo venire anche Lulamay. Scommetto che si diventerà da morire.»

Prima che tale suggerimento potesse venire respinto, Helene aveva attraversato il corridoio e bussato alla porta di fronte. Lulamay Yandry li accolse con entusiasmo. Cominciava a soffrire di solitudine, spiegò. No, non poteva uscire perché aveva tantissime cose da fare, ma di sicuro loro potevano trattenersi un attimo, tanto per bere qualcosa.

Con discrezione si astenne dal chiedere notizie di Jake.

Helene stava per rifiutare, poi ricordò quel che Jake aveva detto dell'autentico distillato di granturco del Tennessee e avanzò nell'appartamento di Lulamay.

Era una strana combinazione di piacevole disordine e folle caos. Le fotografie erano ancora in bella mostra sulla mensola e sui tavolini, ma sul pavimento c'erano diverse valigie spalancate e capi assortiti di vestiario erano sparsi ovunque.

«Sto facendo i bagagli» si scusò Lulamay.

«Non mi dica che se ne va!» esclamò Helene.

La minuscola signora dai capelli grigi annuì con un sorriso.

«Torno a casa, lunedì. Qui mi piace, ma voglio rientrare.» E poi aggiunse, come sentendosi in dovere di spiegare: «C'era una piccola faccenda di cui dovevo occuparmi, qui, ma ora è tutto sistemato... prima di quanto mi aspettassi... e così dopodomani parto.»

Malone stava esaminando le foto.

«Tutti parenti» gli raccontò Lulamay. «Mi fa piacere portarle sempre con me, così non mi sento sola.»

Una foto in particolare aveva attratto l'interesse dell'avvocato.

«Anche questo?» domandò. «Bel ragazzo.»

«Sì, era un bel ragazzo» confermò la signora. E nella sua voce si era insinuata una nota diversa. «Mio figlio Floyd. Era un magnifico ragazzo. È morto.»

Helene si volse a guardarla. Il volto di Lulamay Yandy si era fatto duro e freddo e stranamente pallido.

«È stato ucciso» aggiunse, come parlando tra sé. «Forse meritava di morire. Ma anche l'uomo che ne ha causato la morte lo meritava.»

Calò un gran silenzio. Una di quelle pause disagiabili che intervengono dopo che qualcuno ha detto troppo. Poi improvvisamente Lulamay scoppiò a ridere.

«Ma, santo cielo, non avrete certo nessuna voglia di stare a sentirmi rivangare cose vecchie.»

Comparve la caraffa, Lulamay riprese a cicalare di altre cose e nel giro di cinque minuti il piccolo episodio fu dimenticato da tutti con la possibile eccezione di Malone. Helene dissertò sul potenziale del distillato di granturco nella preparazione di cocktail, azzardando gli altri possibili ingredienti e dichiarando che i suoi esperimenti non riusciti avrebbero potuto essere venduti all'esercito come alti esplosivi. George Brand telefonò a Willis Sanders fissando il luogo d'incontro. Tutti si divertirono moltissimo a parte Malone che era curiosamente silenzioso e meditabondo.

Quando infine si alzarono per congedarsi, l'avvocato salutò la padrona di casa in tono grave.

«Arrivederla, signora Yandry» disse stringendole la mano. «Sono lieto che la questione che doveva risolvere qui si sia chiusa in modo tanto soddisfacente.»

Lulamay, Yandry parve sorpresa, ma non più di Helene.

«E le auguro un viaggio senza incidenti» aggiunse Malone.

Fuori, nel corridoio, Helene gli chiese sconcertata: «Ma che ti ha preso?»

Malone scrollò il capo.

«Per una volta in vita tua dovrai avere pazienza. Non ho intenzione di spiegarlo, a te o ad altri, fino a quando Lulamay Yandry non sarà tornata a casa sua.»

12

Mina McLane non era all'Alabam, né al Brown's, né al Colony, né al Chez Paree, e neppure al Colosimo's.

Dopo quest'ultimo locale Malone dichiarò seccatissimo che quella spedizione non solo era dispendiosa ma pure una minaccia per il fegato e, se si aggiungeva il modo di guidare di Helene, già lui era invecchiato di parecchi anni.

Però non diede segno di voler abbandonare la compagnia.

Helene risalì lentamente la Michigan Avenue, allontanandosi dal Colosimo's.

«Ci sono ancora parecchi posti da controllare.»

George Brand, sul sedile posteriore, ebbe un piccolo singhiozzo.

«Riflettendoci meglio, comincio a pensare che sia un'impresa assurda.

Se Jake ci tiene tanto ad avere un night, gliene comprerò uno.»

Helene sospirò.

«Tu non capisci. E poi non potresti comperargli il Casinò.» D'un tratto la grossa auto sbandò pericolosamente. «Lo so io dov'è. Siamo un branco di idioti. Il Casinò. Sapevo che avevamo trascurato una delle C. Naturale che si trova là.»

Premette sull'acceleratore e puntò verso nord. Durante il tragitto si fermò a prendere a bordo Willis Sanders, dopo che George Brand si fu impegnato a non far parola dell'uccisione di Joshua Gumbriel.

Per quanto grande e in genere affollato, il Casinò riusciva a dare un senso di piacevole intimità. Analogamente offriva ambienti diversi. C'era la sala principale con la pista, la pedana dell'orchestra e i tavolini; in un altro locale c'era il bar con la sua speciale atmosfera e le sue particolari piacevolezze; c'era una sala da cocktail che in realtà era una specie di balconata da cui si poteva guardare lo spettacolo nel locale sottostante; e infine, per quelli che la direzione conosceva bene, c'erano, al piano superiore, le sale da gioco.

L'arredamento, osservò Helene, era al tempo stesso sommessamente vistoso ed elegantemente elaborato.

Si guardava attorno con occhio che Malone definì, tra i denti, indecentemente valutatore.

«Ci facciamo dare un tavolino e poi facciamo un giro» stabilì lei.

«Tu, forse» dichiarò deciso suo padre. «Willis e io ce ne resteremo seduti.»

«Come tranquilli e anziani signori» aggiunse Willis Sanders, adocchiando speranzoso un'entraineuse.

Malone ordinò un cocktail in cui il brandy faceva la parte del leone e poi rifletté che Willis Sanders appariva molto diverso quando era lontano dalla moglie. Non che Fleurette Sanders non fosse una donna affascinante... a parte certi tratti duri e decisi attorno alla bocca. Ma quell'uomo alto e robusto, dal volto roseo, adesso non era austero e compassato come quando era insieme alla consorte. Pareva un ragazzino che avesse marinato la scuola, e molto più simile a Brand che, con tutta la sua massiccia imponenza e la curata barbetta grigia, si comportava sempre come un ragazzino che avesse bigiato.

Malone stava ancora meditandoci su quando Helene gli fece cenno di accompagnarla in un giro completo del night.

«Buffo, però» commentò inaspettatamente Helene mentre percorrevano

il corridoio verso il bar «Sanders non ha l'aria del tipo vessato dalla moglie.»

Malone trasalì.

«Come fai a sapere quel che stavo pensando?»

«Non lo sapevo affatto. Ci stavo pensando io, mentre lo osservavo.» Aggrottò la fronte. «E c'è un'altra cosa strana. Nelle occasioni in cui l'ho visto con Fleurette non mi è parso un uomo intimorito dalla consorte. Intimorito e basta. Non immaginavo che avesse paura di lei, ma ora che lo vedo da solo...»

Malone rifletté per qualche istante.

«Al diavolo, non sono affari nostri» concluse poi.

Sostarono nel bar quanto bastava perché Helene perdesse quaranta centesimi facendo testa o croce con il barista e ordinasse da bere. Non perché, si affrettò a precisare lei, avesse voglia di bere qualcosa ma per occultare il fatto che era alla ricerca di qualcuno. Nessuna traccia, al bar, di Mina McClane.

Malone depose il bicchiere con fare deciso.

«Perché non rinunciamo a questa caccia insensata? Così ti riporto a casa, da signora rispettabile.»

«Perché mi sto divertendo enormemente e poi non sono una signora. Maritata ma non sposa. Malone, non pensi di poter riuscire a cavar di galleria Jake in modo che ci raggiunga?»

«No, ti ho già spiegato che non posso fare niente fino a che non arriva Von Flanagan, domattina.»

«Telefona a Von Flanagan, digli di andare a prendere Jake e di venire qui con lui.»

«Von Flanagan non può soffrire i locali notturni. Non ci ha più messo piede da quando si è trovato nel bel mezzo di una retata e ha dovuto scappar via per l'uscita di servizio con il soprabito e il cappello della guardarobiera.»

Helene ebbe un sospiro.

«Andiamo in cerca di Mina McClane.»

Risalirono i gradini che portavano alla balconata e si affacciarono a guardare nella sala di sotto. Il secondo spettacolo era appena terminato e le ballerine stavano facendo l'ultimo giro di pista in una giostra di colori e luci soffuse.

«Eccola là, Malone. Al tavolo d'angolo. Sta parlando con il direttore.»

Malone diede un'occhiata. Mina McClane sedeva a un tavolo, sola, ve-

stita di bianco con una grande spilla scintillante vicino alla spalla. A parte le labbra, era tutta in bianco e nero. Abito bianco, pelle bianca, capelli neri. Da quella distanza la folta frangetta scura che le nascondeva la fronte le dava un che di monella sbarazzina e caparbia. Ma risultava anche molto femminile e quasi fragile mentre sotto sotto, sospettava lui, doveva essere d'acciaio. In quel momento il direttore si allontanò dal tavolo.

«Scendiamo a imbatteci in lei per caso» disse Helene.

Quando raggiunsero la sala principale del Casinò, George e Willis erano andati al bar. Helene si fermò per qualche istante accanto al loro tavolo, guardandosi attorno, e d'un tratto il suo volto si illuminò di piacere e sorpresa. Fece cenno a Malone di seguirla e passò tra i tavolini fino a raggiungere Mina McClane.

Anche quest'ultima si mostrò felicissima, ma non sorpresa. Forse niente poteva sorprenderla, si disse Malone.

«Ma che gioia» dichiarò Mina. «Sono uscita semplicemente perché mi annoiavo e mi sentivo sola, ma la situazione non è migliorata.»

Helene mormorò qualche parola appropriatamente comprensiva, fece qualche commento sullo spettacolo poi, senza alcun nesso, osservò «Jake e Malone ti hanno vista oggi pomeriggio. Stavano raggiungendomi al Drake e ti hanno fatto cenno, sperando che venissi anche tu, e invece sei salita su un tassì e via.»

Mina aggrottò la fronte, come cercando di ricordare.

«Quando e dove?»

«All'angolo tra la State e la Division, verso l'una e mezzo» rispose Malone.

«Oh, sì» parve rammentare di colpo. «Ero uscita a far due passi e quando sono arrivata là ha cominciato a piovigginare, così ho fermato un tassì. Mi spiace non avervi visti.»

«Già, peccato» annuì disinvoltata Helene. «Noi ce la siamo spassata. E che hai fatto in tutto il pomeriggio?»

Mina McClane le lanciò una breve occhiata.

«Non granché. Sono andata per vetrine, tanto per vedere un po', da sola. Verso le due e mezzo ha ripreso a piovere così mi sono infilata nel Telenews e poi sono tornata a casa. Niente di emozionante.»

Helene osservò che c'era un tempaccio, Mina ne convenne. Malone osservò che il Telenews era il posto ideale per far passare un'oretta, Helene e Mina si dichiararono d'accordo.

Poi Helene osservò, con un piccolo brivido: «Oh, Mina, probabilmente ti

trovavi lungo la State più o meno all'ora in cui quel tale è stato ucciso, oggi pomeriggio.»

Mina inarcò appena appena un sopracciglio e assentì.

«Probabile.» Si accese lentamente una sigaretta. «A proposito, dov'è Jake Justus? Non mi aspettavo proprio di vedere una sposa novella senza il consorte il giorno dopo le nozze.»

«Jake? Oh, è in guardina» rispose Helene, solare.

L'altra non tradì sorpresa, però sbatté le palpebre. Una volta.

«Dentro? E perché mai?»

Prima che Helene potesse rispondere, alle sue spalle esplose una lite furibonda. Si volse e vide suo padre e Willis Sanders che si avvicinavano al tavolo, impegnati in una clamorosa discussione. Non si capiva bene quale fosse l'argomento in oggetto ma era chiaro che lo prendevano molto a cuore.

I due salutarono Mina McClane, sedettero e continuarono la baruffa.

«Be', accidenti» dichiarò George Brand «ci scommetto...» esitò solo per un attimo «ci scommetto la mia barba.»

Sanders gli rivolse un'occhiata di fuoco.

«D'accordo. La tua barba contro il mio purosangue nella scuderia dei Sanders.»

Ci fu un istante di silenzio.

«Magnifica scommessa» commentò gelida Helene. «Ma su cosa scommettete?»

I due l'ignorarono. George Brand fissò Mina McClane.

«Mina, tocca a te risolvere la cosa. Senti: ieri pomeriggio hai fatto una discussione con mio genero a proposito di delitti.» Sottrasse in fretta una caviglia al calcetto di Helene e continuò: «Tu hai detto che avresti ucciso qualcuno e lo sfidavi a dimostrare la tua colpevolezza. Mi pare anzi che abbiate anche deciso una posta.»

Lei annuì in silenzio. George Brand respirò a fondo e riprese: «Quel che noi adesso vogliamo sapere è: stavi solo scherzando quando hai fatto quella scommessa o dicevi sul serio?»

La pausa, prima che Mina McClane rispondesse, durò qualche istante ma parve protrarsi per ore.

«Non stavo affatto scherzando» rispose lei tranquillissima e con perfetta serenità «dicevo rigorosamente sul serio.»

I due uomini si fissarono.

«E va bene» ammise George Brand «hai vinto tu. Non scherzava. Ma

starai da cane con la mia barba.» I due si alzarono, salutarono con tutta la maestosa dignità di ambasciatori che si accommiatano da un sovrano. George Brand aggiunse: «Malone, mi faccia la cortesia di riaccompagnare poi mia figlia a casa.»

Helene sbuffò.

«Dove vai?»

«Non ho intenzione di dirtelo. Sarai anche sangue del mio sangue, ma certe cose sono sacre.»

«Probabilmente non li rivedremo per due o tre giorni» la consolò Malone.

«Giorni! L'ultima volta che si è imbarcato in una di queste scorribande è rispuntato tre mesi dopo a Skagway, in Alaska.» Si rivolse a Mina McClane. «Mi spiace non essere stata presente quando hai fatto quella scommessa con Jake.»

«Sì, peccato» convenne l'altra. Pareva un po' annoiata di quell'argomento. «Domani do una festicciola... probabilmente ne verrà fuori un baccanale... spero che venga anche tu. E il signor Malone, e tuo padre... se sarà ricomparso, e Jake naturalmente, se gli avranno tolto i ceppi.» Ebbe un sorriso. «Ancora non mi hai detto come mai è dentro.»

«Niente di grave» spiegò Helene disinvolta «è solo trattenuto per venire interrogato a proposito di un omicidio.» Si alzò avvviluppandosi nella pelliccia e concluse: «È stato un piacere rivederti. E saremo felicissimi di venire alla tua festa, tutti quanti.»

13

Una buona dormita e l'arrivo, con la posta del mattino, di un affascinante pieghevole pubblicitario in tricromia avevano notevolmente rasserenato per Daniel Von Flanagan la visione della vita. C'era quasi una scintilla amabile nei suoi occhi quando li alzò su Helene e Malone.

«Cosa sapete delle piantagioni di noci in Georgia?» chiese a mo' di saluto.

Il piccolo avvocato rimase interdetto solo per una frazione di secondo.

«Solo che sono zeppe di noci» rispose allegramente. «Perché?»

Von Flanagan trasse il pieghevole dalla tasca della giacca e lo dispiegò sulla scrivania.

«Prima o poi mi metto a riposo e coltivo noci» annunciò. «Magari dopo che avrò sbrogliato questo maledetto affare Gumbril.» Frugò nel cassetto e

ne prese una manciata di opuscoli posando teneramente lo sguardo sul più variopinto. «Vi rendete conto che non si deve far altro che starsene lì a guardare gli introiti che maturano sui rami?»

«Fantastico!» mormorò Helene. «Ci dica qualcosa di più.»

Von Flanagan le sorrise, radioso.

«Lasciate che la natura generosa e i raggi dorati del sole benedetto vi offrano di che vivere, lontano dal rumore e dall'inquinamento delle metropoli» citò lui con un certo incantato entusiasmo.

Per un quarto d'ora Helene e l'avvocato ascoltarono con la debita attenzione una conferenza sulle meraviglie del coltivatore di noci in Georgia.

«Tra non molto...» concluse sognante Von Flanagan. Trasse un sospiro poi di botto si eresse sulla sedia. «Cosa diavolo ci faceva Jake Justus in quella stanza, ieri pomeriggio, Malone?»

Il penalista ignorò la domanda.

«Senta, Von Flanagan, cerchiamo di essere ragionevoli.»

«Non vuole che lo lasci libero?»

«Sa benissimo che non può trattenerlo» cominciò Malone.

«Rimarrà qui fino a che saprò cosa faceva ieri nella stanza di Joshua Gumbril» dichiarò cocciuto il capitano.

«Posso tirarlo fuori in...» ricominciò furioso Malone.

Helene l'interruppe con un gesto e si rivolse a Von Flanagan.

«Glielo dirò io che ci faceva Jake.» Sedette su un angolo della scrivania fissando il poliziotto con grandi occhi fiduciosi. «È tutta colpa di una stupida scommessa.»

A Malone sfuggì un curioso guaito strozzato.

«Che scommessa?» volle sapere Von Flanagan.

Helene evitò accuratamente lo sguardo dell'avvocato.

«È andata così...» trasse un lungo respiro tremante. «Avevamo letto di quel tale che è stato ucciso ieri pomeriggio e ci chiedevamo se l'assassino sarebbe mai stato scoperto. Sa come va quando si chiacchiera» c'era una nota splendidamente supplichevole nella sua voce.

«Certo, certo, certo» annuì Von Flanagan. «Vada avanti.»

«Be'... Jake ha scommesso che sarebbe riuscito a scoprirlo, e Malone ha scommesso il contrario. Tutto qui.»

Seguì una lunga pausa carica d'ansia mentre Von Flanagan rifletteva.

«È la verità?» chiese poi, poco convinto.

Helene lo guardò con occhi dolenti.

«Non penserà che mentirei a lei, no?»

Se Von Flanagan si fosse dato il tempo di rammentare i precedenti incontri con Helene avrebbe potuto rispondere con uno sdegnato "Sì!", ma quell'espressione di lei aveva paralizzato uomini più coriacei di quanto lui sarebbe mai stato.

«Be', mi venga un colpo.»

Helene tirò fuori un sorriso che avrebbe paralizzato l'intero corpo di polizia di Chicago.

«E perché poi Jake Justus non me l'ha voluto dire?» chiese ora Von Flanagan.

Helene aveva già pronta la risposta.

«Si era impegnato a non parlare. Eravamo d'accordo che la polizia non doveva saperne nulla fino a che la scommessa non avesse avuto un risultato, in un modo o nell'altro.» Una nube passò nei suoi begli occhi. «Non avrei dovuto metterla al corrente, ma mi ci ha costretta!»

Dopotutto era una spiegazione perfettamente plausibile soprattutto presentata con l'atteggiamento e la voce di Helene. Inoltre il capitano aveva cominciato a dubitare di poter apprendere qualcosa di utile da Jake Justus. Infine principiava a sentirsi un po' in colpa per il tiro giocato a Helene due giorni prima.

Alzò lo sguardo e con orrore vide due enormi lacrime scivolare lungo quelle guance vellutate.

«Oh, la prego» implorò lei «non potrebbe lasciare libero Jake senza fargli sapere che le ho detto della scommessa? Sarebbe terribile!»

Con grande sforzo Daniel Von Flanagan riuscì a far la faccia severa.

«Una moglie non dovrebbe avere segreti con suo marito.»

Altre lacrime affiorarono, e un singhiozzo soffocato. Con aria vagamente astratta il tenente tirò fuori un ampio fazzoletto e asciugò il volto di Helene.

Malone decise che era il momento di intervenire.

«Facciamo un patto, Von Flanagan. Se lei accetta di non far sapere a Justus che Helene le ha detto della scommessa, noi lasceremo perdere la denuncia per fermo indebito.»

Von Flanagan arrossì.

«Era solo uno scherzo.»

«Non sarebbe il primo che crea motivo per una querela. Allora?»

«D'accordo, d'accordo» dichiarò in fretta il capitano. «Non aprirò bocca. Dirò semplicemente a Justus che può andarsene, e basta.»

Solo alcune ore più tardi Von Flanagan si rese conto che nessuno, dopo

le prime parole di Helene, aveva preso in considerazione la possibilità che lui trattenesse Jake.

Le formalità per il rilascio di Jake furono sbrigate alla svelta. Condotto nell'ufficio di Von Flanagan, pallido e teso in volto, l'abito parecchio sgualcito, aveva ascoltato, mansueto, mentre il capitano gli spiegava che non riteneva necessario trattenerlo per ulteriori interrogatori. Inoltre, aggiunse Von Flanagan paterno, lungi da lui il voler impedire a qualcuno di andare in luna di miele.

Durante quella notte in guardina Jake aveva elencato parecchie cose che contava di dire a Von Flanagan, ma un'occhiata di Helene lo convinse che non era il momento di tirarle fuori, e così il momento della separazione ebbe note di quasi commossa cordialità.

Helene si fermò un momento sui gradini esterni, infilandosi i guanti.

«Cosa dicevi tra i denti a proposito di spudorati bugiardi, Malone?»

«Riflettevo che mi piacerebbe immensamente averti sul banco del testimoni. Come mia testimone, si intende.»

«Be', a ogni modo ho fatto uscire Jake.»

«Con un briciolo di fortuna potreste finire dentro insieme, la prossima volta» osservò l'avvocato.

«In tal caso» rimbeccò Jake seccatissimo «puoi andartene a casa e ficcarti a letto con tutti i tuoi maledetti codici.»

Prima che potesse aggiungere altro, due tizi che se n'erano rimasti nel paraggi dell'entrata d'un tratto si accostarono.

«Lei, Jake Justus...»

Jake si volse.

«Cosa vuole?»

Il tipo che aveva parlato era di media statura, snello ma con spalle robuste, una faccia dura e incolore e lucidi capelli neri. L'abbigliamento, dalla punta delle scarpe nocciola alla sommità della lobbia nero-viola, poteva solo essere definito azzimato. Anzi, come disse in seguito Helene, azzimato era aggettivo inadeguato.

«Vorrei parlarle in privato» rispose il tipo. La sigaretta che teneva tra le labbra quasi non si mosse.

«Qui è già abbastanza in privato, per me.»

Lo sconosciuto aggrottò la fronte.

«Non parlo davanti ad altra gente.»

«Ma dico, Georgie» si intromise Malone «sono il legale del signor Justus. Ti fiderai di me, no?»

L'uomo chiamato Georgie lo fissò e poi ebbe un gran sorriso.

«Lì per lì non l'avevo riconosciuto, signor Malone.» Esitò solo un attimo. «Il capo vuole parlare con il signor Justus. È tutta la mattina che aspetto che esca.»

«Perché?» chiese Malone.

La faccia del gangster restò impassibile.

«Vuole fare un accordo con lui.»

«Che tipo di accordo?»

A quanto sembrava quella domanda non poteva avere risposta.

«Dica al suo capo di scrivere al mio legale» tagliò corto Jake, avviandosi verso l'auto.

Il secondo dei due tizi si mosse bruscamente e quello detto Georgie lo richiamò.

«Un momento, signor Justus. Ha detto che in pratica poteva decidere lei il prezzo.»

Jake si girò.

«Il prezzo di che?»

«Ha detto che lei avrebbe capito.»

«E invece no. Gli dica di andare a quel paese.» Sospinse Helene in macchina e salì al suo fianco. Malone l'imitò e sbatté la portiera.

Mentre Helene avviava il motore, i due rimasti sul marciapiede parvero consultarsi frettolosamente. Quello detto Georgie accennò all'edificio da cui i tre erano appena usciti e scosse il capo, deciso.

«Chi sono quei tuoi amici, Jake?» volle sapere Helene guidando abilmente l'auto sotto la neve che cadeva silenziosa.

«Non ne ho idea. E neppure di quel che vogliono da me.»

«Il tizio con il cappello viola è Little Georgie La Cerra» li informò Malone. «L'altro non lo conosco. Il capo è Max Hook, ha in mano un bel giro di gioco d'azzardo e sa Dio cos'altro. Un tempo era il padrone del Casinò. Cos'hai combinato, Jake?»

«Lo ignoro del tutto. Avrei dovuto andare da questo Hook?»

«No.»

«Come mai conosci quell'affascinante apache, Malone?» chiese Helene.

«L'ho tirato fuori di galera, una volta. Robetta da poco... un suicidio, mi pare.»

«Uhm?» mugolò Jake.

«Lascia perdere. Piuttosto, cos'hai trovato nella camera di Gumbriel?»

Jake raccontò del ritrovamento e dell'occultamento della cassetta.

Helene si accigliò.

«Potrebbe esserci dentro tutto quel che ci serve. Non dobbiamo far altro che recuperarla.»

Jake pareva incerto.

«Non ne sono sicuro. Per quel che ne so, Gumbril non era un giglio o-
lezzante... eppure nel suo armadio a muro le mie narici hanno colto un o-
dore piacevole.»

«Ah, stai trasformandoti in un segugio» commentò Malone. «E cosa c'entra con la cassetta di Gumbril?»

«Rifletti» sbottò Jake impaziente. «Gumbril non usava di certo quel pro-
fumo, eppure io l'ho avvertito nel suo armadio. Domanda: quanto dura la
traccia di un profumo?»

Helene annuì, soprappensiero.

«Quel che il genio intende dire, Malone, è che qualcuno era stato in
quella camera poco prima di lui. E se Jake è riuscito a trovare quella cas-
setta, chiunque poteva riuscirci.»

«Il che significa che probabilmente adesso è vuota e io ho passato la not-
te in guardina mentre di sicuro avevo ben altro da fare.»

«Attieniti all'argomento» gli ingiunse Helene. «C'è sempre la possibilità
che il fragrante sconosciuto non abbia trovato quella cassetta, e noi dob-
biamo escogitare un sistema per metterci sopra le mani.»

«Fatemi scendere prima che lo escogitiate» gemette Malone. «Ho dei
clienti di cui occuparmi e uno studio che richiede la mia presenza. D'ora in
avanti vi arrangiate per conto vostro.»

«Hai considerato il fatto che se Mina McClane viene accusata dell'omi-
cidio di Gumbril» gli fece notare Helene destreggiandosi nel traffico «pro-
babilmente potrai difenderla e poi mandarle una parcella esorbitante?»

Malone rimase zitto per qualche istante.

«No, non ci avevo pensato.»

«Be', pensaci adesso. Adesso Jake deve farsi la barba, mettersi in ordine
e poi la vita ricomincia.»

«Prima passiamo in banca, ho bisogno di ritirare del denaro. Ho perso
tutto quel che avevo con me giocando a ramino con uno dei piedipiatti.»

«Quando io gioco a carte con i piedipiatti» osservò agra Helene «vinco.»
Raggiunse la banca di Jake, in La Salle Street, e fermò l'auto davanti
all'entrata. «Sbrigati, non posso posteggiare qui.»

Jake si aprì un varco tra i passanti, entrò in banca, riscosse un assegno,
diede un'occhiata alla cifra che restava sul conto e rifletté che vincere la

scommessa fatta con Mina McClane forse non sarebbe stato semplice piacere ma dura necessità.

Mentre stava per riattraversare il marciapiede il più piccolo dei due che l'avevano avvicinato poco prima comparve dal nulla, salì sulla macchina di Helene e richiuse la portiera. Prima che potesse fare un gesto, Jake avvertì una lieve ma insistente pressione contro la schiena e sentì una voce bassa, ferma: «Lasci perdere l'auto. Ai suoi amici non succederà niente. Proceda tranquillo, senza agitarsi. Abbiamo un viaggetto da fare insieme.»

Jake esitò per un attimo, poi si avviò. Non poteva far altro che ubbidire. Già dalle primissime parole aveva riconosciuto la voce di Little Georgie La Cerra.

14

«Ai suoi amici non accadrà niente» ripeté quella voce in un basso sussurro sibilante. «Faranno semplicemente un paio di giretti attorno all'isolato. E neanche a lei succederà niente se continuerà a camminare e terrà il becco chiuso.»

Jake capì che non era proprio il momento di fare lo spiritoso. Sospettava che i ragazzi di Max Hook non gradissero gli scherzi.

«Dritto lungo La Salle Street» bisbigliò La Cerra «poi a destra nella Adams. Le dico io quando arriviamo all'auto.»

Jake annuì e continuò a camminare. I marciapiedi erano affollati ma nessuna delle persone che gli stavano attorno aveva idea che lui stesse procedendo con l'estremità più significativa di una pistola puntata contro le costole. Ma visto che si trattava delle sue costole, lui continuò a muovere le gambe e a riflettere.

«Niente di personale» aggiunse sommessa la voce. «Quando il capo mi dice di portargli qualcuno, io devo portarglielo, capisce.»

Jake capì che intendeva scusarsi per quello che poteva essere visto come un comportamento biasimevole.

Ci fosse stato un poliziotto all'orizzonte, avrebbe potuto tentare qualcosa. La Cerra non avrebbe esitato a sparare in mezzo alla folla: una solida tecnica da gangster che nella successiva confusione permetteva di sguagliarsi facilmente. Ma se prima fosse riuscito ad attirare l'attenzione di un poliziotto, il killer non avrebbe corso rischi.

Il guaio era che in tutta La Salle Street non c'era ombra di poliziotto.

Un bluff poteva funzionare. Se il capo di La Cerra ci teneva tanto a ve-

derlo, probabilmente preferiva vederlo vivo. Però mica facile bluffare, con una rivoltella contro la schiena.

Se solo ci fosse stato un modo per richiamare l'attenzione dei passanti su di sé e sul suo accompagnatore. La Cerra non avrebbe osato far fuoco. Una volta che gli altri li stessero osservando, almeno una dozzina di testimoni l'avrebbero potuto identificare. Ma se tutti andavano per la loro strada presi dai fatti loro, La Cerra poteva sparare e tagliare la corda senza che nessuno gli facesse caso.

Jake si spremette per trovare un sistema che destasse la curiosità senza che il gangster se ne accorgesse se non quando ormai era troppo tardi. Non riuscì a trovar altra soluzione del fare boccacce. Non dovevano essere granché come boccacce, si disse poi, visto che nessuno l'aveva degnato di una seconda occhiata.

Giuraddio lui non si sarebbe lasciato sequestrare così, in una pubblica via. Forse, se agiva in fretta...

«*Pentiti... Oh Chicago!*»

Jake ebbe un piccolo sussulto e sentì che la pistola contro la schiena si spostava un poco ma prima che potesse approfittarne udì La Cerra.

«Continua a marciare.»

Riconobbe quella voce. Poco più avanti, tra la folla, scorse una figura alta, goffa, chiusa in una lunga gabbana non troppo pulita. Folti capelli argentei ricadevano ondulati da sotto il cappello nero a larghe tese fino al sudicio collarino di celluloido. L'uomo reggeva una Bibbia tra le mani e avanzava lungo La Salle Street con la consapevole maestà di chi ha avuto una rivelazione, e di quando in quando sollevava alto il volume invocando con voce chiara, risonante: "Pentiti! Oh Chicago... pentiti!"

Il profeta era una figura nota in La Salle Street, e da diversi anni, ma la gente lungo i marciapiedi gremiti si fermava ancora voltandosi a guardarlo. Come adesso.

Un'idea folle prese a germogliare nella mente di Jake. Era, tra l'altro, una cosa che da tempo desiderava, anche se in più liete circostanze. Ruscì a infilare una mano nella tasca interna senza che il suo compare se ne accorgesse, e ne sfilò un'agenda. Trasse un lungo respiro e attese speranzoso che il profeta si facesse risentire.

Non dovette aspettare molto.

«Oh Chicago... pentiti!» gridò il profeta.

«Oh Chicago... pentiti!» ripeté Jake.

Questa volta la gente si fermò sul serio. Il profeta aveva un'eco.

Anche il profeta si fermò. Era una situazione che non trovava precedenti nelle Sacre Scritture. Per la prima volta in tanti anni trascorsi a predicare lungo le strade parve un po' esitante.

L'arma contro il dorso di Jake aveva avuto un attimo di incertezza, ma adesso era di nuovo saldamente puntata.

«La plants e continui a muoversi.»

Jake eseguì, lo sguardo fisso sulla figura più avanti. Aveva richiamato l'attenzione, certo, ma su quell'altro.

«Pentiti... Oh Chicago!» tentò nuovamente il profeta.

«Pentiti... Oh Chicago!» La voce di Jake era un'eco perfetta.

Il profeta si arrestò di botto per guardarsi timidamente alle spalle. Almeno metà dei passanti adesso stavano guardando Jake. Il profeta si volse bruscamente come avesse deciso di ignorare la cosa e provare con qualcosa di diverso. Rialzò nobilmente il capo.

«Oh Sodoma... Oh Gomorra...»

«Oh Sodoma... Oh Gomorra...»

Fu l'ultima goccia. La folla cominciò a ridere. Senza guardarsi indietro, il profeta di La Salle Street sgattaiolò via rapido in direzione del Jackson Boulevard e per quel giorno non se ne seppe più nulla.

Jake si accorse che la pressione contro la sua schiena era sparita. Little Georgie La Cerra si era dileguato.

C'era molto più del solito "grazie" che l'artista trasmette al suo pubblico ammirato nel sorriso che Jake rivolse a quanti lo attorniavano. "Sapessero come stavano le cose!" pensò. Ma non riteneva affatto che il suo sgradito mentore se ne fosse tornato buono buono a casa dalla mamma. Se n'era liberato per il momento, niente di più. Adesso doveva allontanarsi il più possibile, e alla svelta.

Si spinse fino al bordo del marciapiede e si guardò attorno alla ricerca di un tassì. I cinquemila tassì di Chicago parevano svaniti nel nulla.

In quel momento la lunga auto di Helene si arrestò davanti a lui, la portiera anteriore venne spalancata e lui saltò a bordo. Quando ebbe ripreso fiato erano già a metà dell'isolato successivo.

«Ho sposato un uomo o una guerra tra bande?» domandò corruciata Helene. «Guarda se ci sono poliziotti in giro, Malone» aggiunse, e al tempo stesso tagliò un semaforo al rosso e fece una svolta del tutto illegale in Jackson Boulevard. Per un attimo Jake desiderò di tornare ai bei tempi in cui era in compagnia di La Cerra. «Che ne facciamo del tuo amico, Jake?»

Jake si girò. Sul fondo del sedile posteriore c'era il collega di La Cerra e

Malone ci stava seduto sopra, fumando placido una sigaretta.

«Stai fermo, accidenti» ordinò tranquillo l'avvocato.

Dal gangster venne una protesta soffocata.

Helene attraversò la Michigan Avenue per infilarsi nel Grant Park. «Tiralalo su, Malone, dobbiamo fargli qualche domanda.»

Prese una curva praticamente su due ruote.

«Lasciatemi scendere» ansimò l'uomo con voce fievole.

«Parla solo quando ti chiedono qualcosa» consigliò amabilmente lei «altrimenti ti faccio fare un altro giro.»

Il gangster, già pallido, adesso si fece cereo.

«Come ti chiami?» domandò Malone.

L'uomo mormorò qualcosa che suonava come "Blunk".

Jake si protese sullo schienale.

«Perché Max Hook mi vuole?»

Il povero Blunk tacque.

«Avanti, sputa!»

Nessuna risposta.

Jake contrasse un braccio e gli assestò una precisa botta alla guancia.

Helene piegò in South Drive.

«C'è un sistema migliore, Jake» volse a mezzo il capo. «Ti decidi a parlare o no?»

Nessuna risposta.

Tutt'a un tratto Jake ebbe la vaga impressione che la fine del mondo fosse imminente. Per un atroce momento l'auto parve roteare nello spazio. Alberi, edifici e altre macchine turbinavano attorno a loro in una giostra impazzita. Qualche attimo dopo procedevano in direzione sud lungo il viale come se nulla fosse accaduto.

«Adesso parli? O devo riprovarci?»

«La prego» rispose Blunk con voce mozza «non lo faccia più, signora. Non posso dirvi niente. Non so niente. Georgie stamattina mi dice, andiamo amico, c'è un lavoretto da sbrigare, così vado con lui e aspettiamo che questo tizio esca dalla stazione di polizia, e manco so chi è, solo che stando a Georgie c'è Hook che vuole vederlo, giuro, signora, non so altro. Ero lì solo per guardar le spalle a Georgie.»

«Non sapresti guardar le spalle a un canarino nelle vicinanze di un mi-cio» osservò Helene, di ghiaccio. «Malone, pensi che la conti giusta o devo dargli un'altra scrollata?»

Dal piccolo gangster venne un gemito angosciato.

«Probabilmente dice la verità» disse Malone esausto. «Possiamo anche buttarlo fuori.»

Helene ebbe un sospiro.

«Proprio quando cominciavo a spassarmela.» Rallentò fino a una velocità quasi ragionevole. «Be', mio piccolo amico, il meno che possa fare è accompagnarti a casa. Dove abiti?»

«Qui, signora» dichiarò subito Blunk.

«Ma questo è il parco. Avrai chilometri da fare...»

«Abito qui... voglio dire, mi piace camminare, davvero, signora» affermò Blunk con straziata sincerità.

L'ultima volta che lo videro era una piccola figura che arrancava lungo il viale sotto la neve che continuava a cadere.

«Di' al tuo compare che ci rivediamo alla funzione!» gli gridò dietro Jake.

«Che accidenti stai dicendo?»

«Sono redento» annunciò Jake esultante. «Anzi, adesso sono un vice profeta. Ma vi spiego poi. Ora ditemi come...»

«Quella pelle grama si è infilato sul sedile posteriore, mi ha piazzato una rivoltella contro il collo e mi ha detto di girare attorno al Grant Park per qualche minuto. Ho eseguito. Ma avevo in mente che sarebbe stato bene tornare da te e così ho fatto.»

«Hai tralasciato qualcosa» osservò Jake in tono un po' fiacco «tra il momento in cui guidavi con l'arma puntata contro e quello in cui mi hai preso a bordo.»

«Oh, sì» ammise allegramente Helene. «Ho fatto una magnifica slittata sul Columbus Drive e il killer è svenuto.»

15

«Non vorrei sembrare lagnoso» precisò Jake «ma ho passato la notte in guardina e poco fa mi sono sorbiti alcuni momenti abbastanza complessi. Comincio a sentirmi un po' ansimante e mi rifiuto di aggiungere altro fino a che non avrò davanti un bicchiere.»

«Non è un'idea malvagia» riconobbe Helene. «Anche noi abbiamo avuto una sera movimentata, ieri.» Mentre si dirigeva verso Oak Street raccontò della loro spedizione al Casinò e dell'incontro con Mina McClane.

Jake aggrottò la fronte.

«Non direi che hai dimostrato nulla, salvo che il Casinò è un locale con i

fiocchi e che probabilmente quando sarà nostro ci frutterà un mucchio di quattrini.»

«Abbiamo però la conferma che Mina non scherzava affatto facendo quella scommessa» gli fece notare Helene. «Se avessi visto la sua faccia mentre lo diceva...»

«Avrei potuto dirtelo anch'io, accidenti» replicò Jake. «Se avevi dubbi, perché non sei tornata all'obitorio a dare un'altra occhiata a Joshua Gumbрил?»

Lei gli rivolse una piccola smorfia.

«Ho anche appurato che Mina non ha un alibi per ieri pomeriggio.»

Malone fece un commento volgare a proposito degli alibi. Helene disse qualcosa di ancor più radicale sul conto di Malone e svoltò in Oak Street fermando l'auto di fronte al Ranch.

Dopo che ebbero trovato un séparé appartato e la cameriera fu andata a prendere tre whisky, Helene riprese: «Allora, com'è che Jake è così popolare nel mondo della malavita? Vogliamo tirare a indovinare?»

Malone si accese un sigaro, ne fissò il fumo e disse lentamente: «Ci sono due possibilità, entrambe basate sul fatto che Max Hook attribuisca a Jake l'uccisione di Gumbрил. Una è che quei gangster fossero compari di Gumbрил e che Jake sia stato eletto come vittima di una giusta vendetta.»

«Storie» brontolò Jake. «Vorresti dirmi che quel miserabile avvoltoio aveva amici che lo amavano abbastanza da volerne vendicare la morte?»

«Non si sa mai.»

«Credo che preferirò la seconda possibilità, quale che sia» affermò Helene. «Continua, Malone.»

«Hook ritiene che Jake abbia trovato qualcosa di importante nella camera di Gumbрил e vuole arrivare a un accordo con lui.»

«Forse ho trovato effettivamente qualcosa» fece notare Jake «e al momento si trova su quel cornicione vicino alla finestra di Gumbрил. Adesso tutto sta a decidere cosa fare in merito.»

«Se vuoi il parere del tuo legale» gli comunicò Malone «prendete il primo aereo per le Bermude e restateci fino a che tutta questa storia non sarà risolta.»

Jake gli servì un'occhiata di fuoco.

«Vorresti consigliarmi di starmene alla larga da Chicago fino a che scopro perché gli scagnozzi di Hook mi stanno alle calcagna?»

«Lo scoprirai di sicuro se la mia prima ipotesi è giusta» replicò cupo Malone. «Ti ritroverai pieno di buchi ancor più di un paio di calzini da

dieci centesimi.»

Jake non gli badò.

«Inoltre» continuò irritato «dopo tutto quel che ho passato per via di quella maledetta cassetta, non riuscirai a farmi partire da qui finché non sarò sicuro che dentro non c'è niente. Nessun killer riuscirà a mettermi in fuga.»

Helene applaudì.

«Un po' gigionesco, ma il sentimento ti fa onore.»

«In quella cassetta potrebbe esserci qualcosa» riattaccò Jake. «Adesso dobbiamo solo riprendercela.»

«Non dovrebbe essere un'impresa irrealizzabile» osservò Helene «visto che sappiamo dov'è.»

«Bada che probabilmente Von Flanagan subodora che tutto questo improvviso interesse per la stanza di Gumbriel deve significare qualcosa. In tal caso ci sarà pronto un comitato d'accoglienza per i futuri visitatori. Certo, se non vi secca tornare in guardina...»

«Von Flanagan non può tener posteggiato là in eterno un manipolo di agenti» affermò Jake. «Prima o poi la stanza 514 del Fairfax dovrà essere riaperta al pubblico. Dobbiamo solo aspettare.»

«Salvo che mi venga qualche idea» sottolineò Helene.

Jake e Malone levarono al cielo una fervida prece perché tale evenienza non si presentasse.

«Ma intanto devo darmi da fare» riprese Jake, corrucciato. «Tutto sta a decidere cosa.» Si passò una mano sulla fronte e concluse: «Non riesco a chiarirmi le idee.»

«Prova ad accendere la luce» suggerì Helene.

«Sentite, ordiniamo da mangiare prima che quegli indiani dipinti sul muro comincino a scoccar frecce su di noi invece che sui cervi. Dopo di che vi dirò io cosà fare anzitutto.»

Ordinarono il pranzo e un altro giro di whisky, e Malone so spostò dalla linea di tiro degli indiani.

«Adesso per prima cosa non fate conto su di me» dichiarò l'avvocato. «Poi voi fate pure quel che vi aggrada.»

Helene lo fulminò con lo sguardo.

«Bell'amico!»

«Devo pur guadagnarmi da vivere! Non posso trascorrere tutte le mie giornate ad aiutare Jake a giocare a nascondino con Mina McClane.»

Jake lo fissò a lungo.

«Vorrei solo chiederti una cosa» disse poi in tono insinuante «quanto hai in banca al momento?»

Malone avvampò.

«Non sono affari tuoi.»

«D'accordo, non sono affari miei. Però mi risulta che non hai più avuto grossi clienti dopo il caso di Nelle Brown... e quello te l'ho passato io, figlio dell'ingratitude. E so anche tutto quel che c'è da sapere circa la bella bruna che hai incontrato al Chez Patee. Se sei riuscito a pagare l'affitto, io sono un pellerossa.»

«Allora appiccicati a quel muro e caccia i cervi insieme agli altri, perché l'ho pagato eccome» lo rimbeccò l'avvocato. Fece una breve pausa, aggrottò la fronte e aggiunse: «Be', fino a novembre almeno.»

«Se concentrassi la tua miserabile e avida mente sulla notula che potresti spedire a Mina McClane per averne assunto la difesa, se riesco a incriminarla, forse cambieresti atteggiamento circa il giocare a rimpiazzino.»

Il penalista masticò furioso il suo sigaro per qualche istante.

«E va bene» si rassegnò, cupo. «Ci sto, ma entro certi limiti. Quanto meno verrò con voi alla sua festa, stasera.»

La cameriera si presentò con le ordinazioni prima che Jake potesse replicare.

«Come mai, questa festa?» chiese poi.

«Forse vuole rendere piena confessione» ipotizzò Helene.

Jake sbuffò.

«Sarebbe assai sleale.» Nei suoi occhi si accese uno scintillio pericoloso. «Magari ha paura che le vinca il Casinò e confessa giusto per far saltare la scommessa. Sarebbe uno sporco tiro... ma non più schifoso dell'aver scelto quel particolare momento per far la pelle a quel tizio. Perché non aspettare che fossimo rientrati dalle Bermude?»

«Forse era una faccenda urgente» osservò Malone attaccando la sua insalata. «Gli omicidi lo sono spesso.»

Jake finì di mangiare in tetro silenzio, poi ordinò un altro giro di bicchieri e aspettò che la cameriera avesse sgomberato il tavolo prima di pronunciarsi ancora.

«Più ci penso, più mi vengono i nervi» borbottò guardando Helene. «Anche se non me ne importasse un fischio del Casinò, mi impunterei a vincere questa scommessa solo per fargliela pagare.» Si rivolse a Malone e aggiunse, furibondo: «Se dovessi assumere la sua difesa, spero con tutte le mie forze che tu perda la causa.»

«Parli come Von Flanagan» gli fece notare mitemente. «Il delitto è stato commesso solo per farti dispetto. Perché non pianti tutto e ti metti ad allevare visoni?»

«Adesso sta puntando sulla coltivazione di noci» l'informò Jake, arcigno. «Ma accidenti, tesoro, ti rendi conto che siamo sposati da...» guardò l'orologio «più di quarantotto ore e non siamo mai rimasti soli neanche per cinque minuti?»

«Be', se te ne vai attorno a imbarcarti in scommesse assurde non appena volto le spalle, e ti sbronzi con signore sconosciute e ti fai scaraventare in galera...»

«Maledizione» esplose Jake. «Faccio tutto per te...»

«Nulla è più grato al mio orecchio di una sana lite in famiglia, ma se è tutto quel che sapete fare io me ne torno al mio studio.» Si interruppe, poi riprese senza muovere le labbra: «Guardate un po' chi è entrato.»

«Un altro pellerossa?» mormorò Jake.

Seguì lo sguardo di Malone. Vicino all'entrata c'era Daphne Sanders, irrisolta e un po' malferma. Gli occhi fiammeggiavano, le guance erano scarlatte.

«Sembra sul sentiero di guerra» bisbigliò Helene.

Poi, bruscamente, la ragazzona prese posto al tavolo più vicino e ordinò da bere. Non pareva averne bisogno. Sotto gli occhi dei tre scolò il bicchiere d'un fiato, lo depose bruscamente e lo fissò con astio quasi fosse l'unico oggetto della sua ira. Jake ebbe l'impressione che da un momento all'altro sarebbe scoppiata in lacrime furiose.

D'un tratto sollevò il capo come se si sentisse osservata, girò lo sguardo attorno e infine individuò i tre che stavano fissandola. Per un attimo parve incerta, poi con rapida decisione si alzò, li raggiunse e sedette accanto a Helene.

Ma quando aprì bocca, parve rivolgersi al vuoto.

«Un giorno o l'altro, perdiana» dichiarò con voce soffocata «un giorno o l'altro l'ammazzo, quella.»

16

Malone si cavò il sigaro di bocca.

«Non male, come idea» osservò tranquillo. «Se sceglie me, come avvocato, è probabile che se la cavi.» Pausa, poi: «Pura curiosità, ma chi sarebbe "quella"?»

«Quella carognetta schifosa!» sibilò Daphne, come se non l'avesse sentito. «Ma gliela faccio vedere io. Dovrebbe vergognarsi. Sa benissimo di avere solo quattrini da offrire, accidenti a lei. E pensare che sono stata io a presentarli! Ma stia tranquilla, la sconterà.»

Malone sospirò.

«Chi ha intenzione di ammazzare, e come?»

«Le sego la gola» gli comunicò Daphne. «Le sgocciolo acido sulla faccia, stilla a stilla, poi le mozzo le mani, e poi le taglio la gola, lentamente, in modo che non si perda nulla. Dica a quella stupida cameriera di portarmi da bere.»

Malone fece cenno alla sunnominata.

«Molto interessante e altamente istruttivo» convenne poi «ma *chi*?»

«Ellen Ogletree» spiegò la ragazza, un po' stupita che la cosa non gli fosse chiara. Il suo bicchiere arrivò e lei bevve a piccoli sorsi mentre il volto perdeva quella sfumatura cremisi. Dopo un poco, in tono più normale: «La pagherà, garantito.»

«E chi è *lui*?» chiese Helene, nel vago tentativo di rendersi utile.

Daphne trasse un lungo respiro tremulo.

«Leonard Marchmont. È inglese, e non ha un soldo, ma...» avvampò nuovamente. «E va bene, è solo un mangia a ufo buono a nulla che accetta regali costosi dalle donne. Non me ne importa niente. E non sopporto di vedere Ellen Ogletree che arraffa tutto quel che vuole.» Una nota dura, feroce, si insinuò nel suo tono. «Sono due anni che gli passa quattrini. Gli ha perfino pagato l'auto. Lui non l'avrebbe mai degnata di un'occhiata se non ci fossero stati di mezzo i soldi.»

«Credevo che Ellen Ogletree fosse fidanzata con Jay Fulton» osservò Helene con blanda sorpresa. «O quello non conta?»

«Il fidanzamento è andato a monte» l'informò Daphne. «L'ha rotto ieri sera. In questo momento è da qualche parte con Len.» Questa volta si fece davvero pallida. «Se li incontro insieme, lei l'ammazzo.»

«C'è una certa ripetitività in questo monologo» mormorò Helene. «Ma adesso abbiamo capito che intende levarla dalla circolazione.»

«Meglio costituirsi un alibi, prima» suggerì Malone. «Aver tolto di mezzo la rivale non le servirà a niente se lei si trova in gattabuia.» Parve colto da un'idea improvvisa. «Facciamo così: la riaccompagno a casa e durante il tragitto ne discutiamo. Poi si farà un sonnellino e dopo ci ripensa con calma, a mente fredda, e magari troverà un'altra soluzione.»

La ragazza si sciolse un poco e quasi sorrise.

«Forse è un saggio consiglio. Non vedo perché dovrei seccarla con le mie grane.» La voce era solo un poco spessa.

«Perché faccio l'avvocato, e la gente va sempre a seccare gli avvocati con le sue grane.» L'aiutò ad alzarsi. «Aspettatemi qui, voi due. Torno subito.»

Jake li seguì con lo sguardo mentre si dirigevano alla porta.

«Malone si è trovato una cliente, o sta semplicemente riportando una ragazza a casa perché ci dorma su?»

«Daphne non farà niente» affermò Helene. «Di certo quando si sarà calmata non nutrirà sentimenti più amichevoli per Ellen, ma quelli che farneficano di omicidi di raro ne commettono.»

«Giustissimo, sono lieto che tu la veda come me.» Per qualche momento Jake la contemplò, in ammirazione. L'abito di seta color miele si accordava stupendamente con l'oro dei capelli e aderiva alla figura rivelando curve quanto mai interessanti. «Come dicevo poco fa, siamo sposati da più di quarantott'ore.»

«Sto pensando una cosa. Mina McClane...»

«All'inferno Mina McClane. Quando due sono sposati...» le sorrise e continuò: «O forse non ti hanno detto nulla?»

Lei pareva non averlo udito. I suoi occhi azzurri fissavano un punto nello spazio.

«Le modalità della scommessa e quelle dell'omicidio erano le stesse. Voi l'avete vista dirigersi sul luogo del delitto. Lei dice che ha trascorso il pomeriggio passeggiando su e giù per la State.» Si interruppe accigliandosi. «Ma non serve a nulla se non c'è un legame tra Mina e Gumbril. E c'è per forza. Non so quale, ma so che c'è. L'abbiamo avuto sotto il naso e non l'abbiamo riconosciuto, ne sono convinta.»

«Helene» Jake era paziente «se la smetti per un poco di pensare al delitto...»

«Non posso. Mi sento troppo vicina a qualcosa che abbiamo bisogno di sapere» aggrottò la fronte. «Jake, abbiamo trascurato un particolare.»

«Puoi dirlo forte» confermò lui con sentimento «e non ha niente a che vedere con l'omicidio.»

Helene lo guardò e le guance le si fecero rosee.

«Come puoi pretendere di risolvere un delitto se non fai altro che correre dietro alle donne?»

«Sto correndo dietro a una sola, e se non vinco il Casinò...» si arrestò bruscamente, fissandola.

Negli occhi di lei si era accesa una fiammella azzurrina.

«Un momento. Lasciami riflettere. Quasi ci sono. Il Casinò...»

Prima che potesse aggiungere altro Malone ricomparve, un po' sfiatato, e si lasciò cadere sulla sedia.

«Be', almeno per qualche ora non farà a pezzetti Ellen Ogletree. Ma non vorrei proprio che la fanciulla mi prendesse in antipatia.»

«Accidenti a te, Malone.» Helene lo guardò malissimo. «Mi era quasi venuto in mente qualcosa.»

«Sarebbe ora» replicò tetro l'avvocato. «Mi spiace averti distratta.» Si protese sul tavolo e disse tra i denti: «Non voltatevi, ma credo che Von Flanagan abbia concluso di essere stato un po' precipitoso lasciando libero Jake.»

Jake lo fissò.

«Vale a dire?»

«A ogni modo ci sono due agenti in borghese seduti al bar, in attesa della tua uscita. Evidentemente desidera tenerti d'occhio.»

«Ma perché?» Jake era esasperato.

«Forse ha intenzione di appiopparti un omicidio» rispose a mezza voce Malone, accendendosi un sigaro.

Jake dichiarò furente che Daniel Von Flanagan era il prodotto illegittimo di un'unione fortemente irregolare.

«Figuriamoci» terminò furibondo «accusare me di omicidio. Io sono suo amico.»

«Non vorrei proprio presentare questo elemento a una giuria come prova a discarico. Soprattutto con la cantonata che hai preso fornendo il tuo alibi.»

«Cosa caspita vuoi dire?»

«Hai dichiarato a Flanagan che all'ora del delitto ti trovavi in una tintoria di Division Street, a farti stirare i pantaloni.»

«Ebbe'?»

«Con tutta verosimiglianza Von Flanagan ha controllato presso la tintoria e ha scoperto che ne sei uscito all'una e mezzo. Non capisco come tu abbia potuto commettere un simile svarione: al momento in cui il compianto signor Gumbril lasciava questa valle di lacrime, tu stavi andando all'agenzia di viaggi.»

«Oddio» gemette Jake. Meditò un poco. «Gli telefono e spiego tutto.»

Malone fece un versaccio e si chiese ad alta voce se il matrimonio poteva causare in soli due giorni un simile rammollimento cerebrale.

Helene si accese una sigaretta ed emise il fumo dalle narici ben modellate.

«Be', Jake, questo ti fornisce un ulteriore incentivo per dimostrare chi ha ucciso Joshua Gumbriel.»

«E come potrò, in nome del cielo, con due segugi che mi tallonano?»

«Me ne occupo io» decise lei, serena.

I due uomini la fissarono mentre lei dava un'occhiata all'orologio, infilava i guanti, si alzava e si avvolgeva nella pelliccia.

«A ogni modo è ora di andare a casa» aggiunse Helene «e non ho nessuna voglia di avere un codazzo di segugi in borghese alle calcagna. Malone... tu verrai con noi al ricevimento di Mina, stasera. Nel frattempo prendi la mia auto» gli consegnò le chiavi «e posteggiala vicino al residence.»

«Ben lieto, ma perché?»

«Perché Jake e io adesso andiamo a seminare quei piedipiatti, e la mia auto dà nell'occhio quanto un corteo di Cavalieri Templari. Non appena quelli rinunciano alla caccia, ce ne torniamo alla base. Se passi a prenderci più tardi andiamo tutti insieme da Mina.»

Malone si mise le chiavi in tasca.

«E voi che fate nel frattempo?»

«Se tu fossi un gentiluomo invece che un avvocato» replicò Helene «non lo chiederesti.» Si trattenne per un momento accanto al tavolo, aggrottando lievemente la fronte. «Vorrei proprio sapere dove si è cacciato mio padre. Ho paura che sia finito dentro.» Il cipiglio scomparve.

«Oh, be', salterà fuori, non commette mai reati gravi.»

«Come un omicidio» mormorò Jake rabbrivendo.

Malone gli diede una pacca rassicurante.

«Non angustiarti. Ti difendo io.»

Giunti all'ingresso si separarono. Mentre Jake e Helene avanzavano sul marciapiede, due individui tarchiati, vestiti di scuro, lasciarono in fretta il bar e si fermarono sulla soglia facendo del loro meglio, e vanamente, per aver l'aria distratta e indifferente.

Helene fermò con un cenno un tassì.

«Marshall Fields» ordinò mentre salivano.

Poi diede una piccola stretta alla mano di Jake e si dedicò al panorama delle vetrine di Michigan Avenue. In un secondo tassì, mezzo isolato dietro a loro, due uomini discutevano sull'opportunità di mettere il conto del bar sulla nota spese.

Il pulsare che Jake avvertiva in testa sembrava una cattiva esecuzione di

Gene Krupa. Non sapeva cos'avesse in mente Helene e non osava chieder-
glielo. Ma con tutta probabilità avrebbe funzionato. Provava una curiosa
combinazione di allarme e piacevole emozione.

Il tassì li lasciò all'angolo tra la Randolph e la Wabash. Jake si imbucò
con Helene tra la folla che si accalcava all'entrata del grande magazzino e
pochi attimi dopo l'altro tassì si accostava al marciapiede. Lei lo precedette
verso la scala che portava al seminterrato e si fermò brevemente.

«Seguimi e spera in bene.»

Poi schizzò giù per i gradini come una lepre.

Mezz'ora più tardi Jake salì su un tassì, in Madison Street, con la vaga
impressione di essere passato attraverso una guerra, un terremoto, un tu-
multo di *piazza* o forse il seminterrato di un grande magazzino sotto Nata-
le. Ratta come la folgore, Helene lo aveva condotto con molte giravolte
lungo schiere di banchi, da un reparto all'altro: cappelli, biancheria, pro-
fumeria, carte e nastri per impacchettare regali.

Quando ne erano emersi i due agenti in borghese non erano più in vista.
Jake sospettava che fossero stati calpestati e spiacciati al di là di ogni
possibilità di identificazione dalle parti delle camicette per signora, e che
l'indomani sarebbero stati spazzati via insieme a cumuli di confezioni vuote.

«Naturalmente se vogliono beccarci di nuovo devono solo aspettarci nell'
atrio del residence» fece notare non appena ebbe ritrovato il fiato.

«Infatti. Voleva essere solo una dimostrazione. Adesso andiamo a casa.»

«Mina McCrane...» cominciò lui fiaccamente.

«Più tardi» stabilì con fermezza Helene.

Nell'atrio non c'era traccia di poliziotti, e neanche nel corridoio di sopra.
Helene richiuse la porta del loro appartamento e lasciò scivolare a terra la
pelliccia.

«Malone arriverà tra qualche ora per andare alla festicciola di Mina, ma
fino ad allora...» non completò la frase.

Jake le passò le mani lungo le spalle e i fianchi. Strano come la seta so-
migliasse alla pelle... ne aveva persino lo stesso tepore magnetico.

Contro l'uscio si abbattono dei colpi tempestosi.

Helene si portò un dito alle labbra.

«Chiunque sia se ne andrà per i fatti suoi se non ci facciamo sentire.»

Nei pochi minuti che seguirono apparve chiaro che questa era solo una
pia illusione. I colpi cessarono ma venne il rumore di qualcosa di pesante e
di buona stazza che esercitava una notevole pressione contro il legno rim-

bombante.

I loro sguardi si incontrarono in una lunga occhiata significativa, poi Helene scrollò mestamente il capo e andò ad aprire.

Di fronte a lei erano George Brand e Willis Sanders, a braccetto e sorridenti. Jake li fissò per un lungo momento. C'era qualcosa di molto strano nei due, ma non riusciva a stabilire di che si trattasse. Helene sbarrò gli occhi.

«Pago sempre le scommesse» annunciò allegrissimo George Brand entrando.

Allora Jake capì cosa c'era di strano. La faccia di suo suocero era molto rosea e perfettamente rasata. I curatissimi baffi grigi e la barbetta si erano trasferiti, magicamente, sul labbro superiore e sul mento di Willis Sanders.

17

«Avevo fatto quella scommessa con Willis, puntandoci su la mia barba» raccontò George Brand. «E ha vinto lui. E così adesso ce l'ha.» Si lasciò cadere pesantemente in una poltrona e sorrise soddisfattissimo.

«È fantastico» riconobbe Helene quando ebbe recuperato il fiato «ma come avete fatto?»

«Partridge» disse suo padre, come se quel nome spiegasse tutto. Poi aggiunse: «Puoi tirarla quanto vuoi, se credi, ma non viene via. È lì definitivamente.»

Helene passò lo sguardo dall'uno all'altro.

«Ho sempre pensato che vi assomigliaste, ma non fino a questo punto. C'è da confondersi.»

George Brand era raggiante.

«Ci siamo imbattuti in due ragazze, ieri sera, dopo che vi abbiamo lasciato. Oggi siamo andati a prenderle per portarle fuori a pranzo, dopo che avevo passato a Willis la mia barba, e anche loro erano sconcertate. Molto sconcertate.»

Jake scrutò prima George Brand, poi Willis Sanders. Difficile distinguerli.

Suo suocero annunciò che Partridge era in arrivo munito di generi alimentari. Helene dichiarò che Malone doveva assolutamente vedere quella barba che aveva fatto trasloco e telefonò all'avvocato il quale arrivò in capo a un quarto d'ora. A quel punto Jake fece sapere al mondo che intendeva trascorrere tutte le sue future lune di miele al centro di un ippodromo

che di sicuro avrebbe offerto pace, quiete e solitudine in misura molto superiore. Nessuno gli prestò la minima attenzione.

La cena lo rasserenò un poco. Il piccolo, schivo Partridge era riuscito a mettere insieme autentici capolavori, a dispetto delle scarse comodità offerte dal cucinino. Jake lo considerò con un nuovo rispetto che giungeva al livello di ammirazione ogni volta che lo sguardo gli cadeva sulla nuova, realistica barba di Willis Sanders.

Dopo cena Sanders si congedò, con barba e tutto, per accompagnare Fleurette alla festa di Mina. Si fecero alcune congetture circa le reazioni di Fleurette dinanzi a quell'inatteso onor del mento del consorte, e tutti augurarono a Willis buona fortuna.

Helene aprì una delle valigie preparate per le Bermude e indossò qualcosa di lungo e aderente, del medesimo color oro chiaro dei suoi capelli.

«E adesso» pretese George Brand, come se fino a quel momento se ne fosse dimenticato «voglio sapere se avete fatto passi avanti con il vostro omicidio.»

Helene lo mise rapidamente al corrente degli ultimi sviluppi.

«Non state combinando niente» protestò lui. «Vorrei che vi deste una mossa. Io ho un appuntamento all'Avana per Capodanno.»

A Jake venne in mente un opportuno commento ma preferì non farne nulla.

Helene aggrottò la fronte.

«Se solo riuscissi a ricordare...» si interruppe, guardando il marito. «Qualcosa a proposito del Casinò e di Mina McClane.»

Prima che qualcuno potesse offrire suggerimenti, si sentì bussare alla porta. Helene andò ad aprire.

Due tipi varcarono la soglia richiudendo l'uscio bruscamente. Uno, un bruttone corpacciuto e tutto lentigginoso, era una faccia nuova. L'altro era Little Georgie La Cerra, con un impeccabile completo blu notte che dava leggermente sul viola, e un cappotto di cammello. In pugno stringeva una pistola dall'aspetto molto concreto ed efficiente.

«Questa volta» esordì Little Georgie «niente giochetti.»

Il suo compare sogghignò rivelando un incredibile quantitativo di denti giallastri e malandati.

«Il mio amico» continuò Georgie «rimarrà qui a controllare che tutto fili Uscio. Io e il signor Justus dobbiamo andare a fare una piccola visita.»

Tutti restarono immobili.

«Ma perché non seguire la normale procedura?» chiese calmissimo Ma-

lone. «Perché non spieghi a Jake a che proposito Max vuole vederlo? Magari non avrebbe obiezioni.»

«Glielo dirà Max perché vuole vederlo. A me ha ordinato di portargli il signor Justus, e io devo portarglielo. Quando Max dice che vuole una cosa, significa che la vuole.»

Jake non si mosse di un pelo, valutando la distanza tra sé e il gangster e chiedendosi se poteva farcela prima che l'altro aprisse il fuoco. Ma il tizio accanto a La Cerra teneva le mani sinistramente affondate nelle tasche. Poco incoraggiante. Ma ugualmente Jake sentiva che doveva tentare qualche mossa. Non poteva lasciarsi condurre via come una pecorella da quei pendagli da forza senza offrire un minimo di resistenza. Soprattutto sotto gli occhi di Helene.

Proprio in quel momento sulla soglia del cucinino comparve Partridge, del tutto inatteso, reggendo un gran vassoio carico di bicchieri. Evidentemente non notò l'arma impugnata da uno dei nuovi ospiti.

«I signori gradiscono da bere?» chiese in tono formale, rivolto a George Brand.

Questi annuì lentamente.

La Cerra infilò in tasca mano e pistola. I suoi occhi si restrinsero, ma sulle sue labbra aleggiava un sorrisetto.

«Ma certo, lieto di farmi un cicchetto, prima che il signor Justus e io ce ne andiamo.»

Partridge avanzò verso di lui. Forse l'ampio vassoio gli ostacolava la vista, o magari non si accorse di una piega nel tappeto, fatto sta che d'un tratto inciampò e cadde in avanti. Il vassoio con tutta la schiera di bicchieri colmi finì addosso a La Cerra facendogli perdere l'equilibrio così che anche lui andò lungo disteso. Non si sa come, ma nella susseguente baraonda di corpi, bicchieri e vassoio, Partridge si ritrovò seduto sulla mano in cui La Cerra stringeva la rivoltella.

Nell'istante stesso in cui Partridge aveva cominciato a barcollare, Jake si era tuffato fulmineo ai piedi dell'altro gangster e anche questi due andarono ad aggiungersi ai caduti sul campo di battaglia. George Brand lanciò un urlo esultante e si lanciò nella mischia. Malone scorse una pistola abbandonata sul pavimento, l'afferrò e si rialzò impugnandola. Helene aveva staccato dalla parete *La Madre di Whistler* e la brandiva minacciosamente sopra la testa del collega di La Cerra.

«Adesso» stabilì Jake contemplando gli invasori sbaragliati «adesso perdiana ci facciamo una chiacchierata.»

«Non ho niente da dire» borbottò La Cerra.

«Partridge» si informò Jake «lei conosce sistemi per far parlare la gente?»

«Oh, sì, signore» assicurò l'interpellato quasi con entusiasmo. «Un tempo ho prestato servizio in una casa dove c'era un maggiordomo giapponese...» si interruppe tossicchiando come per scusarsi.

La Cerra sbirciò la minuta figura di Partridge con una sorta di inquieto rispetto.

«Signor Justus, nessuno vuole andare in cerca di guai» cominciò lamentosamente.

«Silenzio» ordinò Jake «e rispondi. Perché Max Hook vuole vedermi?»

La Cerra lo guardò con un ultimo residuo di resistenza e non aprì bocca.

Partridge ebbe un altro colpetto di tosse.

«C'è un paio di pinze in cucina, signore, se...»

«Vada a prenderle.»

Il gangster sbiancò.

«Be', ti ascolto» lo incoraggiò Jake.

«Hook vuole farle una proposta» si arrese La Cerra.

«Che proposta?»

«Vuole comperare quel che lei ha trovato nella stanza di Gumbril.»

«Oh.» Jake meditò per qualche istante. «Senti, razza di babbeo, se avessi trovato qualcosa nella stanza di Gumbril, non credi che la polizia me l'avrebbe presa, ieri?»

La Cerra era a disagio.

«Vuol dire che non ha trovato niente?»

«Niente di niente. Ficcate bene in testa. Ora torna di filato da Hook e digli che in quella camera ho trovato solo un vecchio paio di mutandoni e la foto con autografo di Ann Sheridan. Che se li prenda pure, ma voglio che voialtri la piantiate di darmi fastidio. Adesso sono un uomo sposato, e potrebbe essere imbarazzante... almeno spero.» Aggiunse le ultime due parole in un bisbiglio devoto.

La Cerra aveva l'aria incerta.

«Ma deve pur aver trovato qualcosa.»

«Non c'era un bel niente. Adesso filate.»

«Ma se non era là» osservò stordito La Cerra «dove diavolo è?»

«Dove diavolo è cosa?»

«Non lo sa?»

«No!» ruggì Jake.

Malone intervenne.

«Ti riferisci all'archivio personale di Gumbril?» La Cerra annuì e lui riprese: «Be', di' a Hook che noi terremmo ancor più di lui a metter le mani su quella roba.»

«Parola?»

«Chiedi a Hook se gli ho mai raccontato balle» replicò freddamente Malone. «Digli che se trova lui per primo quel materiale, noi gli proporremo un accordo.»

La Cerra borbottò qualcosa a proposito di sbagli.

«Fuori» ingiunse Jake «prima che ne commetta io uno.»

Partridge spalancò la porta e li fece uscire con un mezzo inchino correttissimo.

«Forse mi comporto in modo scortese» meditò Jake «forse dovrei fare una visitina al signor Hook.»

«Aspetta che ti mandi un invito stampato» consigliò Malone. Tentò vanamente di raddrizzarsi la cravatta. «Almeno adesso sai perché ti tampinava.» Si asciugò la fronte con un fazzoletto non molto presentabile. «E così resta solo Von Flanagan a pensare che hai tolto di mezzo Gumbril.»

«Domani vado a prendere quella cassetta a costo di scalare la parete dell'albergo.»

«Ma adesso dobbiamo andare da Mina McClane» fece presente Helene. Guardò lo sfasciume sul pavimento. «Bel lavoro, Partridge. In caso di emergenza, rompete il vetro.»

«Peccato però per tutto quel liquore» si rammaricò Jake.

Partridge alzò lo sguardo, sorpreso.

«Non è andato sprecato nulla, signore. Era solo acqua.»

«Acqua?» ripeté Jake con voce molto flebile, circa trenta secondi dopo.

«Che diavolo vuoi dire?» sbottò George Brand.

«Nei bicchieri c'era solo acqua, signore. Quando ho sentito entrare quei due gentiluomini non c'era il tempo di riempirli d'altro.» Si risollevò reggendo un vassoio carico di frantumi. «Spero di aver fatto bene, signore.»

E l'ultima occhiata che rivolse a George Brand prima di sparire in cucina esprimeva un'intensa disapprovazione per le compagnie da lui frequentate.

«Non voltarti subito» consigliò Helene mentre sterzava per uscire da Rush Street «ma credo che siamo daccapo con quell'apache.» Diede un'oc-

chiata al retrovisore e aggiunse: «Quanto meno abbiamo qualcuno alle spalle.»

Jake si volse. Mezzo isolato dietro di loro c'era una lunga auto nera. In quel momento Helen svoltò a sinistra, percorse qualche centinaio di metri e poi girò di nuovo a sinistra. L'altra macchina li seguì tenendosi a distanza. Lei si fermò. Anche quella si arrestò. Helen rimise in moto procedendo molto lentamente; altrettanto fece l'altra.

«Forse sono affetti da mania di inseguimento» suggerì George Brand.

Helene infilò una strada laterale male illuminata, e l'auto nera ora si fece più vicina. Per alcuni isolati Helene guidò ignorando i limiti di velocità e l'altra auto riuscì a non farsi distanziare. Poi frenò di colpo e contemporaneamente sterzò verso il marciapiede con un sobbalzo che fece scricchiolare le ossa a Jake.

Il guidatore della vettura nera evidentemente cercò di fermarsi un po' più indietro ma non ci riuscì. Ci fu un funereo stridio di freni e di pneumatici che slittavano sull'asfalto viscido e quando l'auto inseguitrice si arrestò era proprio di fianco a quella di Helene.

Per qualche attimo la persona al volante parve incerta di fronte alla delicata scelta: retrocedere o proseguire. Helene ne approfittò per abbassare il finestrino e Jake riconobbe Little Georgie La Cerra accanto al guidatore. Si allungò oltre Helene e gridò: «Ehi, tu! Mi par di sentire la voce della tua mamma che ti sta chiamando!»

A quanto sembrava nell'altra vettura era in corso una consultazione. Jake si ritrasse e infilò una mano nella tasca in cui aveva messo la pistola di La Cerra. A quel punto la portiera dell'altra auto venne aperta e Little Georgie, che si era affrettato ad alzare entrambe le mani, si accostò al finestrino.

«Se stai cercando impiego come guardia del corpo» cominciò Jake acrimonioso.

«Senta un po'» disse mogio il gangster. «Io devo eseguire gli ordini, capisce? Non voglio seccare nessuno. Non sono in cerca di guai. Ma devo eseguire gli ordini.»

«Sicuro, e io ti ordino di rimontare sul tuo cavallo e di battertela.»

«Hook mi ha detto» riprese Georgie «che magari è vero quel che lei ha affermato, che non ha trovato niente da Gumbriel. Che non dubita della sua parola. Ma che la devo tenere d'occhio lo stesso tanto per andar sul sicuro, e così io la tengo d'occhio. Capisce?»

Jake lo fissò irosamente per qualche attimo.

«Sì, d'accordo, tienimi pure d'occhio. Ma mi venga un colpo se ti lascerò

dormire sotto il mio letto.»

Si appoggiò allo schienale ed Helene rimise in moto con uno scossone.

«Ho idea» osservò lei freddamente «che quando ti arrampicherai su per il muro del Fairfax Little Georgie sarà giù col retino.»

«Puntò in direzione della casa di Mina McClane.» Ma quel tale «aggiunse di punto in bianco» mi ha fatto passare un brutto momento poco fa. Occhio per occhio. «E detto questo premette l'acceleratore.»

I quindici minuti che seguirono furono qualcosa che Jake sperò di riuscire a dimenticare ma che, lo sapeva, sarebbe tornato a perseguitarlo nei suoi incubi peggiori. La grossa auto potente di Helene saettava dappertutto salvo che su per le pareti degli edifici, cosa che i passeggeri si aspettavano comunque da un momento all'altro. Ma solo quando cominciò a far dentro e fuori tra i poderosi pilastri di cemento del sottopassaggio di Wacker Drive Jake decise di prendere in mano le redini della situazione e rammentò alla consorte, con tatto, che erano già in ritardo per il ricevimento di Mina.

Con un sospiro di rimpianto Helene rallentò e si diresse di nuovo verso il Drive.

Non appena si fu convinto di poter girare la testa senza il rischio che gli si staccasse dal collo, Jake si volse a guardare. L'auto dei gangster li tallonava sempre, un po' più a distanza ma presente. Jake decise di ritirare il cinquanta per cento di tutto quel che aveva pensato di Little Georgie La Cerra. O almeno del suo autista.

«Dev'esserci una bottiglia di Bacardi in qualche angolo del sedile posteriore, nel caso che voi uomini forti e rudi ne sentiste il bisogno» comunicò Helene.

Quando la bottiglia ebbe fatto il giro, i passeggeri furono nuovamente in grado di parlare.

«Spero che anche Little Georgie abbia a portata di mano qualcosa del genere» dichiarò John J. Malone con sentimento. «Non ho mai provato tanta pena per nessuno in vita mia. E quanto al tizio alla guida probabilmente si è guadagnato il premio municipale per guida pericolosa.» Fece una pausa, rifletté per un poco e aggiunse: «Non mi suona giusto, ma era quel che intendevo.»

Helene si preparò a svoltare a sinistra.

«Spero che ai nostri amici non dispiaccia doverci aspettare davanti a casa McClane.»

«Dispiacersi!» sbottò Jake. «Potranno essere solo grati al cielo di tanta

quiete.»

Si volse di nuovo mentre Helene rallentava all'altezza del vialetto d'accesso e vide la grossa auto nera infiltrarsi in un posteggio.

La vecchia palazzina McClane su Lake Shore Drive aveva sempre stuzzicato la curiosità di Jake Justus. Era un enorme, brutto edificio quadrato, di pietra brunastra, al centro di un terreno quasi delle dimensioni di un isolato e cintato da una magnifica cancellata di ferro. Per cinquanta settimane l'anno restava vuota, le tende tirate, e il prato un tempo famoso, era lasciato al suo destino. Una casa infestata dagli spettri, a parere di Jake.

Adesso, mentre Helene risaliva il viale, la scorgeva attraverso un velo di neve turbinante. Solo alcune finestre erano illuminate, le altre erano ancora accecate dalle tende. La neve si accumulava sul tetto e sui davanzali, e copriva il prato come una spessa coltre.

Una grassoccia domestica di colore li fece passare in una sala morbida-mente illuminata, accogliente. Jake si abbandonò in una capace poltrona con la sensazione di non volersi alzare mai più. Tavoli, scrittoi e librerie erano enormi mobili massicci, ma il locale era talmente vasto che quasi ci si sperdevano.

Là dentro, Mina McClane appariva minuscola e fragile ma tutt'altro che insignificante. Jake calcolò che la sala doveva avere più o meno le dimensioni di mezzo stadio, ma il metro e cinquantacinque di Mina la dominava interamente.

Era, tra le presenti, la donna vestita nel modo meno spettacolare e tuttavia risultava la più spettacolare. Lo stesso fenomeno si era verificato al ricevimento del matrimonio, rammentò Jake. Quella sera era vestita di nero: un abito di taglio estremamente semplice e, immaginò lui, estremamente costoso che sottolineava elusivamente l'elegante linea di Mina.

Il rubino che portava appeso a una lunga catenella sottile era del tutto privo di ornamenti e poteva solo essere autentico.

Jake si guardò attorno. C'era Daphne Sanders che sembrava aver superato lo stato d'animo in cui si era trovata quel pomeriggio. Era un po' pallida ma di una calma glaciale e quasi sobria.

Accanto a Daphne, Fleurette Sanders era, come sempre, delicata, minuta come un uccellino, perfetta. Jake ne ammirò il vestito, un modello molto originale, di un inconsueto tessuto stampato, con disegni esotici. Quelle due donne non avrebbero mai dovuto sedersi vicine, stabilì Jake. Prese singolarmente, sia Daphne Sanders sia Fleurette erano esemplari abbastanza interessanti da guardare ma, poste l'una accanto all'altra, facevano reci-

procamente emergere tutti i tratti peggiori. Nessuna delle due pareva particolarmente allegra in quel momento. Anzi, il piccolo volto di Fleurette Sanders mostrava una chiara espressione irritata. Jake si chiese se per caso non avesse molto apprezzato la nuova barba del marito.

Il trasferimento di quella barba aveva suscitato un certo scalpore: George Brand e Willis Sanders si muovevano di conserva, esibendosi, compiaciutissimi.

Jake finì il suo drink, la domestica grassoccia di colore venne a portargli via il bicchiere sostituendolo con un altro, pieno. Lui prese un sorsetto, trasse un sospiro, si abbandonò contro lo schienale della poltrona e chiuse gli occhi. Mica male come festa, nel complesso.

Tutti avevano l'aria di divertirsi. In altre circostanze con tutta probabilità anche lui se la sarebbe spassata. Riaprì gli occhi per il tempo sufficiente per notare Helene all'altro capo della sala, intenta a chiacchierare animatamente con una donna castana e alquanto anonima, poi li richiuse. Si domandava se sarebbe riuscito a schiacciare un pisolino senza che nessuno se ne accorgesse.

All'orecchio gli giungevano vagamente frasi staccate della conversazione generale, prive di grande interesse. Qualcuno accennò al delitto avvenuto il giorno prima tra la State e la Madison. E poi la voce sottile di Fleurette Sanders lo riscosse di botto.

«Io ho assistito all'omicidio.»

Quell'affermazione incredibile echeggiò nel silenzio sospeso che seguì.

Poi Malone: «Non dica cose avventate, signora Sanders, o si ritroverà convocata come testimone chiave.»

Lei si strinse delicatamente nelle spalle.

«Non ho visto abbastanza per essere una testimone chiave. E poi mi trovavo a una certa distanza. Inoltre» ebbe una risata leggermente stridula «adesso sono tra amici.»

«Dov'eri?» chiese Mina in tono leggero.

«Figurati un po': sulla poltrona del mio dentista. Ha lo studio proprio all'angolo sud-ovest, al terzo piano. Io ero seduta là ad aspettare che lui mi aggredisse con qualche nuovo strumento diabolico, e nell'attesa guardavo al di là della finestra, e così ho visto... quel che è successo.»

Si accigliò un poco come se quel ricordo fosse sgradevole: non ripugnante, solo antipatico.

Jake stava per dire qualcosa, ma vide che Malone si concentrava per lanciare la cenere del sigaro nel posacenere e rimase zitto.

«Probabilmente» osservò il piccolo avvocato dopo essersi schiarito la voce «l'unico modo in cui qualcuno poteva vedere quel che accadeva era appunto guardando da una finestra. È possibile che lei sia l'unica testimone.»

Fleurette scosse il capo, con un sorrisetto di rammarico.

«Non ho visto abbastanza da poter fare una deposizione significativa.»

Si mise a chiacchierare d'altro con Wells Ogletree e l'argomento parve chiuso.

Jake sospirò. I capelli dorati di Helene erano come una luce che lo richiamava, dall'altro capo della sala. O forse un richiamo luminoso? Non aveva le idee chiare in proposito. Con uno sforzo eroico si mise in piedi e la raggiunse.

Helene lo presentò alla signora Ogletree.

Questa era una creatura di statura ridotta, l'aria agitata, disordinati capelli grigio castano, occhi curiosi e scrutatori dietro le spesse lenti. L'abito nocciola appariva al tempo stesso costoso e sciatto. Jake riconobbe immediatamente in lei il tipo di donna che in una conversazione è sempre indietro di una frase e cerca disperatamente di mettersi al passo. Al momento era un po' brilla. Gli si rivolse con una risatina.

«Sua moglie stava raccontandomi che quattro gangster hanno cercato di rapirla, signor Justus, e che lei li ha messi in fuga con le sue sole forze.»

«Helene esagera sempre in difetto» si chiese se era l'espressione giusta. «In realtà erano dieci.»

La signora Ogletree parve molto colpita.

«Ho nemici in abbondanza» le garantì Jake. Ma chissà come, le sillabe si ingarbugliarono e ne uscì un "micine".

«Oh» mormorò la signora. Dopo quindici secondi ebbe un altro risolino. «Oh, allora lei è un amante degli animali.»

Jake ebbe l'assoluta certezza che quella conversazione non aveva né capo né coda.

«Questa in realtà, per me, è una festa di rottura di fidanzamento» confidò la donna posandogli sul braccio una mano paffuta e lentigginosa. Per un attimo atroce Jake temette che gli poggiasse il capo contro la spalla. «Quello della mia bambina. Era fidanzata con un giovanotto orribile, con un mucchio di quattrini, ma ieri sera l'ha lasciato. Sono così contenta!»

Jake seguì la direzione dello sguardo della signora Ogletree. Ellen Ogletree aveva un'aria molto soddisfatta di sé. Teneva ben alto il mento aguzzo e la piccola bocca insulsa era incurvata in un mezzo sorriso quasi felino.

«Ed è quello il tipo con cui era fidanzata?» si informò Jake cortesemente.

La madre felice gli diede una strizzatina al braccio.

«Ma certo che no. Era un personaggio orribile, davvero orribile.»

«Anche quello a me sembra orribile» dichiarò Jake.

L'uomo accanto a Ellen era alto e magro, con radi capelli biondi, torace concavo e spalle spioventi. Naso affilato come un rasoio, occhi celesti e il mento un po' sfuggente. E pareva avere in permanenza l'espressione di chi è appena venuto a sapere di un fatto incredibile ma rigorosamente assodato.

«Si chiama Leonard Marchmont» raccontò la signora Ogletree. «Ellen è pazza di lui. E anche Daphne Sanders. Non è meraviglioso?»

Jake diede un'altra occhiata, con maggior attenzione, ricordando quel che Daphne Sanders ne aveva detto alcune ore prima. Era alquanto sbigottito. Gli inglesi erano davvero una razza fantastica se riuscivano a superare simili handicap.

«Non sposerà mai Ellen» continuò la signora Ogletree «non è abbastanza ricca.» Afferrò entrambe le mani di Jake. Le sue erano calde e spiacevolmente umidicce. «Non voglio che Ellen si sposi. Non voglio che la mia piccola se ne vada e mi lasci.»

Jake la guardò dritto negli occhi.

«Le prometto che non cercherò mai e poi mai di portargliela via» assicurò solennemente, poi liberò con garbo le mani e se la batté.

Si chiedeva dove fosse finita Helene. Pareva che gli invitati si aggirassero per tutta la casa: magari se avesse esplorato un po' attorno l'avrebbe rintracciata. Ma forse avrebbe fatto bene a segnare il percorso che seguiva: al pianterreno di casa McClane pareva esserci un'infinità di locali.

Una stanza era stata trasformata in un bar in miniatura, con tanto di pianoforte verticale laccato. Jake si fermò sulla soglia riflettendo che se mai avesse vinto il Casinò, e se mai fosse diventato ricco sul serio, avrebbe regalato a Helene una casa con un bar proprio come quello. Helene ne sarebbe stata entusiasta. C'era però da dire che se lui avesse vinto il Casinò, Helene non se ne sarebbe mai stata in casa.

C'erano sei o sette persone, raggruppate attorno al pianoforte. Daphne Sanders invece se ne stava isolata, all'estremità del banco, a fissare con odio implacabile il suo bicchiere. Jake le si accostò, cauto. L'espressione della fanciulla non faceva ben presagire.

«Non è che me ne importi un fico di lui» affermò Daphne riprendendo il

discorso di quel pomeriggio come se non ci fosse stato un intervallo «ma non sopporto di vedere che quella riesca a prendersi tutto quel che vuole.»

Jake annuì gravemente. Sentiva di dover offrire consiglio ma non gli veniva in mente nulla.

«Proprio una carogna» aggiunse Daphne «quasi quanto Fleurette.»

«Lei emette dei giudizi molto duri» osservò lui.

La ragazza lo fissò, risentita.

«E ne ho tutte le ragioni.» Dopo qualche istante: «Mi lasci in pace.»

Jake decise che poteva benissimo eseguire. Non era lì per sceverare la psicologia di Daphne Sanders, dopotutto. E neppure per godersi la festa, si fece presente.

In fondo a un corridoio in penombra scorse una porta spalancata. Decise di investigare e si trovò nella biblioteca: un locale piacevole, con luci soffuse, che si affacciava sul prato anteriore.

Non c'era nessuno e lui si lasciò sprofondare voluttuosamente nell'ampio divano. Era un'infinità di tempo che desiderava un po' di tranquillità.

Si frugò in tasca alla ricerca di fiammiferi, senza trovarne. C'era un posacenere sul tavolinetto accanto, ma niente fiammiferi. Si alzò andando a controllare nei pressi degli altri portacenere sparsi attorno. Nulla. Che razza di disorganizzazione.

Il cassetto del grande tavolo era socchiuso, quanto bastava per lasciargli intravedere due bustine dai colori vivaci. Lo aprì un poco di più, si servì e accese la sigaretta.

Stava per richiuderlo quando scorse uno scintillio metallico. Tirò il cassetto ancora un po'.

All'interno c'era una piccola pistola dall'aria molto efficiente.

La prese e richiuse il cassetto. Una serie di piccole scosse elettriche gli percorse la colonna vertebrale.

Jake non aveva il minimo dubbio: teneva in mano l'arma che aveva ucciso Joshua Gumbril.

19

Il problema era esclusivamente d'ordine morale. Da una parte, si disse Jake, quella pistola era una prova importante che doveva restare in suo possesso. Dall'altra, non era il massimo della correttezza sgraffignare l'arma di una signora mentre si era ospiti in casa della signora medesima.

Valutò gli argomenti pro e contro senza giungere a una conclusione. Si

chiese cos'avrebbero fatto Helene o Malone. Si domandò come avrebbe agito Monsignor Della Casa.

Tutt'a un tratto gli venne in mente che aveva ancora con sé la rivoltella sottratta poco prima a Little Georgie La Cerra. Giusto, quella era la soluzione. Un onesto scambio, senza venir meno alla buona creanza. Fece sciogliere l'arma di La Cerra nel cassetto e lo richiuse dolcemente.

Adesso doveva far due chiacchiere con Helene e Malone per informarli della sua grande scoperta. No, meglio ancora: non ne avrebbe fatto parola e al momento opportuno avrebbe cavato quel coniglio dal cilindro.

Infilò la pistola in tasca, scolò il bicchiere che si era portato nella biblioteca, lo depose sul tavolo e si allungò sul divano di fronte alla finestra per godersi quel che reputava un ben meritato riposo.

Una breve dormita, o anche solo un pisolino da niente, l'avrebbe rimesso all'onore del mondo. Sbadigliò, trovò la posizione comoda e contemplò la neve che scendeva morbida al di là dei vetri, come un velo. Come un velo da sposa. Si domandò dov'era Helene, la sposa. Cominciò a provare molta compassione per se stesso.

Alcune voci provenienti dalla soglia della biblioteca lo riscossero da quei pensieri nebulosi. Dopo qualche istante le riconobbe: appartenevano a Fleurette e Willis Sanders.

La minuscola donna che un tempo si era fatta chiamare Flossie sembrava molto arrabbiata per qualcosa.

«Devi avere avuto ottime ragioni per assicurarle che l'avresti fatto» stava dicendo furiosa. «Voglio sapere quali.»

Willis Sanders mormorò qualcosa di indistinto.

«Probabilmente ti sta ricattando» continuò Fleurette. La voce era sommessa ma dura e insistente. «E credo di sapere come. Ti rendi conto della posizione in cui ti sei messo piegandoti a una cosa del genere?»

Jake udì qualcosa che suonava come "non ho potuto evitarlo".

«Avresti dovuto parlarne con me» replicò lei. «Io avrei saputo come destreggiarmi. E ancora lo so.» E dopo un istante, furibonda: «Stupido! Idiota! Imbecille!»

Le voci si allontanarono. Jake si drizzò a sedere passandosi una mano tra i capelli. Che accidenti di casa, proprio non ci si poteva fare un sonnellino in santa pace. Non appena ti mettevi giù tranquillo, ecco che capitava qualcuno a farsi una baruffa. Gli pareva che la conversazione appena udita dovesse essere significativa, ma al momento non aveva voglia di pensarci.

Si alzò raddrizzandosi la cravatta e guardò fuori dalla finestra. Attraver-

so la neve riuscì a distinguere la sagoma di Georgie La Cerra in mesta attesa sotto il riparo dell'enorme arcata d'ingresso.

Gli sorse un'idea improvvisa. (In seguito avrebbe sostenuto che gli era stata inviata direttamente dal cielo.) Socchiuse i vetri e lanciò un fischio sommesso.

Il gangster alzò gli occhi e lo vide. Jake gli fece cenni frenetici. Dopo un attimo di incertezza, Little Georgie si avvicinò, alquanto scettico.

«È una magnifica festa» assicurò Jake con entusiasmo. «Passa dentro.»

«Cosa diavolo ha in mente?»

«Non fraintendermi» protestò Jake offeso. «Non conosco nessuno qui dentro, e mi annoio. Salta su.»

Georgie diede una sbirciata all'interno.

«Impossibile» spiegò depresso. «Non sono in smoking.»

«Al diavolo. Neanch'io. Su, ti do una mano.»

Breve esitazione.

«Non facciamo scherzi...»

Poi decise di lasciarsi issare oltre il davanzale.

Depositarono in anticamera il cappello e il cappotto del nuovo ospite che si diede anche una rapida passata alle scarpe, poi Jake lo condusse verso il piccolo bar.

«C'è una stupenda ragazza qui dentro» gli confidò Jake «proprio il tuo tipo.»

Rivolse un gran sorriso a Daphne Sanders.

«Signorina Sanders, desidero farle conoscere un amico mio che è appena arrivato. Il signor... Cherry.»

«Molto Meta» annuì cortesemente Daphne. «Cosa gradisce bere, signor Cherry?»

«Gin» rispose La Cerra. «E mi chiami George.»

A Jake parve di scorgere uno scintillio ammirato negli occhi di lei mentre Georgie La Cerra vuotava d'un sorso quattro dita di gin.

«Fa equitazione?» si informò lei, evidentemente decisa a trarre il meglio dalla situazione.

«Cavalli? No.»

«Golf?»

«Uhm.»

«Vela?»

«Barche, vuol dire? Macché.»

«Caccia?»

«Eccome» dichiarò lui con trasporto «ma non di passerì.»

Cinque minuti più tardi Little Georgie stava producendosi in un'encomiabile imitazione del banditore alle aste del tabacco e rivelava il suo segreto desiderio di esibirsi alla radio.

Dopo dieci minuti mostrava a Daphne il suo portafortuna che Jake riconobbe come un piccolo Budda di autentica giada bianca. In capo a un quarto d'ora, quando Georgie cominciò a dare dimostrazione delle varie prese di lotta, Jake concluse che si era agli albori di una bella amicizia e si allontanò in punta di piedi con il senso della buona azione compiuta. Non solo aveva offerto a Daphne Sanders un nuovo interesse nella vita, ma con tutta probabilità aveva salvato Ellen Ogletree da un'aggressione violenta e forse omicida.

L'enorme soggiorno era più o meno come l'aveva lasciato. Fleurette e Willis Sanders erano di nuovo lì. Jake si accomodò in una poltrona accanto a Helene e si chiese tra quanto avrebbero potuto andarsene.

Attraverso una piacevole nebbiolina udì la voce di Malone, nelle vicinanze. Poi si riscosse bruscamente quando Mina McClane osservò: «Ma tante volte l'omicidio è giustificato.»

Jake raddrizzò le spalle. Malone, un bicchiere in mano, si apprestava a tener concione nel suo miglior stile di conferenziere.

«Tutti hanno potenzialmente la capacità di commettere un bel delitto» prese a dire. «Forse ognuno di noi ha diritto a un omicidio. Resta da vedere se poi la disponibilità di vittime riuscirebbe a far fronte alla richiesta...» fece una pausa meditabonda.

Il lungo naso aristocratico di Wells Ogletree quasi fremette di nobile sdegno.

«Questo, a parer mio» dichiarò seccamente «è un atteggiamento che in pratica giustifica l'omicidio.»

Malone non diede segno di averlo udito.

«Naturalmente» fece rigirare tra le dita il bicchiere, assorto «esiste l'assassinio non ricambiato. Fin troppo spesso Cupido scocca i suoi dardi surrettiziamente, poiché l'amore, come il delitto, non sempre aspetta il consenso della vittima.»

«L'amore» intervenne ancora Wells Ogletree «è una cosa che, io almeno, ho sempre ritenuto il più intimo...»

«Precisamente» convenne tranquillo Malone, come se la pubblica accusa avesse sollevato un'obiezione ragionevole. «Come l'amore, l'omicidio è il più intimo dei rapporti umani. E, come tutto ciò che è intimo, è una que-

stione strettamente privata tra vittima e assassino. Il delitto diviene legittimato quando, per esempio, l'esistenza di una data persona risulta sufficientemente dannosa da giustificare i rischi insiti nella sua eliminazione. L'amante dice: 'Non posso vivere senza di te'. L'assassino dice: 'Non posso vivere con te'. L'inconveniente, nel delitto...» Malone si interruppe come se un elemento nuovo si fosse insinuato nel filo dei suoi pensieri, un elemento di dubbio.

«L'inconveniente, nel delitto, è che molto spesso porta a commettere altri gravi reati.»

Questo, per Wells Ogletree, era troppo.

«La direi una posizione che ammette la violazione della legge» osservò gelido.

«Lei dimentica» replicò Malone, e non c'era la minima nota di scusa nella sua voce «che io mi guadagno da vivere difendendo in tribunale coloro che hanno infranto la legge.»

«La si può solo considerare un'attività riprovevole» tagliò corto Ogletree, e non aggiunse altro.

«È pur vero» stava dicendo Malone «che tutti meriterebbero, in un momento della loro esistenza, di venire assassinati. Anzi, conosco certe persone che dovrebbero essere assassinate a intervalli regolari.»

«E un buon numero di individui» dichiarò secca Mina McClane «dovrebbero essere uccisi in tenera età... ma meglio tardi che mai.»

A Jake parve che Helene fosse un po' pallida. L'atmosfera era elettrica, quasi crepitante di correnti incrociate di livore. Si poteva quasi sentirle, come certi disturbi nelle trasmissioni radiofoniche.

Persone diverse che si odiavano per motivi diversi. E questo caricava di una curiosa tensione tutto quel che veniva detto, una tensione che minacciava di esplodere da un momento all'altro in un rogo verbale.

Ma fu Fleurette Sanders che inavvertitamente provocò il corto circuito.

«Ma sentite» interloquì, spegnendo la sigaretta con cura, come se le desse una vaga nausea «trovo che tutto questo parlare di delitti sia assolutamente di pessimo gusto.»

Seguì un brevissimo silenzio. Jake alzò lo sguardo e vide Daphne Sanders incorniciata dagli stipiti della porta. L'ombra alle sue spalle doveva essere Little Georgie La Cerra. Il volto della ragazza era bianco come un lenzuolo.

«Non dovresti aver nulla contro simili discorsi, Fleurette.» Non c'era traccia di emozione nella sua voce. «Dopotutto tu hai assassinato mia ma-

dre.»

La mezza risata di Fleurette Sanders non risolse nulla.

Mina McClane si volse di scatto.

«Ma... Daphne!»

«E perché non dirlo?» replicò freddamente questa. «Sono anni che tutti lo pensano.»

Jake si chiese se qualcun altro avesse notato che la faccia di Willis Sanders era diventata grigiastra, e che la nuova barba era in grottesco contrasto con la sua espressione. Pensò inoltre che se qualcuno l'avesse mai guardato così come Daphne Sanders stava fissando la sua matrigna, lui avrebbe avuto paura ad addormentarsi, la notte.

«Se quest'accusa non risultasse così pazzescamente assurda, Daphne» disse amabilmente Fleurette «ti chiederei di essere più specifica. Ma sono convinta che nessuno la prende sul serio.»

«Io sì.»

«Daphne, ti proibisco di dire un'altra parola» intervenne Willis Sanders con improvvisa durezza.

Lei gli lanciò una breve occhiata astiosa e tacque.

20

Non appena la grossa auto ebbe lasciato il vialetto, Helene domandò: «Malone, credi che davvero Fleurette Sanders abbia ucciso la prima moglie di Willis?»

«Non lo so» rispose lui. «Ma qualcuno è stato.»

«Se vuoi il mio parere» borbottò Jake «quella ragazza è un omicidio che va attorno in cerca di un posto dove accadere.» Parlando di Daphne gli venne in mente Little Georgie e si guardò attorno. Non scorse traccia della macchina del gangster. «Due piccioni con una fava sono meglio di una gallina domani» commentò giulivo.

Prima che Helene potesse chiedere spiegazioni intervenne qualcosa. Avevano lasciato Lake Shore Drive immettendosi in una strada laterale quando una lunga vettura bassa si affiancò alla loro, quasi stringendoli contro il marciapiede. Ne uscì la voce di Ellen Ogletree.

«Scusate se vi blocco in questo modo» ansimò «ma devo... ho bisogno... di parlare con voi, e non volevo farlo sapere alla gente che c'era da Mina. A parte Len, che è qui con me.»

Jake non poteva scorgere la faccia di Malone, ma ne immaginava le so-

pracciglia inarcate.

«Sembra cosa urgente» mormorò.

«Infatti» confermò Ellen Ogletree. «Almeno mi pare. Si tratta... si tratta dell'uomo che è stato ucciso... quello visto da Fleurette...» Prese fiato e aggiunse: «C'è un posto dove possiamo parlare?»

Jake sollevò il polso verso la luce.

«C'è un piccolo bar sul lato ovest di Rush Street, subito dopo la Chicago Avenue. A quest'ora è ancora aperto. Ci troviamo là tra cinque minuti.»

Helene rimise in moto.

«Come accennavi tu oggi pomeriggio» mormorò «quando due sono sposati...»

«Basterà una decina di minuti» disse in fretta Jake «e la notte è ancora agli inizi.»

«Cosa diavolo vuole la Ogletree, secondo te?» bofonchiò seccato Malone.

«Forse vuole raccontarci di aver visto Mina McClane mentre sparava a Gumbril» disse Jake.

Stava sforzandosi di ricordare qualcosa. Qualcosa che aveva scoperto a casa di Mina. Importante, anche. Scrollò il capo con un profondo sospiro.

«Che accidenti ti prende?» brontolò l'avvocato.

«C'era qualcosa che volevo raccontarvi, ma mi è sfuggita.» Si spremette ancora un po'. «Oh, be', mi tornerà in mente.»

Malone ebbe un grugnito.

«Se potessi tornare indietro farei il medico invece dell'avvocato. Avrei meno interventi urgenti a impedirmi di dormire.»

Trovarono Ellen Ogletree e il suo amico che già li attendevano in un séparé del piccolo bar.

«È sicuro che qui si possa parlare?» chiese nervosamente la ragazza.

«Certo. L'unico posto adatto per una conversazione strettamente privata è un locale pubblicò. In un bar nessuno sta a origliare.» Consegnò una banconota al barista. «Continui a servirci gin fino a esaurimento dell'importo, e non ascolti niente di quel che sente.»

«Vorrai dire non senta niente di quel che ascolta» fece notare Helene.

Malone li ignorò e si rivolse a Ellen Ogletree.

«Be'?»

Lei aggrottò la fronte.

«È una faccenda seria. Dico davvero.»

«Naturale» commentò Jake. «Il delitto è sempre una faccenda seria.»

Leonard Marchmont rise di cuore, rivelando una quantità strabiliante di poderosi denti cavallini. Evidentemente si era convinto che Jake volesse fare una battuta. Ellen lo guardò male, accennò a dire qualcosa, poi rinunciò.

George Brand, che fino ad allora non aveva aperto bocca, volle offrirle un aiuto.

«Immagino che abbia paura di venire implicata in questo omicidio in quanto Gumbril ha avuto mano nel suo rapimento.»

Ellen gli lanciò un'occhiata di gratitudine.

«Proprio così.» Ebbe un brivido. «Non so perché dovrei angustiarmi, ma è stata un'esperienza terrificante e non so se sopporterei di vederla dissotterrare daccapo.» Il piccolo mento le tremò, come se stesse per piangere.

Marchmont le posò una mano sul braccio.

«È terribile venire rapiti, sapete.»

Malone annuì con fare comprensivo.

«Ancora non vedo perché lei debba preoccuparsene, signorina Ogletree. Dopotutto chi è al corrente del fatto che Gumbril faceva parte della banda?» E aggiunse: «O magari ne era il capo.»

«Era il capo» dichiarò Ellen quasi automaticamente. «Lo so io, lo sa Len, lo sapete voi. E mio padre.»

«Ma non la polizia» osservò Malone nel suo tono più rassicurante. «E visto che l'assassinio di Gumbril deve essere stato opera di una banda...» lasciò la frase in sospeso, con un mezzo punto interrogativo.

«Posto che lo sia» si limitò a dire Ellen.

Malone annusò il suo gin.

«Era stato Gumbril a compiere il...» si schiarì delicatamente la voce «rapimento vero e proprio?»

Ellen si fece pallida.

«No. Erano in due. Uno si limitava a fare da autista, e non so chi fosse. L'altro... quello che sembrava dirigere l'operazione... era un italiano, o così mi è parso. Il suo amico lo chiamava Little Georgie.»

Jake ebbe la curiosa sensazione che tutti i muscoli gli si sollevassero dalle ossa di un paio di centimetri. Ma doveva essere solo effetto del gin, cercò di rincuorarsi. Avrebbe tanto voluto che Daphne Sanders avesse condotto il suo nuovo amico nel soggiorno prima che Ellen Ogletree se ne andasse. Ne sarebbe venuto fuori un parapiglia mica male. Si chiese anche come se la stesse cavando con lei, Little Georgie.

«Sa di chi si tratta?» chiese Ellen.

Malone scrollò il capo.

«Mai sentito nominare. Non ci pensi più e altrettanto faranno gli altri. Non c'è motivo di stare in pensiero.»

Un poco di colore era tornato sul volto della ragazza. Jake notò che la carnagione, sotto il pesante trucco, era tutt'altro che levigata.

«Spero che abbia ragione lei. Ma quell'omicidio è stato un brutto colpo.»

«La povera piccola ha passato momenti spaventosi» fece notare Leonard Marchmont, tutto solidarietà.

La povera piccola assunse un'aria quanto mai patetica.

«È stata davvero una cosa orrida, raccapricciante.»

Jake colse nelle sue parole una lieve intonazione britannica che poteva essersi insinuata solo per osmosi.

«Non deve essere stato un gran divertimento neppure per suo padre» sottolineò Helene. «Cinquantamila cocuzze sono pur sempre cinquantamila cocuzze.»

Ellen spalancò gli occhi.

«Oh, ma non era denaro suo.»

Malone si rovesciò appena qualche goccia di gin sulla cravatta.

«Ripeta, per favore.»

«Si trattava di quattrini miei. Già non potete capire.»

«No» confermò l'avvocato. «Proprio per niente.»

«Me li aveva lasciati mio nonno» raccontò Ellen. «Ma mio padre ne ha la custodia fino a che compirò trent'anni, e può usarli a sua discrezione. Paga i miei conti e mi passa un assegno» ebbe una risatina aspra «vale a dire una monetina per volta. Così, quando mi hanno rapita, il riscatto è stato pagato con i miei fondi. A lui non è costato nulla.» L'ultima frase venne pronunciata in tono sprezzante.

Jake attese l'arrivo e la partenza del barista.

«Molto interessante» mormorò poi. E si chiese vagamente perché la ragazza avesse mentito circa il motivo per cui voleva parlare con loro.

«Se avesse dovuto tirarli fuori di tasca sua» riprese malignamente Ellen «avrebbe detto ai rapitori di tenermi pure.» Si interruppe, come imbarazzata, e poi: «Per favore, non parliamone più. Secondo voi, perché la signora Sanders ha affermato di avere assistito al delitto?»

«Perché è quanto è accaduto, immagino» rispose Jake. «Anch'io l'avrei detto, nei suoi panni.»

«Pareva quasi che fosse un avvertimento» interloquì disinvolto Leonard Marchmont.

«Oh, la gente è pronta a dire qualsiasi cosa pur di produrre sensazione» osservò Malone guardando nel proprio bicchiere.

«Pensa che davvero abbia visto qualcosa?» domandò Ellen. «Qualcosa di più dell'agitazione tra la folla, intendo.»

«Può darsi» ammise il piccolo avvocato. «Anzi, come ho già fatto notare, per poter vedere effettivamente quel che accadeva l'unica era guardare da una finestra al di sopra dell'incrocio. Solo così si sarebbe potuto notare l'assassino che si accostava alle spalle della vittima per allontanarsi subito dopo, e il corpo trascinato avanti, stretto nella calca, fino al momento in cui si afflosciava a terra. In effetti» si interruppe per accendere un sigaro «se l'assassino era una persona facilmente riconoscibile per chi stava a quella finestra...» parve incontrare qualche difficoltà col sigaro «riconoscibile per esempio grazie a un particolare cappello, la signora Sanders potrebbe anche sapere di chi si tratta.»

Emise una gran nube azzurrognola, come una nave da guerra che alzi una cortina fumogena.

«Ma perché mai avrebbe detto una cosa simile?» insisté Ellen Ogletree.

Jake si strinse nelle spalle.

«Per rendersi interessante. Esattamente come Mina quando ha voluto fare quella scommessa con me, l'altro ieri.»

Leonard Marchmont rise di nuovo e Jake rifletté che adesso finalmente sapeva cosa si intendeva per risata equina.

«Be'» disse poi il giovane britannico «se per Mina McClane quella scommessa non era semplicemente un gioco di società, e il delitto di ieri... be', insomma, se l'ha condotta in porto, per così dire, allora forse la signora Sanders stava mettendola in guardia.»

«È senz'altro possibile» convenne Jake, come se la cosa non avesse gran peso. «Gentile da parte sua, in tal caso.»

Ellen Ogletree si levò in piedi.

«Temo di avervi disturbati per nulla.»

«Nessun disturbo» la rassicurò Jake. «È stato un piacere.»

Attese che la ragazza e il suo cavaliere fossero lontani.

«Mi sapete dire perché mai odia Mina McClane?» chiese poi.

«Come fai a sapere che la odia?» si interessò Helene.

«Per forza, altrimenti non si sarebbe presa tutta questa briga per far in modo che io collegassi Mina all'uccisione di Joshua Gumbril... Non che sia stata molto abile, a onor del vero.» Pausa. «E per assicurarsi che Fleurette Sanders può realmente aver visto l'assassino.»

«Non sono convinta della tua interpretazione» mormorò Helene, sopraipensiero. «Scommetto che sta fiutando l'aria per capire se il delitto non potrebbe magari essere attribuito a suo padre. Ellen sarebbe ben felice di vedersi passare il suo assegno da qualcun altro.»

«Pensi che sarebbe capace di addossare la colpa di un omicidio al suo vecchio, solo per quattrini?»

«Secondo me, dopo aver trascorso tutta la sua vita con Wells Ogletree» replicò acida Helene «sarebbe disposta ad appiccicargli addosso un omicidio per una manciata di noccioline.»

«Fleurette Sanders...» prese a dire Jake.

Un sonoro russare l'interruppe: George Brand aveva appoggiato la testa sul tavolo e dormiva placido come un bebè.

«Levagli di sotto il portacenere» consigliò Helene «e chiama Partridge.»

Mentre aspettavano, Malone sprofondò in una sorta di lunghissima trance di riflessione. Infine rialzò il capo.

«La prima signora Sanders. Strana coincidenza. Mi è tornato in mente adesso.»

«Quale che sia, è una coincidenza che ci ha messo un mare di tempo a riemergere» ringhiò Jake cercando la mano di Helene sotto il tavolo. «Che cosa ti è tornato in mente?»

«Vi ho spiegato che conoscevo Gumbril perché di tanto in tanto mi mandava un cliente. E ce n'è stato uno, in particolare.»

«Chi, maledizione?» esplose Helene.

L'avvocato respirò a fondo.

«L'uomo che ha esploso il proiettile che ha ucciso la prima signora Sanders» annunciò fieramente.

In quel momento comparve Partridge: un po' pallido e parecchio scandalizzato.

«C'è un tassì che aspetta fuori» comunicò. E poi: «Signor Justus, il residence è zeppo di poliziotti. *Formicola* di poliziotti.»

Jake batté le palpebre.

«Poliziotti? E perché? Che ci fanno?»

«Sembra che siano in attesa di qualcuno, signore» rispose Partridge con altero distacco. «Non saprei dirle altro.»

Con l'ausilio di un barista comprensivo convogliò George Brand fino al tassì in attesa e si perse nella notte.

«Sto cercando di risolvere un delitto, non di finire in galera per il medesimo» protestò Jake. «Adesso non posso neanche tornarmene a casa mia.

Accidenti a Mina McClane.»

«Startene buono» ingiunse Helene. «Voglio andare in fondo a una faccenda. Malone, vai avanti con la storia della prima moglie di Sanders.»

«Perché?» chiese Jake.

«Perché ha a che vedere con Mina McClane» spiegò lei «e non interrompere. Continua, Malone. Non era stata uccisa nel corso di una rapina o qualcosa del genere?»

«Infatti» confermò l'avvocato. «È accaduto cinque o sei anni fa. I Sanders stavano rientrando dopo essere andati a teatro, per quel che ricordo. Davanti al condominio in cui abitavano sono stati aggrediti da due rapinatori armati che li hanno alleggeriti di tutto quel che avevano con sé.» Rifletté per qualche istante. «C'è sempre stato qualche dubbio circa la sequenza dei fatti. Secondo la versione ufficiale la signora Sanders ha cacciato un urlo e uno dei rapinatori le ha sparato. Questo almeno è quanto ha dichiarato Sanders, e la polizia in base agli elementi disponibili l'ha preso per buono. Il rapinatore che aveva sparato è riuscito a filarsela con tutto il bottino. L'altro era il mio cliente.»

«E che ne è stato?»

«Sono riuscito a farlo rilasciare grazie a un vizio di procedura. Si chiamava Gus Schenk. Adesso ha un bar nel South Side.»

«Tanto mi basta» dichiarò Helene alzandosi e raccogliendo guanti e borsetta. «Ho sempre desiderato conoscere qualcuno che si chiamasse Gus. Filiamocela di qui e saltiamo in macchina prima che gli uomini di Von Flanagan comincino a battere i bar del North Side.»

21

Una volta in auto, Malone ringhiò: «D'accordo, vi ci porto. Ma perché diamine volete parlare con Gus?»

«Per scoprire qualcosa di più sul come è morta la madre di Daphne» spiegò Helene placida. «È la prima traccia di un nesso tra Mina McClane e Joshua Gumbril.»

«Chiarisci» ingiunse Malone.

«Mina è amica dei Sanders. La prima moglie di Sanders è stata uccisa da un rapinatore. E il suo socio è stato mandato da te, come cliente, dopo il fattaccio, proprio da Gumbril.»

«Mi pare un nesso fatto soprattutto di immaginazione» affermò l'avvocato. «Spero che tu sappia quel che stai facendo.»

Jake trovò un'ultima obiezione.

«Ti rendi conto che è mezzanotte passata?»

«Tanto meglio, avremo maggiori possibilità di parlare a quattr'occhi con Gus.»

Mentre superavano il Field Museum Malone osservò: «Ancora non capisco cosa c'entri questa storia con Mina McClane.»

Avevano già superato lo stadio quando Helene rispose: «Per quel che ne so, non c'entra.»

«E se non ha nulla a che vedere con Mina» protestò Jake quando furono nel sottopassaggio della Trentunesima «perché ci prendiamo questo fastidio?»

«Perché abbiamo bisogno di farci un cicchetto» replicò lei irritata «e io ho sempre ritenuto saggio mantenere rapporti con gli ex clienti di Malone e non me ne viene in mente un altro che abbia un bar aperto tutta la notte. Adesso mettiti tranquillo e finiscila di martirizzarmi.»

Nonostante la totale indifferenza di Helene per i regolamenti stradali della città di Chicago, erano quasi le tre quando l'auto si arrestò di fronte a una vetrina illuminata la cui insegna annunciava semplicemente "Gus's".

«Adesso che siano arrivati...» prese a dire Jake.

«Un momento» lo interruppe Helene. «Malone, tu conosci questo tipo. Fagli tu le domande.»

L'avvocato sospirò.

«Naturale. Cosa vuoi che appuri?»

«Il motivo per cui Mina McClane ha fatto la pelle a Joshua Gumbril.»

«Glielo chiederò come prima cosa» assicurò lui gelidamente. «Su entriamo, e lasciate parlare me. Questi individui si spaventano facilmente se non sai come prenderli.»

Il bar era piccolo e tutt'altro che ricercato. C'era un bancone di legno con una dozzina di alti sgabelli, sei séparé sul fondo del locale lungo e stretto, un tavolino con una scacchiera, un pianoforte verticale che un tempo era stato verniciato di un verde nauseabondo, e un vetusto juke-box.

Helene si fermò un momento sulla soglia, sbirciando all'interno.

«Come fa un locale piccolo come questo a restare aperto tutta la notte?»

«Tieni a mente che sei una signora e non fare domande» scattò Malone. Poi, dopo una pausa: «Non ti ho forse detto che è un mio ex cliente?»

A parte una coppietta in grandi effusioni rincantucciata nell'ultimo séparé, il bar era deserto. Una piccola radio dietro il banco emetteva, in tono sommesso, musica da ballo e proprio accanto sedeva Gus in persona, im-

merso nella lettura di una rivista. Era grassoccio, di mezz'età, un po' calvo, dall'aria pensosa. Sentendo la porta che si richiudeva lasciò la rivista con un certo rimpianto, si tolse di bocca lo stuzzicadenti che stava masticando, diede un'occhiata ai nuovi clienti e all'istante si illuminò di un gran sorriso tutto denti guasti e gioia sincera.

«Che piacere rivederla, signor Malone. È un pezzo che non ci si incontra.»

Malone fece le presentazioni e Gus distribuì strette di mano molto calorose.

«Davvero lieto. Gli amici di Malone sono anche amici miei.»

«Lo stesso vale per me, al quadrato.» Helene gli rivolse un sorriso che conquistò sempiterna adorazione.

Dopo di che, però, gli sviluppi della conversazione furono di una lentezza esasperante. Malone ordinò il primo giro di bicchieri. Jake ordinò il secondo. La ditta offrì il terzo. Poi il rituale si ripeté, nella medesima sequenza.

Parlarono del tempo, delle corse di cavalli, degli amici e delle conoscenze comuni e di quanto era difficile per un allibratore guadagnarsi onestamente da vivere. Alla fine quando quasi ogni possibile argomento era stato esaurito, Malone portò il discorso sull'improvvisa scomparsa del compianto Joshua Gumbril.

«Ho letto la notizia.» Nella voce di Gus si coglieva una sincera nota di ammirazione. «Che idea scegliere l'incrocio tra la State e la Madison... bel colpo. A me non sarebbe mai venuto in mente.»

Seguì una breve discussione circa il subitaneo decesso del signor Gumbril e delle conseguenti tribolazioni della polizia.

«Non posso dire che mi rincresce» ammise infine Gus, scuotendo tristemente il capo. «Non voglio certo parlar male dei morti, e non ho mai avuto scontri con Gumbril. Mai che mi abbia creato fastidi, e anzi magari mi ha reso dei favori. Però non sono mai riuscito a trovarlo simpatico. Immagino che nessuno lo rimpiangerà.»

Nella memoria di Jake riaffiorò in un lampo una frase di quell'assurda conversazione avuta con Mina McClane: "Una persona che nessuno rimpiangerà..."

Malone accese un sigaro.

«A proposito di Gumbril...» osservò con noncuranza «ricordi la rapina Sanders, e come è andata a finire?»

Quasi trattenendo il fiato, Jake cercò qualche segno di diffidenza in Gus.

Non ne vide.

«Sicuro» rispose questi, passando uno straccio sul bancone e prendendo i bicchieri puliti per un altro giro offerto dalla ditta. «Sì, ricordo. Io però non c'entravo affatto. Non potevano accusarmi di niente» lanciò un'occhiata all'avvocato. «Accidenti manco mi trovavo là, vero?»

«Infatti.»

«Strana faccenda, quella» mormorò Gus, sull'onda delle reminiscenze, mentre riempiva i bicchieri. «Molto strana.» Nei suoi occhi era comparsa una nuova espressione: non sospetto ma inquietudine. «Dico, quella vecchia storia non avrà mica a che vedere con l'uccisione di Gumbril, eh, Malone?»

«Non vedo come» lo rassicurò l'interpellato. «Ma figuriamoci. Sono passati anni.»

L'altro parve sollevato e asciugò di nuovo il ripiano.

«È quel che pensavo anch'io. Ma è strano lo stesso.»

«Che cosa è strano?» chiese Malone.

Chi non l'avesse conosciuto a fondo come Jake non avrebbe colto la lieve tensione nella sua voce.

«Lei è la seconda persona che viene a parlarne, questa settimana.» Gus riprese a masticare lo stuzzicadenti. «È arrivata qui quasi nello stesso momento in cui Gumbril si beccava quella pallottola. L'ho trovata una curiosa coincidenza.»

«Buffo come vanno le cose» commentò vagamente Jake.

«Già.» Gus buttò in terra il suo stecchino. «Ricordo che una volta, quando mia cognata stava a Kansans City...»

Un quarto d'ora più tardi concludeva la storia di sua cognata e Malone domandò con somma indifferenza: «E chi è quest'altra persona venuta a parlarti del caso Sanders?»

«Non me ne ha parlato, mi ha fatto delle domande.» Gus sogghignò. «Non ho fiutato, certo. Era la ragazza Sanders, quella alta, del tipo passionale. Mi pare si chiami Daphne.»

Jake ebbe la sgradevole impressione che forse sarebbe morto di vecchiaia prima che Malone reagisse.

«Daphne Sanders, eh?» mormorò infine l'avvocato, come divertito. «E che voleva sapere?»

«Se era stata la tizia che in seguito ha sposato Sanders a organizzare tutta la cosa. Mi ha offerto due biglietti. Magari fosse salita a cinque...» lasciò la frase a mezzo e sospirò. «Ma perché diavolo dovevo sbilanciarmi?»

«Naturale. E che le hai detto?»

«Che non ne sapevo niente. Ma lei voleva delle prove, e io che razza di prove potevo darle?»

«Proprio nessuna» convenne Malone.

Gus si grattò l'orecchio destro, soprappensiero.

«Senta, Malone, fino a che cifra poteva arrivare, secondo lei?»

«Mai abbastanza alta» assicurò Malone.

«Già, immagino.» Sospiro di rimpianto. «E un po' di grana mi farebbe comodo. Ma mica voglio scherzare col fuoco, le pare?» Si grattò l'altro orecchio. «Buffo, però. Perché diamine voleva saperlo, a suo parere?»

«Forse non è profondamente attaccata alla matrigna» mormorò l'avvocato, e poi, con noncuranza: «Resti assolutamente tra di noi, Gus... ma quanto ci hai cavato, tu?»

«Solo quel che mi ha passato Gumbril. Cinquecento dollari schifosi, più quel che ho dovuto versare a lei, con tutti i rischi che ho corso.» D'un tratto si fece veemente e infiammato, poggiandosi al bancone con una mano e agitando l'altra nei pressi del naso di Malone.

«Se avessi saputo in cosa mi andavo a cacciare, mi creda Malone, mai avrei accettato.»

L'avvocato inarcò un sopracciglio.

«Vuoi dire che non sapevi in anticipo qual era il gioco?»

«No, maledizione.»

«Ma via, Gus... riserva le barzellette per i tuoi clienti.»

«Parola, Malone. Non sapevo neanche che c'era di mezzo Gumbril. Credevo che fosse tutta idea di Joe. Al diavolo, per me doveva essere una rapina qualsiasi.» Si interruppe, imbarazzato e si rivolse a Helene: «È stato tanto tempo fa, signora. Non mi rendevo conto di quel che facevo. Ora mi sono emendato.»

«Non si preoccupi per noi» rispose allegramente lei. «Mio marito e io ce la siamo giusto scampata da un'accusa di furto, grazie all'aiuto di Malone.»

«Ssc, ssc, ssc» fece il barista con riprovazione, e fissò gravemente Jake. «Non dovrebbe fare certe cose, sposato con una ragazza così per bene. Non solo non sta bene, ma poi ci si trova con niente in mano. Perché non mette su un bar?»

«Ho preso in seria considerazione l'idea, da quando ho conosciuto Helene» assicurò gravemente Justus. Depose una manciata di monete sul bancone. «Facciamoci una bevuta.»

«Sicuro» Gus prese i bicchieri. «Se mai si decide, potrò darle qualche

consiglio utile.»

«Ormai è storia vecchia e a nessuno importa più» mormorò Malone con aria vaga «ma ho sempre creduto che fosse stato Gumbril a ingaggiarti per quella rapina.»

«No, maledizione» ripeté Gus, occupato con la bottiglia. «Ha fatto tutto Joe. Io non mi aspettavo sparatorie. Altrimenti non ci sarei stato.»

Spinse i bicchieri lungo il banco.

«L'esperienza viene col tempo» assentì Malone. «Ma dimmi... garantito che resta tra noi... come sono andate esattamente le cose?»

«Non lo so bene neanch'io» confessò Gus appoggiandosi al ripiano. «Giuro su Dio, Malone, è la verità. Solo che tutt'a un tratto, senza preavviso, Joe spara e fa secca la donna. Non ho mai capito perché» scosse malinconicamente il capo. «Non era da lui.»

«Se non sbaglio lei ha cacciato un urlo.»

«Macché, manco ha fiato. Neanche ah. Ce la siamo filata con l'auto e Joe mi ha lasciato alla stazione della sopraelevata della Grand Avenue, come eravamo d'accordo. E quando sono sceso ha detto semplicemente "Vai da Gumbril". Proprio così, nient'altro che "Vai da Gumbril".» Scrollò di nuovo la testa, con un sospiro. «Ed è stata l'ultima volta che ho visto Joe.»

«Curioso» commentò Malone. «E così Joe si è arraffato tutta la roba, eh?»

«Infatti. Poi Gumbril ha sganciato quei cinquecento. Per come la vedo io, la cosa era decisa così fin dall'inizio. Joe doveva tenersi tutto quel che prendevamo ai Sanders. Magari Gumbril gli ha passato anche qualcos'altro, non lo so. A me toccavano quei pochi centoni.»

«E che ci ha cavato Gumbril?»

«Questa è la cosa più strana, Malone. Per quel che ne so, lui non ha intascato niente.»

Malone gli lanciò un'occhiata sprezzante.

«Ma via, Gus. Per chi mi prendi?»

«Non le racconterei mai balle» gli assicurò Gus. «Gumbril mi ha consegnato quel po' di grana e ha detto con quella sua voce asmatica che Joe se l'è battuta con il bottino dei Sanders e che io, se fossero venute fuori grane, dovevo venire da lei; e infatti ce n'è stata qualcuna, ma lei ha sistemato tutto per bene.» Gli rivolse un gran sorriso.

«Grazie» mormorò l'avvocato.

«E ha aggiunto di mandare a lui la parcella, quando fosse arrivata, e così

ho fatto. Ma quando l'ho vista» si rivolse a Jake e Helene «credetemi, quando l'ho vista, ho capito d'un lampo che avevo scelto il ramo sbagliato. Mi sono pentito molto di non aver studiato, come voleva mio padre. Be', a ogni modo ho chiesto a Gumbri: "E tu, che ci ricavi?" E lui mi ha fatto un mezzo sorriso e ha risposto: "Neanche un soldino bucato".»

«Non posso crederci» sussurrò Malone.

«Gumbri aveva le sue pecche, ma non era un contaballe» dichiarò Gus, convinto. «Ha detto che a lui non gliene veniva un centesimo, che stava solo assolvendo obblighi familiari.»

Malone stava incontrando parecchi ostacoli con il sigaro, e il suo tono era un filino troppo indifferente.

«Cosa intendeva per obblighi familiari?»

«E che ne so. Non mi ha dato spiegazioni. Ha fatto quel suo sorrisetto dicendo che aveva semplicemente fatto fronte all'ultimo dei suoi obblighi familiari, nient'altro. Così ho firmato la ricevuta, ho preso i miei quattrini e non ho fatto altre domande.»

«Ricevuta?»

«Sì» confermò Gus con un sogghigno. «Capisce, Malone, ogni volta che sbrigavi un lavoro per Gumbri, lui metteva tutto per iscritto e te lo faceva firmare. Per tutelarsi, diceva.» Sputò a terra un frammento di stuzzicadenti. «Tutelarsi un accidenti. Lui voleva stare a vedere se per caso riuscivi a fare un bel colpo, e poi cominciava a pretendere quattrini. E quando restavi al verde, oppure era riuscito a spillarti tutto il possibile, allora stracciava quella carta.» Sogghignò di nuovo. «L'unica, per fregarlo, era dargli a vedere che si era in bolletta. Ma bisognava starci attenti: era una vecchia volpe, quello.»

Malone assentì.

«Mi era giunta voce di qualcosa del genere. Chissà dove sono finite quelle carte.»

Gus scrollò la testa.

«Probabilmente ha tenuto solo le più interessanti. A lui non andava di avere roba in giro, non so se mi spiego. Forse per questo era così contento di avere liquidato i suoi ultimi obblighi familiari.»

Malone soffiò un anello di fumo e lo seguì con lo sguardo.

«Be', una faccenda maledettamente bislacca dal principio alla fine. Mai saputo che Gumbri avesse una famiglia.»

«Neanche io» Gus prese altri bicchieri. «Mai saputo niente di lui. Era un tipo strambo.» Sospirò, prese il suo bicchiere e aggiunse in tono fatalistico:

«Be', tutti dobbiamo morire prima o poi.»

«Il futuro ci è ignoto» dichiarò solenne Malone.

Il barista depose il suo bicchiere con forza.

«Ehi, Malone, sa per caso se Gumbril ha lasciato della grana?»

Il piccolo avvocato trattenne il fiato prima di rispondere: «Perché?»

«Oh... niente. Be', ecco. Uno tome Gumbril può mettere insieme un bel po' di quattrini mentre è in attività, e poi essere completamente al verde quando tira le cuoia.» Si sfregò il naso e riprese: «Senta, Malone, non fa piacere l'idea che un ometto come Gumbril sia crepato in quel modo, e quando meno se l'aspettava, di sicuro, e senza famiglia e senza amici... e se per giunta era rimasto senza soldi, e deve essere seppellito a spese del comune...» Gus si interruppe per prendere fiato, rosso in volto come una peonia. «Voglio dire, Malone, se non gli restava più niente quando gli hanno fatto la pelle, be', vorrei metterci la mia parte per fargli avere un bel funerale, e sono sicuro che molti degli amici la pensano come me.»

Dovette trascorrere qualche istante prima che Malone fosse nuovamente in grado di parlare.

«Non preoccuparti, Gus. Gumbril ha lasciato abbastanza quattrini da oscurare il debito nazionale.»

Gus parve un po' perplesso ma sollevato.

Adesso toccava a Malone offrire da bere e tutti parvero lieti di non parlare più dello scomparso Gumbril. Jake chiese e ricevette preziosi consigli sul come mandare avanti e far rendere un bar; Gus dissertò a lungo sul fatto che sua cognata (quella a cui era successa una coincidenza a Kansas City) era convinta che quando si muore poi si rinasce come qualcos'altro, cosa a cui Gus non credeva affatto pur aggiungendo, tanto per lasciarsi una porta aperta, che non si può mai dire. Helene chiuse la conversazione dichiarando che non sapeva cosa fosse stata nella precedente esistenza, ma di sicuro non un cammello, e Gus si congratulò con Jake per aver sposato una ragazza così intelligente.

Mentre stavano per congedarsi, Malone chiese in tono del tutto casuale: «Gus, hai mai sentito parlare di una certa Mina McClane?»

Gus rifletté intensamente.

«Mina McClane. Sì, il nome mi è noto. Mi lasci pensare.»

Jake, col fiato sospeso, si concentrò sul dipinto di un cervo solitario tra due montagne rosa, appeso sopra il bar, sulle etichette delle bottiglie e sul cartello che annunciava: SE SUL REGISTRATORE DI CASSA COMPARRE UNA STELLA ROSSA LA PROSSIMA CONSUMAZIONE È

GRATIS.

«Mina McClane» ripeté Gus, come tra sé. Poi si illuminò in volto come il cielo all'alba. «Certo, ora ricordo. È la tizia che ha sorvolato l'Atlantico in abito da sera.»

A quel punto decisero di tornarsene a casa. Gus li salutò con grande calore, si fece promettere che sarebbero tornati e infine strinse la mano a Helene.

«È stato un piacere conoscerla, signora. Se credessi a quel che dice mia cognata di Kansas City, direi che dobbiamo esserci conosciuti in una precedente incarcerazione.»

22

«Continuiamo a scoprire un mucchio di gente che aveva motivi per uccidere Joshua Gumbril» osservò Helen avviando l'auto «ma nessuna di queste persone è Mina McClane.»

«Lei aveva un motivo» insisté cocciuto Jake «e io lo scoprirò.»

«Quando conti di metterti all'opera?» si informò Malone.

«Mai rimandare al domani. Eccoci all'inizio di una nuova splendida giornata» e Jake emise una specie di cinguettio poco riuscito.

Il cielo era di un grigio lugubre, non abbastanza chiaro da far presagire l'alba imminente, ma abbastanza da far capire che l'alba era sorta in qualche regione non troppo lontana. Mentre dirigeva l'auto verso nord, Helene si inoltrò nel Jackson Park dove gli scuri alberi spogli si alzavano malinconici tra la foschia e la neve coperta di fuliggine.

«Secondo voi il residence brulica ancora di poliziotti?» chiese in tono nostalgico.

«Facilissimo appurarlo» replicò Malone. «Io entro a vedere se la strada è libera, e se lo è, vi lascio e me ne vado a casa. Dopotutto anch'io ho bisogno di dormire, qualche volta.»

Jake emise un profondo sospiro.

«Se ben ricordo abbiamo deciso ore fa di tornare al nostro nido. Forse questa volta ce la faremo.»

Il viale era pressoché deserto e per qualche minuto i due uomini furono troppo affascinati dalla guida di Helene per occuparsi d'altro. Dopo quaranta isolati e un lasso di tempo incredibilmente breve girarono attorno al Field Museum e si infilarono nel Grant Park. Il cielo era andato lentamente rischiarandosi e adesso era di un bianco sporco; sulla sinistra gli edifici del

Loop si profilavano brumosi e desolati, sulla destra il lago plumbeo so-
spingeva contro la riva grandi lastre di ghiaccio sudicio.

Helene diminuì un poco la velocità e Jake poté riprendere fiato.

«Malone, che ne pensi adesso della rapina Sanders?»

«Sembrerebbe proprio che qualcuno volesse eliminare la signora San-
ders» mormorò lentamente l'avvocato.

«Quello l'avevo capito per conto mio, ma chi?»

«Forse l'attuale signora Sanders. Forse Willis Sanders. Forse qualcun al-
tro a cui semplicemente la signora non era simpatica. Forse Joshua Gum-
bril.»

«Perché Joshua Gumbriel?»

«Non lo so.» E a giudicare dal tono pareva che non gliene importasse un
accidenti.

«Pensi che sia in qualche modo collegato al suo assassinio?»

«Può darsi.»

«Credi che Mina McClane fosse coinvolta nel caso Sanders?»

«Non è escluso.»

«Ritieni che Daphne Sanders sia riuscita a scoprire qualcosa circa quello
che è avvenuto in realtà?»

«Potrebbe essere.»

Jake imprecò tra i denti e fece un altro tentativo.

«Secondo te, per una cifra sufficiente, Gus sarebbe disposto a rivelare
che Gumbriel aveva organizzato l'uccisione della prima moglie di San-
ders?»

«Per una cifra sufficiente» rispose seccato Malone «Gus giurerebbe che
a beccarsi la pallottola è stato lui. Lasciami in pace, ho bisogno di riflette-
re.»

Jake borbottò qualcosa a proposito di certa gente poco apprezzabile che
vuole tenersi tutto per sé e non aprì più bocca per il resto del tragitto.

Helene frenò davanti al residence.

«Malone, vai a dare un'occhiata, e se il terreno è sgombro noi entriamo.»

Pareva che Malone non avesse sentito. Guardava fissamente un'auto blu
scuro che si era arrestata davanti a loro.

«Eh?»

Helene ripeté la proposta e lui annuì.

«Senza dubbio» disse in tono distratto, continuando a fissare l'altra mac-
china.

«Pensi che stia andando in trance profonda?» domandò Helene a Jake.

Diversi uomini erano scesi dall'auto, e una seconda macchina analoga era andata a fermarsi più avanti. Sul marciapiedi si stava svolgendo una frettolosa consultazione.

«Malone, ma che diavolo ti prende?»

D'un tratto l'avvocato si riscosse.

«Entriamo tutti insieme. Andiamo, svelti.»

Afferrò Helene da una parte, Jake dall'altra e li condusse con sé. Nonostante l'apparente fretta, attraversò il marciapiede a passo tranquillo, quasi indolente. Quando furono nell'atrio, li trascinò di corsa verso l'ascensore automatico, li spinse dentro e premette il pulsante di salita.

«Ma, Malone, se i poliziotti stanno aspettando Jake...»

«Se ancora ci sono, neanche pensano a Jake» sbottò lui. «Non è tempo di chiacchiere. Fate quel che vi dico e niente domande.» La cabina si arrestò e le porte scorrevoli si aprirono. Malone ordinò: «Helene, tu resta qui e tienile aperte finché non ti do il segnale di lasciarle andare.»

Davanti all'appartamento di Lulamay Yandry erano depositate alcune valigie. Non si vedevano agenti in giro. Mentre avanzavano a passo rapido lungo il corridoio, comparve anche Lulamay, in abito da viaggio.

Giù da basso qualcuno cercava freneticamente di chiamare l'ascensore. Helene tenne ancor più salde le porte.

Malone aveva intercettato Lulamay e adesso le stava parlando in un mormorio affrettato. Da quella distanza Helene poté cogliere solo qualche parola: "Uomini... da basso... ascensore di servizio.."

Lulamay si fece pallidissima. Dimentica delle valigie, dopo una breve occhiata di gratitudine e un addio all'avvocato, si volse, corse giù per il corridoio e scomparve oltre l'angolo. Un attimo dopo Helene sentì la porta del montacarichi che si richiudeva.

Malone ordinò a Jake di aprire la porta del suo appartamento, poi fece cenno a Helene di mollare le portine e di raggiungerli. Mentre varcava la soglia, e prima di richiudere, lei sentì l'ascensore che ripartiva.

«Malone, chi sono quei tizi giù da basso?»

«Vengono chiamati comunemente G-men» rispose truce Malone.

«Ma che vogliono?»

«Lulamay. Ho capito chi era non appena ho visto quella foto di suo figlio.» Era aggrondatissimo. «Forse non avrei dovuto metterla sull'avviso, ma dopotutto avevo bevuto il suo distillato.»

Helene stava per chiedere qualcos'altro ma Jake la fermò posandole una mano sul braccio.

«Verranno anche qui a cercarla» riprese Malone «e noi rischiamo di essere implicati in questo pasticcio, e poi qualcuno potrebbe ricordarsi che chissà perché ci interessavamo all'assassinio di Gumbril...»

«Gumbril!» ansimò Helene.

«Se solo non avessimo così evidentemente l'aria di non aver neanche visto il letto, stanotte» continuò lui senza badarle «magari non attaccherebbero a farci domande, ma...»

«Lascia fare a me» l'interruppe Helene. «Jake ficcati in letto, vestiti e tutto. Butta qui in giro soprabito e cappello, e metti un po' in disordine la camera.»

Dal corridoio venne un rumore di passi, colpi sonori e ripetuti contro la porta dell'appartamento di Lulamay, e infine l'uscio venne forzato. Helene si precipitò nella stanza da letto, rovesciò a terra il contenuto della valigia preparata per le Bermude, ne estrasse una vestaglia buttando all'aria il resto, se l'infilò sopra l'abito e cominciò a sciogliersi i capelli.

«Malone, togliti le scarpe e stenditi sul divano.»

L'altro ubbidì. Lei gli gettò addosso una coperta, filò in cucina, tirò fuori bicchieri e bottiglie vuote che distribuì nel soggiorno.

Qualcuno cominciò a bussare energicamente alla loro porta. Lei non ci badò: si sfilò scarpe e calze, si arruffò i capelli. I colpi continuavano, aumentando di vigore. Helene diede un'ultima occhiata attorno: Jake all'apparenza risultava profondamente addormentato e Malone si disponeva a russare nel modo più convincente.

Lei diede il tocco finale ai capelli, si avvolse nella vestaglia, socchiuse la porta, sbatté le palpebre.

«Sì?» chiese con voce assonnata.

I due non le badarono. Uno spalancò l'uscio oltrepassandola, arrivò fino alla stanza da letto, sbirciò dentro, riattraversò il soggiorno e diede un'occhiata nel cucinino.

Il ronfare di Malone fu un capolavoro di realismo.

Helene, vicino alla porta, attaccò una tirata gravida di sonno indebitamente interrotto, espressioni forti, proteste e interrogativi sdegnati. Uno degli uomini l'interruppe per chiederle notizie della sua vicina. Lei scosse il capo e continuò a farfugliare.

Dal corridoio le giunse la parola "montacarichi". I due fecero dietrofront e si dileguarono. Helene sbatté l'uscio alle loro spalle, mise il chiavistello e si appoggiò esausta alla parete.

Malone interruppe a mezzo la sua esibizione e si precipitò alla finestra.

Jake e Helene lo seguirono.

Mezzo isolato più avanti un tassì stava dirigendosi verso sud. Una delle auto notate da Malone si staccò dal marciapiede partendo all'inseguimento. D'un tratto risuonò una detonazione, poi un'altra, che rimbombarono nella quiete del primo mattino. Il tassì sbandò tagliando in diagonale la strada per poi arrestarsi contro il marciapiede opposto; l'autista guizzò fuori e corse come una lepre a cercare riparo.

Il primo sparo sembrava che fosse venuto dal tassì. Altri ne seguirono. Poi ci fu uno stridore aspro di freni quando la seconda auto si fermò.

Altre esplosioni, più potenti, laceranti. Le raffiche assordanti continuarono per alcuni eterni momenti punteggiate dagli spari isolati, disperati, della persona barricata nel tassì.

Il flebile gemito di una sirena si avvicinò facendosi via via più forte. E subito un'altra le fece eco.

Da una finestra, chissà dove, una donna si mise a urlare..

Jake prese Helene tra le braccia e la strinse a sé. Le sirene erano vicine, adesso.

Di colpo le esplosioni cessarono e il silenzio che seguì si dilatò, enorme e innaturale.

Jake allontanò Helene dalla finestra; anche Malone se ne staccò. Per almeno un minuto restarono immobili, al centro del soggiorno.

Infine Malone chiuse brevemente gli occhi, li riaprì e disse con voce molto bassa: «Forse adesso avrà modo di regolare i conti con Joshua Gumbriel, all'inferno.»

23

Il volto di Malone aveva assunto uno strano, terribile colore grigiastro.

«Se non avesse saputo che stavano arrivando, forse si sarebbe arresa docilmente, salvandosi la vita, almeno per ora.» Pareva che gli fosse maledettamente difficile formare le parole. «Mettendola in guardia, l'ho condannata a morte.»

Prima che Jake o Helene potessero dire qualcosa, lui si volse bruscamente andando in cucina. Dopo qualche istante sentirono che il rubinetto veniva aperto.

«Jake...»

«Lascialo stare.»

Helene gli si appoggiò contro, affondando il viso contro la spalla di lui.

«Jake, ma perché? Chi era lei?»

«Malone ce lo spiegherà. Dagli tempo.»

Le accarezzò delicatamente i capelli color oro chiaro e rimasero a lungo così, ascoltando il debole borbottio della caffettiera, e i passi di Malone che camminava avanti e indietro nell'angusto spazio del cucinino.

Infine i passi si fermarono. Ci fu un lieve acciottolio, e poi il ruggito di Malone: «Dove diavolo è la panna?»

Jake sentì Helene rilassarsi di colpo e tirare un lungo respiro.

«Non ce n'è. Abbiamo del caffè proprio per caso, perché è avanzato dal ricevimento di nozze.»

Malone borbottò qualcosa di incomprensibile.

Helene strinse con forza la mano di Jake.

«Il ricevimento! Il giorno del nostro matrimonio! Jake, quanto tempo è passato?»

«Siamo praticamente sul punto di festeggiare le nozze d'oro. E ancora non mi è stato possibile rimanere solo con te quanto basta per dirti...»

«Che mi ami ancora» concluse lei. Poi cominciò a canticchiare, con voce piacevole anche se leggermente stonata, mentre Malone emergeva dalla cucina con un vassoio su cui erano la caffettiera e tre tazze.

Il caffè era forte e bollente: proprio quel che ci voleva per rimetterli un po' in sesto. Poi Helene scomparve per cambiarsi e riparare i danni subiti dalla pettinatura.

Quando infine tornò, elegantissima e perfettamente in ordine, nulla in lei stava a indicare che aveva passato la notte in bianco, salvo un lieve pallore sotto il trucco appena rifatto. Adesso la luce grigia e fredda dell'alba aveva ceduto il passo a quella parimenti grigia e fredda del giorno.

Malone, le mani in tasca e un sigaro infilato in un angolo della bocca, era davanti alla finestra a osservare i radi fiocchi di neve che fluttuavano nel vento.

Quando prese a parlare la sua voce era tornata alla normalità, senza traccia di emozione, anche se lui continuava a guardare oltre i vetri.

«Immagino che vi chiediate cos'è tutta questa storia.»

Helene prese una sigaretta e staccò un fiammifero dalla bustina.

«Chi era Lulamay Yandry, Malone?»

«Il capo di una banda di criminali e di rapinatori di banche, un tempo.»

Lei lasciò cadere la sigaretta mentre stava accendendola.

«Quella donnina dai capelli grigi!»

«Quella donnina dai capelli grigi, proprio» confermò l'avvocato.

«Hai detto 'un tempo'» osservò Jake. «Vuoi spiegarti?»

«Quella banda appartiene al passato, ormai. L'uno dopo l'altro i suoi componenti sono stati spazzati via... uccisi, chiusi in carcere, o giustiziati. Erano pochi i reati che la banda non avesse al suo attivo; era specializzata in rapine in banca ma non disdegnava altre attività secondarie. Sequestri di persona, furti d'auto e vari altri misfatti assortiti. Lulamay era il cervello ed è sopravvissuta a tutti. La chiamavano Madre dei Criminali, ma nella realtà concreta era madre solo di due. Il maggiore si trova ad Alcatraz, condannato a vita. Il minore, Floyd, era il preferito di Lulamay.»

«Ed era sua la foto che hai riconosciuto nell'appartamento di Lulamay, l'altro ieri sera, vero?» mormorò Helene.

L'avvocato annuì.

«Sì, era Floyd. Lasciarne la foto in vista, così che tutti potessero notarla, non è stata la cosa più intelligente del mondo. Ma Lulamay era giunta al punto in cui non gliene importava più niente.»

Si scostò dalla finestra quanto bastava per far approdare la cenere del sigaro nel portacenere più vicino, ma lo mancò di mezza spanna. Poi riprese a fissare il cielo, evitando di guardare giù in strada dove si era raccolta una folla di curiosi.

«Che ne è stato di Floyd?» chiese infine Helene.

«È stato giustiziato dallo stato dell'Illinois per aver ucciso un guardiano di banca nel corso di una rapina. L'esecuzione è avvenuta circa sei mesi fa.»

«Riconosco di essere stato un allievo un po' tardo, a scuola» sbottò Jake «ma ancora non capisco cosa c'entri tutto questo con Joshua Gumbril.»

«È stato lui a fornire l'informazione in base alla quale il ragazzo di Lulamay è stato arrestato, condannato e giustiziato» spiegò a bassa voce Malone.

«Per quel che ne so di Gumbril» convenne Jake «ho il sospetto che fosse un giuda super-star.»

«Credo che per un certo periodo Gumbril si sia avvalso dell'opera di Floyd» continuò l'avvocato «ma in seguito deve aver deciso che era più opportuno toglierlo dalla circolazione. Probabilmente c'è stato un contrasto circa la spartizione di una somma, e Gumbril è riuscito a far sbattere dentro Floyd, mentre lui si manteneva pulito come acqua di fonte. Ma aveva fatto i conti senza Lulamay. Se Mina avesse aspettato ancora un paio di giorni, Lulamay l'avrebbe battuta sul tempo. Ecco cos'era la faccenduola per cui era venuta a Chicago.»

Helene rimase soprapensiero per qualche istante.

«Ed era per l'uccisione di Gumbril che la cercavano, stamattina?»

«No. Lulamay era ricercata per... be', un bel numero di cosette, per esempio l'evasione che aveva personalmente organizzato per Floyd, alcuni anni fa. Diverse guardie di custodia sono state uccise o ferite, un vice sceriffo è stato preso in ostaggio e portato oltre i confini di stato su un'auto rubata. E in un'altra occasione...»

Malone tracciò una breve biografia di Lulamay. Nata in una fattoria del Tennessee, smaniosa di ottenere sempre di più e sempre di meglio, aveva finito con lo sposare un coltivatore non particolarmente benestante, ma questo non aveva affatto ridimensionato le sue aspirazioni. All'epoca in cui i suoi due figli frequentavano le scuole superiori, aveva ormai trasferito su di loro le sue ambizioni.

Il marito aveva scoperto che la produzione e la vendita del distillato di granturco rimpinguava considerevolmente le entrate della fattoria e permetteva di soddisfare le pretese di lei che voleva continuamente abiti nuovi e altro. I due ragazzi erano appena adolescenti quando il marito di Lulamay aveva ingaggiato una sparatoria con quelli del fisco e gli era andata male.

Lei, molto più abile nell'evitare i guai, continuò fruttuosamente l'attività del consorte. Alla fine del proibizionismo i ragazzi erano adulti e la madre decise di lanciarsi in altri più lucrosi settori. Nel 1936 lei e i ragazzi avevano compiuto una ritirata strategica quando la fattoria, che era la loro base operativa, subì un'incursione. Oltre a una notevole quantità di armi e munizioni gli agenti vi trovarono cumoli di riviste di moda e una copia dell'*Etiquette* di Emily Post. Nel 1937, quando gli uomini dell'FBI la cercavano in tutti gli stati, lei era partita per un tranquillo giro turistico in Europa; come fosse riuscita a procurarsi un passaporto resta ancora un mistero.

Nell'anno in cui il maggiore era stato spedito ad Alcatraz, ossia nel 1938, lei aveva comperato una grande casa ai margini di una piccola cittadina dell'Indiana e vi si era sistemata diventando immediatamente un personaggio molto ben visto. L'amabile vedova dai capelli grigi era entrata a far parte di vari circoli e associazioni benefiche o collegate alla chiesa, facendo così della sua accogliente dimora un nascondiglio ancor più sicuro per gli sfortunati malviventi che dovevano sottrarsi alla legge. Circa dieci mesi più tardi i suoi concittadini rimasero sbalorditi nel vederne la foto sulle prime pagine di tutti i giornali della nazione in seguito alla giustamente

famosa e spettacolare evasione da lei organizzata per Floyd.

«Prima o poi l'avrebbero intercettata, era inevitabile» disse lentamente Malone. «E se lo meritava. Io non avrei assunto la sua difesa per nessuna somma al mondo. Ma ero stato ospite suo, avevo bevuto il suo distillato. Metterla in guardia era una questione di buone maniere, non di etica... una distinzione non molto sottile in questo caso.»

«Inoltre» aggiunse Jake «era una simpatica donnetta, nonostante tutto.»

Fu l'unico necrologio per Lulamay.

Quando Malone riprese a parlare, la voce era lenta, quasi sognante.

«Se non l'avessi avvertita, l'avrebbero colta di sorpresa. Non ci sarebbero state sparatorie.» Respirò a fondo e ripeté: «Se non l'avessi avvertita...»

«Sarebbe stata processata e condannata, Malone» intervenne Helene in fretta. «Secondo me, se avesse potuto scegliere, avrebbe preferito finire come ha fatto. Più rapido. Più facile.»

Il silenzio dell'avvocato fu lungo ed eloquente.

«Grazie, Helene» disse poi. Infilò il cappotto e si mise il cappello. «Potrebbero esserci ripercussioni inaspettate. Vado ad accertarmene.»

«Che vuoi dire?» chiese Helene.

«Non so bene, per questo vado a controllare. Rimanete qui fino a che non mi metto in contatto con voi, tanto per andare sul sicuro.»

Uscì senza offrire altre spiegazioni.

Jake sospirò, scosse il capo, radunò le tazze vuote e le portò in cucina. Dalla finestra del cucinino poteva vedere il sole che faceva del suo meglio per aprirsi un varco tra le nubi che ancora oscuravano il cielo. "Pecchi di ottimismo", gli comunicò immusonito. Proprio come lui, che voleva scoprire perché Mina McClane... oh, al diavolo. Ma adesso...

Tornò nel soggiorno. Helene era distesa sul divano, un braccio ripiegato attorno al capo, i capelli d'oro chiaro sparsi sul cuscino, le lunghe ciglia ricurve a sfiorarle le guance. Era bellissima. E anche profondamente addormentata.

24

Dopo aver trascorso parecchio tempo in contemplazione di Helene, Jake cominciò a stancarsi di aspettare che si svegliasse. Non sapeva bene come comportarsi. Forse lei desiderava essere svegliata, ma d'altra parte non aveva chiuso occhio in tutta notte. Be', quanto a questo, neppure lui.

Per un poco sonnacchiò, lì in poltrona. Quando la sbirciò nuovamente,

Helene non si era mossa. Forse se avesse aspettato ancora un po', si sarebbe svegliata per conto suo. Ma aveva l'atroce convinzione che avrebbe continuato a dormire per ore, se nulla l'avesse riscossa.

Magari, un rumore accidentale. Fece cadere a terra un libro, a titolo di esperimento. Nulla. Spalancò la finestra e poi la richiuse sbattendola fragorosamente. Non funzionò. Infine notò una serie di bicchieri sul tavolino accanto al divano e con un ampio gesto li spazzò via. Lei restò immobile.

Be', doveva darle uno scrollone, era l'unica soluzione. Aspirò a fondo. Dopotutto...

Prima che potesse mettere in atto tale risoluzione il telefono squillò. Con gesto automatico sollevò il ricevitore, guardando Helene speranzoso. Lo squillo non l'aveva minimamente toccata.

Era Ellen Ogletree.

«Scusi se la disturbo, signor Justus, ma è successo qualcosa. Ho bisogno di vederla.»

Jake fissò l'apparecchio con espressione malevola.

«Dove si trova?»

Era giù nell'atrio. Lui si aggrottò ancor di più, disse che sarebbe sceso subito e riagganciò con malgarbo. Oh, be', forse al suo ritorno Helene sarebbe stata sveglia. Mentre usciva, le gettò un ultimo sguardo.

La porta di quello che era stato l'appartamento di Lulamay era spalancata e all'interno due uomini stavano esaminando metodicamente le cose che le erano appartenute, pateticamente sparse attorno. Jake si disse con fermezza che quella vista non gli faceva il minimo effetto. Quel che gli pesava era solo un leggero mal di testa e la perdita di una notte di sonno. Un'occhiata nello specchio dell'ascensore confermò la diagnosi. Tutto in lui, dai capelli rossi scarmigliati alle scarpe infangate, contribuiva a dargli un aspetto a dir poco travagliato. Gli occhi erano gonfi e leggermente arrossati. E aveva bisogno di farsi la barba.

Ellen Ogletree e Leonard Marchmont si alzarono da un divano nel vestibolo quando le porte dell'ascensore si aprirono. L'inglese gli rivolse un'occhiata comprensiva.

«Ha un aspetto spaventoso, signor Justus! Che le è successo?»

«Sono stato mangiato dai cannibali e non gli sono piaciuto» replicò brevemente Jake. «Allora, signorina Ogletree?»

La ragazza aveva un'espressione incerta e ansiosa.

«Mi sembra che ci sia più gente del solito, qui, no?»

Jake assentì.

«C'è stata una sparatoria, stamattina. Niente di grave, ma ha attratto un certo pubblico. Cosa posso fare per lei?»

Lei batté le palpebre, concluse che era un motto di spirito e lasciò correre.

«Sto cercando Daphne Sanders.»

Jake scrollò il capo.

«Si rivolge alla persona sbagliata. Non era lei la ragazza che mi sono portato a casa ieri sera.»

Ellen Ogletree aggrottò la fronte.

«È una faccenda seria, signor Justus. Daphne è scomparsa.» Esitò un attimo, guardandosi attorno. «Non è il posto più adatto per parlare.»

«Ha già fatto colazione?»

Al suo cenno di diniego Jake li guidò nella sala da tè dove trovò un tavolo abbastanza appartato. Il pensiero della prima colazione gli dava un leggero senso di nausea, ma non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione di vedere se Marchmont avrebbe ordinato del tè. Invece no: chiese brandy e soda.

Jake ebbe un lieve brivido e attese che gli portassero il caffè prima di aprir bocca. L'idea di poter essere responsabile della sparizione di Daphne Sanders lo preoccupava. Se Little Georgie operava ancora nel settore rapimenti, forse quella benintenzionata presentazione era stata una mossa sconsigliabile.

Le successive parole di Ellen Ogletree lo tranquillizzarono.

«C'è stata una terribile lite in famiglia ieri sera, quando sono tornati a casa, e lei se n'è andata.»

«Tutto qui?» commentò Jake, disgustato. «La gente se ne va continuamente di casa.»

La ragazza accese una sigaretta e lui notò che le dita le tremavano un poco.

«Suo padre ci sta perdendo la testa.»

«Finché non ci perde la barba non ha da preoccuparsi» replicò Jake placido. «E il motivo della lite?»

«Per via di... di quel che Daphne ha detto ieri sera. A proposito di Fleurette.»

Jake annuì gravemente.

«Affermazioni del genere tendono a creare screzi.»

«Daphne è molto emotiva» intervenne Leonard Marchmont. «Impossibile prevedere quel che è capace di fare.»

Jake era d'accordo, ma non esternò la cosa.

«E cosa dovrei fare? Rintracciarla?»

La ragazza ebbe un pallido sorriso e scosse il capo.

«Pensavamo che magari lei l'avesse vista. È tutta la mattina che la cerchiamo.»

«No, mi dispiace. Avete idea di dove possa essere andata?»

«È tornata da Mina McClane e ha trascorso la notte là» raccontò Marchmont «ma se n'è andata verso le nove di stamattina. Ellen pensava che potesse essere venuta qui.»

«Ricomparirà, prima o poi» la rassicurò Jake. «Non pensateci più. Magari a Helene verrà qualche idea brillante, quando si sveglierà.»

Ellen guardò l'orologio.

«Per il momento dovrò lasciar perdere. Devo incontrarmi con Mina e Fleurette, per pranzo, e non voglio arrivare in ritardo.» Fissò con Marchmont un successivo appuntamento e si rivolse nuovamente a Jake: «Se la vede, può cercare di convincerla a tornare a casa? Sono molto in pena per il povero signor Sanders.»

«Farò del mio meglio» assicurò Jake «ma convincere le ragazze a tornarsene a casa è proprio l'opposto della mia specialità.»

Leonard Marchmont stava ancora rimuginando su quelle parole cinque minuti dopo che Ellen si era accomiatata. Alla fine rinunciò.

«Le donne sono diaboliche» considerò tetramente. «Ma immagino che lei lo sappia già.»

«Comincio a sospettarlo. Ma che gliene importa a Ellen se Daphne se ne va o no di casa?»

«Non lo chieda a me. Passiamo nel bar, là riesco a pensare meglio.»

Jake terminò il suo caffè, accompagnò l'inglese nella sala bar, chiese una limonata sentendosi molto eroico, ne prese un sorso e ordinò un whisky.

«Com'è che lei si trova in mezzo a questa faccenda, o è una domanda indiscreta?»

Evidentemente non lo era.

«Io non c'entro affatto, solo che sono uscito qualche volta con Daphne, per un certo periodo. E proprio per questo non avevo nessuna voglia di immischiarmi, ma Ellen, quando ha ricevuto quella telefonata, ha voluto a tutti i costi che l'aiutassi a ritrovarla.»

«Uno di noi due è un po' confuso. Di che telefonata parla?»

«Del signor Sanders» spiegò Marchmont. Prese uno dei bicchieri. «Grazie mille» mormorò, poi riprese: «Vede, era un po' tardi quando ho riaccompagnato Ellen a casa e così lei ha detto che, considerata l'ora, era me-

glio che aspettassi nel soggiorno spiegando, se necessario, che ero appena arrivato per accompagnarla a fare compere. Così io me ne sono rimasto lì e lei è andata di sopra servendosi delle scale di servizio, si è cambiata, poi è ricomparsa, dopo essere scesa per la scala principale, e mi ha spiegato di avere trovato un messaggio da parte del signor Sanders che la pregava di richiamarlo, e che dovevamo correre subito al bar all'angolo e telefonargli.» Completamente sfiatato concluse con un cenno a indicare che la telefonata era stata fatta.

Jake prese un sorso di whisky.

«Ancora non capisco bene.»

«Il signor Sanders pregava Ellen di aiutarlo a ritrovare Daphne» spiegò lentamente Marchmont, asciugandosi l'ampia fronte prominente. «Così siamo andati a compiere ricerche nella zona. Sanders era estremamente sconvolto, il che è comprensibile, ma Ellen...» si strinse nelle spalle.

Jake scrollò il capo.

«Non capisco perché debba prendersi tanto a cuore i crucci del signor Sanders.»

«Neanch'io» confessò l'inglese «a meno che Ellen non gli sia grata per via dell'impiego.»

«Impiego?» ripeté Jake. Forse si era addormentato per alcuni istanti e gli era sfuggito qualcosa.

Marchmont annuì.

«Il mio. Ellen ha convinto il signor Sanders ad assumermi. Quanto mai generoso da parte sua, certo. Devo solo incontrare della gente che viene da fuori, ogni tanto, e accompagnarla a pranzo. E lo stipendio è più che decente.» Fissò il suo brandy con aria dolente.

«Sa» confidò «quando sono arrivato qui, cinque anni fa, ero convinto che non avrei avuto nessuna difficoltà a trovare un buon impiego. Mi intendo abbastanza di auto, capisce. Me ne sono occupato per diversi anni. Ma mi sono accorto che era maledettamente difficile trovare qualcosa. Era tutto così diabolicamente diverso. Non potevo tornarmene in patria perché neanche laggiù c'erano possibilità. Sono stato costretto a rimanermene qui, ed è maledettamente arduo quando non si hanno quattrini, capisce.»

Jake provò una certa comprensione per l'inglese. Soprattutto poteva capire l'aspetto economico.

«Ieri sera Ellen ha avuto un colloquio con il signor Sanders» continuò Marchmont. Jake ebbe l'impressione che stesse parlando soprattutto a se stesso. «Strano che al signor Sanders non fosse venuto in mente di assu-

mermi, quando mi sono rivolto a lui. Ma Ellen, non so come, l'ha convinto. Niente a che vedere con le automobili, però. È collegato in qualche modo alla pubblicità, ma non ne sono certo. Il signor Sanders mi ha assicurato che non ho bisogno di saperne molto.» Pareva un po' perplesso.

«È un campo di cui nessuno sa molto» lo confortò Jake.

Marchmont gli sorrise con gratitudine.

«Sono davvero molto lieto di questo lavoro. Immagino sia sottinteso che dovrò sposare Ellen, ma non mi dispiace troppo, anche aggiungendoci i genitori. Il padre non è male, purché non gli si chiedano quattrini. E con la madre è facile andare d'accordo se la lasci vincere a carte ogni tanto e le passi tutti i pettegolezzi che ti arrivano.»

«Avevo' immaginato la seconda cosa, ma non la prima.»

«È una giocatrice accanita» gli raccontò Marchmont con enfasi «ma invariabilmente perde, a meno che non la si lasci vincere.» Trasse un sospiro. «Oh, be', non mi lamento. Avrebbe potuto andarmi peggio.» Lanciò un'occhiata valutatrice a Jake. «Be', devo dire che a lei è andata piuttosto bene, sicuro.»

Il motivo dell'atteggiamento amichevole di Leonard Marchmont, quasi lo sentisse come spirito affine, in un lampo fu chiaro a Jake: erano nello stesso ramo pur operando in territori diversi.

Tale spiegazione gli balenò nella mente in mezzo secondo. Nel mezzo secondo successivo un pugno assestato con gagliardia approdò sull'aristocratico naso britannico di Leonard Marchmont. In quel pugno non c'era solo la rabbia di Jake verso l'inglese, ma verso tutto e tutti quelli che negli ultimi giorni l'avevano vessato. Quando il pugno raggiunse il bersaglio, facendo capitombolare Leonard Marchmont dal suo sgabello, Jake si rese conto che da parecchio tempo desiderava pestare il naso a qualcuno, pressoché a chiunque.

Gettò una banconota al barista e uscì lasciando sbattere la porta dietro di sé. Gli parve che i suoi piedi non sfiorassero neppure il pavimento mentre raggiungeva l'ascensore. Anzi, era così esultante che aveva ormai raggiunto la porta del suo appartamento prima di cominciare a chiedersi cosa significassero gli eventi di quella mattina.

Helene dormiva ancora, un braccio sopra la testa bionda, il viso disteso, squisito, un poco pallido. Jake dimenticò Ellen Ogletree e il suo inglese, Daphne Sanders e tutto il resto.

Mentre la guardava cercando di decidere come svegliarla, lei d'un tratto spalancò gli occhi, come una bambola. Lo fissò per un istante, sbatté le

palpebre e si sollevò a sedere.

«Il Casinò! Ecco il collegamento!»

«Stai ancora sognando. Sai dove ti trovi? Sai chi sono?»

Lei non gli badò.

«Il collegamento che cercavamo. L'anello mancante. Ecco qual è.»

«Stai pensando ad anelli... anelli nuziali. Ricordi?»

Si sentì bussare alla porta.

«Sono io, Malone.»

«E va bene, maledizione» sospirò Jake. «Quel ministro del culto mi stava prendendo in giro. Ma stanotte, delitto o non delitto...»

Andò ad aprire facendo entrare il piccolo avvocato.

25

John J. Malone aveva l'aria un po' più stazzonata del solito. Jake sospettò, giustamente, che avesse dormito vestito.

L'avvocato trasse un giornale dalla tasca del cappotto, lo aprì e indicò la prima pagina.

«Ecco quel che mi aspettavo. Ho pensato che potesse interessarvi.»

Con la morte di Lulamay Yandry, il caso dell'assassinio di Gumbril era felicemente risolto, stando a Daniel Von Flanagan. Un altro paragrafo raccontava dell'esecuzione capitale, avvenuta sei mesi prima, del figlio minore di Lulamay. Si parlava del processo da lui subito, aggiungendo la notizia, fino ad allora inedita, che le informazioni grazie alle quali era stato arrestato e condannato erano state fornite dallo scomparso signor Gumbril. Il delitto Gumbril era descritto in tutti i particolari. Un articolo molto sentimentale, dal titolo "Lavato col Sangue" e scritto da una nota cronista, offriva un pittoresco ritratto dell'anziana madre che si recava a Chicago per vendicare la morte del figlio.

Jake scorse rapidamente la pagina e buttò il giornale sul tavolo.

«Mi domandavo perché avessi perso la mia popolarità presso Little Georgie e gli uomini di Von Flanagan. Anzi, cominciavo a chiedermi se è vero quel che dicono certi slogan. Ora capisco che è solo perché sono scagionato.»

Helene diede un'occhiata al giornale e poi a Malone.

«Era questo che volevi scoprire quando te la sei battuta a precipizio, stamattina?»

«No.» L'avvocato gettò il cappotto sul bracciolo di una poltrona, accese

un sigaro e sedette. «Sono andato a controllare la biografia di Joshua Gumbril, senza trascurare i suoi legami familiari.» Fece una pausa, osservando il sigaro e riprese: «Avevo idea che potesse essere importante, e forse lo è.»

«Che lo sia o no, raccontaci tutto subito» ordinò Helene.

Malone si schiarì la voce.

«Joshua Gumbril era nato a Waukegan. Suo padre faceva il sellaio. Aveva solo una sorella, parecchio più giovane di lui. Entrambi i genitori sono morti da circa vent'anni. A scuola era considerato di notevole intelligenza, e anche la sorella. Lei era un cosino minuto, evidentemente molto carina e dotata.»

«Come diavolo hai fatto a scoprire tutte queste cose?» domandò Jake.

«Se proprio vuoi saperlo sono andato e tornato da Waukegan.» Tirò una boccata di fumo e continuò: «La sorella si chiamava Flora, ma tutti la chiamavano Flossie. Faceva la ballerina. Per quanto non risulti che fosse molto attaccato alla famiglia, Joshua Gumbril aveva un certo senso degli impegni morali. Almeno quanto bastava per provvedere all'eliminazione della prima signora Sanders andando incontro a una certa perdita finanziaria.»

Guardava il pavimento, non le loro facce.

«Morta costei» riprese «la sorella di Gumbril, che a quel punto aveva cominciato a farsi chiamare Fleurette, sposò Willis Sanders non appena il decoro lo permise, cancellando definitivamente ogni obbligo familiare per il signor Gumbril.» Scosse la cenere dal sigaro. «C'è da bere in questa casa?»

Mentre Jake fissava ammutolito l'avvocato, Helene passò in cucina e tornò subito dopo con un bicchiere che porse a Malone.

«Ho sempre sospettato che Fleurette avesse fatto la ballerina» soggiunse questi. «Tropo compita, educata e corretta in tutto e per tutto per poter essere stata qualcos'altro. Oggigiorno le sole donne che possiedono quella che la mia prozia chiamava finezza di modi sono le ballerine e le entraineuses.»

«Tutto molto interessante. Però non hai trovato Mina McClase seduta su un ramo dell'albero genealogico del Gumbril.»

«È stato uno spasso» replicò Malone di malumore. «Avevo sempre desiderato vedere come era Waukegan di giorno.»

Helene diede un'altra occhiata al giornale.

«Di tutte le più incredibili coincidenze...»

«E ce ne sono altre» dichiarò Malone masticando il suo sigaro. «È curioso che quando Mina McClane ha fatto quella scommessa, nessuno sapeva chi fosse la futura vittima che aveva in mente. Eppure, salvo noi tre, non c'era praticamente nessuno dei presenti che non avesse un validissimo motivo per liquidare il medesimo individuo.»

Adesso pareva che si rivolgesse a un'invisibile giuria.

«Prendiamo Wells Ogletree...»

«D'accordo, ci sto» l'interruppe Helene. «Si è intascato lui i cinquanta biglietti del riscatto che sono stati consegnati a Gumbril.» E notando che i due la fissavano con aria interrogativa aggiunse: «Sì, ho preso nota di quel che ha detto Ellen Ogletree. Quei soldi venivano dalla sua eredità che era sotto l'amministrazione fiduciaria del padre. Wells Ogletree sarebbe capace di far rapire la propria figlia per cinquantamila verdoni?»

«Per una qualsiasi somma superiore ai cinquanta centesimi» rispose immediatamente Jake «Ogletree sarebbe disposto a rapire la Statua della Libertà.»

«Probabile» convenne distrattamente Malone «e non impossibile. Ed Ellen?»

«Lei poteva avere un motivo per assassinare Gumbril» osservò Jake. «Dipende da quel che le è successo mentre era nelle mani dei rapitori.»

«Se hai in mente quel che credo io» dichiarò Helene «dubito molto che lei lo considererebbe un motivo per uccidere.»

Jake ignorò la battuta.

«Che mi dite di Daffy Sanders?» E riferì quanto era successo quella mattina.

Malone l'ascoltò, aggrondato.

«Magari Daphne è solo un po' irritata, o forse è effettivamente venuta a sapere qualcosa circa la morte di sua madre. Non possiamo stabilirlo. Ma possiamo includere anche lei. Idem per Willis Sanders che potrebbe essere stato ricattato da Gumbril, dopo il fattaccio; oppure temeva di poterlo essere. Il che vale anche per Fleurette.»

«Ritieni che Gumbril avrebbe ricattato sua sorella?» chiese Helene incredula.

«Se avesse avuto una doppia personalità, probabilmente avrebbe ricattato anche se stesso.»

Jake si fece scuro in volto.

«Sembra che quasi tutti potessero avere un motivo per far fuori Joshua Gumbril... tranne Mina McClane.»

«Dev'esserci qualcosa che colleghi Gumbriel a Mina, d'accordo» riconobbe esasperato Malone «ma di che diavolo si tratta?»

«Qualcosa che ha a che vedere con il Casinò» dichiarò Helene. «Non so esattamente cosa sia, ma so che esiste, e se voi due non mi assillate lo scovò.»

Malone sospirò.

«Ma vogliamo davvero scoprire il suo movente?»

«Accidenti, Malone» sbottò Jake «vuoi tirarti indietro proprio adesso?»

L'avvocato si alzò, mettendosi a camminare su e giù, le mani in tasca.

«Io non sono un rappresentante della legge» borbottò cupo. «La mia professione mi ha sempre messo dall'altra parte della barricata. Non ho mai servito la causa della giustizia» aggiunse gravemente «ma piuttosto quella dell'ingiustizia.»

«Se queste sono le tue vere ragioni» affermò Helene «io sono la zia di una scimmia.»

Malone le rivolse un'occhiata dura, aspirò un'ultima boccata e poi, lentamente, deliberatamente, spense il sigaro.

«Tutte le ragazze che ho pensato di invitare a cena negli ultimi tre giorni somigliano a Mina McClane, se questo ti dice qualcosa. L'unico motivo che ho per darvi una mano ad addossarle questo omicidio è una scommessa cretina che non si sarebbe mai dovuto fare.»

«D'accordo» Jake era rabbioso. «Lascia perdere.»

Malone infilò il cappotto, si avvolse nella sciarpa e rigirò il cappello tra le mani.

«Cosa contate di fare adesso?»

«Recuperare quella cassetta» rispose Jake. «È l'ultima speranza.»

«Senti, Malone» si infervorò Helene «non puoi piantarci in asso...» Ma Jake l'interruppe con un cenno.

L'avvocato diede un ultimo giro al cappello, poi se lo ficcò in testa.

«Be', non cacciatevi nei guai.»

«Se capita, ce ne tireremo fuori» borbottò Jake.

«Okay. Mi spiace.»

«Non parliamone più.» Jake era infelicissimo.

«Be', mi dispiace lo stesso.»

Malone uscì, richiudendo la porta dietro di sé.

L'orologio sopra gli ascensori segnava le due e trenta quando l'avvocato arrivò al palazzo dove aveva lo studio. Passò prima dal tabaccaio a fare rifornimento di sigari e poi salì.

Si chiedeva cosa stessero combinando Jake e Helene.

D'un tratto si sentì molto stanco e solo. La vita era al tempo stesso priva di significato e molto piena. Forse, concluse, stava invecchiando.

Aprì la porta dello studio e seduto nell'ingresso vide Willis Sanders, con la faccia stanca e tirata. Portava ancora quella fasulla, curatissima barbetta grigia.

26

Willis Sanders si alzò con un atteggiamento tranquillo, ben simulato ma poco convincente.

«La sua segretaria mi ha spiegato che non sapeva assolutamente quando sarebbe arrivato, ma ho deciso di aspettare ugualmente... nel caso che prima o poi...»

«Quest'oggi ho fatto un po' tardi» Malone aprì la porta del suo ufficio privato. «Si accomodi. La raggiungo tra un attimo.»

Si rivolse alla graziosa bruna seduta alla macchina per scrivere.

«Chiamate?»

«Nulla di importante, signor Malone, tranne questa.» Prese un blocco per appunti e scrisse rapidamente:

"La signora Sanders ha telefonato verso mezzogiorno chiedendo un appuntamento per le due. Non ne ho fatto parola con il signor Sanders. Adesso sono le due e mezzo: lei non si è ancora fatta viva né ha richiamato."

«Ottimo, mia cara» annuì l'avvocato dandole una piccola pacca sulla spalla. «Se dovesse arrivare, usa la diplomazia.» Passò nel suo studio, richiuse l'uscio, gettò cappello e cappotto sul divano di pelle marrone. «Lieto di rivederla. Io berrei qualcosa, mi fa compagnia?»

«Grazie.» Sanders ne aveva chiaramente bisogno.

Malone frugò attorno e alla fine scovò una bottiglia di whisky in un cassetto dello schedario con la dicitura CORRISPONDENZA INEVASA, trovò due bicchieri nel ripostiglio, sotto un vecchio cappello, li spolverò e li riempì. «Vedo che porta ancora quella barba.»

Willis Sanders arrossì un poco.

«Non riesco a togliermela. Devo rintracciare Partridge e farmi spiegare come si fa.» Scolò in fretta il whisky, rovesciandone qualche goccia, e ne accettò grato un secondo.

Quando Malone si fu sistemato alla scrivania ed ebbe acceso un sigaro, Sanders era pronto a dire quel che doveva.

«Una scommessa molto stupida, quella tra Mina e il suo amico, vero?»

Malone sorrise.

«Sì, ha ragione. Me n'ero quasi dimenticato.»

Sanders sorrise a sua volta, un po' fiaccamente.

«Davvero?» Si passò una mano sulla fronte.

«Certo.» Malone fissava l'estremità del suo sigaro. «Era solo uno scherzo.»

L'altro ebbe una risatina sorda.

«È quel che ho pensato anch'io.» Si accese una sigaretta. «Ma sono rimasto molto turbato da quell'assurda osservazione di Daphne, ieri sera. Spero che nessuno l'abbia presa sul serio.»

«Certamente no» lo rassicurò Malone, un po' distratto.

«Già, ne ero convinto» annuì Sanders con brio un po' troppo accentuato. «Daphne è una strana ragazza. Non si sa mai quel che può dire.»

«Secondo me nessuno ci ha fatto caso.»

Willis Sanders tossicchiò.

«Incredibile, a ogni modo, la faccenda di quella piccola signora del sud... come si chiamava?»

«Yandry, mi pare.»

«Sì, ecco. Pensare che ce ne stavamo là a dire battute di dubbio gusto a proposito di delitti, e proprio il giorno dopo...» si interruppe schiarendosi nuovamente la voce, a disagio. «Fa un certo effetto, a pensarci, non trova?»

«Senz'altro» convenne Malone in tono asciutto, e fece cadere la cenere dal sigaro. «Una vera coincidenza, come direbbe il mio amico Gus Schenk.»

«Gus Schenk?»

«Un cliente.»

«Oh» mormorò Sanders. E parve non saper che altro dire.

Malone attese fino a quando giudicò che Sanders fosse abbastanza sulle spine, poi chiese con tutta noncuranza: «Lei sapeva in anticipo che sua moglie sarebbe stata uccisa, o Fleurette gliel'ha detto solo in seguito?»

«In seguito» rispose automaticamente Sanders «ma...» si interruppe di colpo, poi: «Che intende dire?» in tono molto sdegnato ma poco efficace.

Malone tossicchiò a sua volta.

«Nulla. Solo vorrei avere un'idea chiara della situazione.» Scrutò assorto

il sigaro. «Uno di noi deve porre domande, tanto vale che sia io. Non è stato lei a sparare a Joshua Gumbril, vero?»

«No, certo.» Poi, un po' rigido: «Mi pare che questi discorsi non conducano a nulla.»

«Infatti» convenne Malone. «Ma dove vuole arrivare? E perché diavolo è venuto qui?»

«Be'...» Sanders non andò oltre.

Malone si alzò, versò altro whisky nel bicchiere di Sanders e tornò a sedersi.

«È andata così» prese a dire, meditabondo. «Lei ha cominciato a frequentare Fleurette e in men che non si dica quella le ha piantato gli artigli addosso in modo tale che non le era possibile scrollarsela via. Poi Fleurette le ha comunicato che intendeva sposarla e che avrebbe fatto di lei un uomo libero, e con un sistema su cui lei non avrebbe avuto nulla da ridire.» Si interruppe per passarsi una mano sulla faccia. «Intendiamoci, sto solo cercando di ricostruire l'accaduto. Forse lei non ha preso sul serio la minaccia di Fleurette. Ma la sera in cui sua moglie è stata uccisa, ha capito cos'era accaduto... no, non mi fraintenda. Lei non era informato del progetto. Ma quando è successo, ha intuito immediatamente com'erano andate le cose. Era talmente spaventato che quando l'hanno interrogato ha dichiarato che sua moglie aveva lanciato un urlo e il rapinatore aveva perso la testa e aveva sparato.»

Lasciò passare qualche istante, poi guardò Sanders.

«Non se ne vergogni. Anch'io avrei fatto la stessa cosa.»

Si chiedeva se Fleurette Sanders fosse arrivata per l'appuntamento richiesto e, in tal caso, come se la stava cavando la sua segretaria.

«Ha sposato Fleurette non appena il debito rispetto per le convenienze sociali l'ha consentito» riprese «perché sapeva che altrimenti quella donna avrebbe fatto in modo che venisse accusato di avere predisposto l'assassinio della sua prima moglie. Quando si è ripreso dallo shock si è rassegnato a un'esistenza non piacevole ma neppure insopportabile. Fleurette è in gamba e ha saputo farsi accettare dalla cerchia delle sue conoscenze. Ma Daphne ha cominciato a mettersi particolari idee in testa. E lei aveva le mani legate. Così ha sperato in bene, aspettando di vedere come sarebbe andata.» Scosse il capo e mormorò: «Come corro!» E nello stesso tono domandò: «Era al corrente che Fleurette era la sorella di Joshua Gumbril?»

«Sì» ammise Sanders, molto a disagio. «Ma l'ho scoperto solo in seguito. Dopo che ci siamo sposati.»

Malone scrollò di nuovo il capo.

«Deve aver passato un brutto momento quando ha saputo che era stato ucciso.»

«Temevo che fosse stata Daphne» spiegò Sanders con aria infelice. «Sapevo che stava cercando di scoprire la verità e... be'... poi c'è stata quella scommessa... sa, tra Mina e Jake... e naturalmente quando ho letto dell'omicidio è stata la prima cosa che ho pensato, ma poi Daphne, e...» appoggiò la fronte su una mano. «Non so che fare. Per questo sono venuto a parlare con lei.»

«Ne sono lieto. Parlare non fa mai male.» Si alzò dirigendosi alla finestra e contemplò la squallida distesa di tetti. «Be', adesso è andata come è andata. Non esito a riconoscere che io stesso mi sono posto alcuni interrogativi in merito all'uccisione di Gumbril, ma adesso naturalmente è tutto chiaro. La signora Yandry di certo aveva le sue buone ragioni, e adesso non potrà più essere processata per omicidio.»

Sanders si protese in avanti.

«È stata davvero lei a sparargli?»

Malone si volse.

«Non penserà che la polizia possa prendere un granchio, no?» ribatté in tono di grande riprovazione. Tornò a guardare oltre i vetri. «Delle persone implicate nell'omicidio di sua moglie, Fleurette non è in posizione di parlare. Gumbril è morto. L'uomo che ha esploso il colpo fatale è scomparso e sa il cielo dov'è. Gus Schenck è l'ultima persona al mondo che vorrebbe veder dissotterrata quella storia. E perché diavolo lei abbia bisogno di un avvocato, proprio non lo so.»

Si girò a guardarlo con un sorriso quanto mai amichevole e rassicurante.

Willis Sanders, per quanto sconvolto, riuscì a tirar fuori un mezzo sorriso.

«Forse non ne ho bisogno. Ma quando ho cominciato a rifletterci su, mettendo insieme tutti gli elementi, sono stato preso dall'angoscia e ho pensato che era meglio venire da lei. Perché Mina... quella scommessa non era un giochetto, capisce. L'ha dichiarato lei stessa. E quando ho letto che Gumbril era stato ucciso... be', tutto quadrava, e i pensieri hanno cominciato ad accavallarsi e...» si alzò di scatto e concluse. «Oh, al diavolo. Sono contento di essere venuto da lei.»

Ci fu un colpetto alla porta.

«Avanti» abbaiò Malone.

Jake Justus entrò. Era molto pallido, evidentemente agitato e pareva a

corto di fiato. Scorgendo Sanders ebbe un piccolo sussulto, poi lo salutò brevemente, rivolse un cenno del capo a Malone e si fermò dinanzi alla scrivania rigirando tra le mani un giornale ripiegato.

«Be'?» chiese l'avvocato. «In che grana ti sei messo, ora? Jake non rispose. Diede un'occhiata a Sanders, poi guardò Malone. Bruscamente dispiegò il giornale e lo buttò sulla scrivania.»

L'avvocato lo fissò a lungo, senza dir nulla. Neppure un guizzo alterò la sua espressione. Infine si rivolse a Willis Sanders.

«Preferisco che legga lei stesso piuttosto che metterla al corrente io» disse, tendendogli il giornale.

Un titolo sensazionale annunciava che Fleurette Sanders era stata uccisa da un colpo d'arma da fuoco, all'una e quarantacinque, all'incrocio tra la State e la Madison.

27

Fleurette Sanders era stata mortalmente colpita da un proiettile, all'angolo sud occidentale tra la State e la Madison, esattamente alle tredici e quarantacinque, stando al grande orologio del Boston Store. A quanto risultò, stava dirigendosi verso sud lungo la State Street e stava svoltando nella Madison, verso ovest, quando il colpo era stato esplosivo.

Come nel caso di Joshua Gumbriel, ucciso nello stesso punto tre giorni prima, l'assassino si era dileguato senza lasciare tracce. Il corpo di Fleurette, minuta e fragile, prima di scivolare a terra era stato trascinato per un certo tratto dalla compatta folla intenta agli acquisti di Natale. Nessuno aveva udito la detonazione.

Quel pezzo di cronaca, che in effetti si limitava a un titolo su più colonne seguito da un breve paragrafo scritto di gran fretta all'ultimo minuto, non offriva particolari.

Jake evitò con cura di guardare Willis Sanders mentre questi leggeva. Malone sedeva alla scrivania, interamente assorto nel minuzioso studio di un'unghia.

Nonostante la brevità dell'articolo, Sanders tenne il giornale tra le mani per un bel po'. Jake ebbe l'impressione che lo leggesse e rileggesse molto lentamente, parola per parola, cercando prima di assorbirne il significato e poi di convincersi che parlava di un fatto realmente avvenuto. Infine lo ripiegò con cura meticolosa e lo depose sulla scrivania di Malone, senza aprir bocca e con espressione quasi inalterata.

Jake avrebbe tanto voluto che qualcuno dicesse qualcosa. Personalmente non riusciva a trovare parole.

Malone si alzò, versò del whisky nel bicchiere di Sanders e glielo porse senza dir motto. Offrì la bottiglia a Jake, inarcando un sopracciglio con aria interrogativa. Jake scosse il capo, cambiò idea, annuì e la prese.

«Dov'è Helene?» chiese l'avvocato.

«Sta venendo qui. È andata a cercare suo padre.»

Con gesti lenti Malone riavvitò il tappo sulla bottiglia, dopo che Jake gliel'ebbe resa, la mise sulla scrivania, la guardò, lanciò un'occhiata a Sanders e poi di nuovo alla bottiglia.

«È stato lei a spararle?»

Willis Sanders sbiancò.

«No, certo.» Poi lentamente si fece color cremisi. «Se intende accusarmi di...» cominciò, furibondo.

«Non se la prenda» lo placò Malone. «Nessuno sta muovendo accuse. Solo che, considerando la possibilità che lei diventasse mio cliente, desideravo sapere se è stato lei. Tanto per sapere come muovermi.»

«Non sono stato io» dichiarò Willis Sanders.

«Forse dovrà dimostrarlo» fece notare Malone, calmo.

Sanders accennò a dire qualcosa, si trattenne, fissò l'avvocato e poi disse lentamente: «Sì, ha ragione. Immagino che verrò accusato di avere ucciso Fleurette.»

Ma non sono stato io.

«Per un uomo è possibile far eliminare una moglie senza attirare grande attenzione su di sé» sottolineò Malone «ma quando il fatto si ripete è naturale che sorgano sospetti, soprattutto tra persone fantasiose come i nostri poliziotti. A che ora è arrivato qui, oggi?»

«Dovevano essere... circa le due, credo.»

«E prima dov'è stato?»

«Ho pranzato alla Palmer House.»

«A che ora ne è uscito?»

«Verso l'una e un quarto.»

Malone imprecò tra i denti, diede una masticata al sigaro e, con un tono che chiaramente significava "tanto non ci credo", chiese: «Le ci sono voluti tre quarti d'ora per arrivare qui dalla Palmer House?»

«Evidentemente sì. Non avevo fretta. Non mi ero ancora deciso a venire da lei e ho fatto un giro, riflettendoci su.»

«Che giro ha fatto?»

«Vediamo. La Palmer House è in Monroe Street. Ne sono uscito sul lato della Wabash Avenue e ho risalito la Monroe, verso ovest. Quando sono arrivato a La Salle, mi sono diretto da questa parte, ma dopo ho deciso di ripensarci ancora un po', così sono arrivato fino a Wacker Drive, ho preso la Clark Street e sono tornato indietro. Erano più o meno le due quando sono arrivato.»

«Che razza di alibi» brontolò Malone. «Ma va be'!» Rialzò il capo e rug-
gì: «Maggie! La porta si aprì e comparve la graziosa segretaria bruna.»

«Sì, signor Malone?»

«Senti, dolcezza, prendi nota. Era l'una e mezzo quando il signor Sanders si è presentato allo studio, e c'è rimasto fino al mio arrivo.»

«Sì, avvocato.»

«A che ora è arrivato il signor Sanders?»

«All'una e mezzo, signor Malone.»

«Si è mai allontanato?»

«No. È rimasto qui fino al suo arrivo.»

«Come fai a essere sicura che fosse l'una e mezzo?»

«Perché avevo appena chiamato il servizio telefonico dell'ora esatta per regolare il mio orologio, ed ero appunto all'apparecchio quando il signor Sanders è entrato. Per essere precisi al massimo, era l'una e trentadue.»

«Molto bene» annuì Malone. «Grazie tesoro.»

Sulla soglia, lei si fermò un attimo.

«Il campanello sulla sua scrivania è in funzione, se avesse ancora bisogno di me» specificò prima di uscire.

«Bene» riprese Malone «questa è sistemata.»

«Non ne sarei tanto sicuro» obiettò Jake. «Questo alibi dell'una e mezzo è strettamente legato al fatto che la tua dolcezza avrebbe chiamato il servizio ora esatta.»

«Vedo che hai idee molto chiare» si congratulò Malone. «E con ciò?»

«Anche i poliziotti hanno idee chiare. Controlleranno quella chiamata, scopriranno che non è mai stata fatta ed eccoti la fine di un bell'alibi.»

Sul volto di Malone comparve un sorriso giulivo.

«Ho avuto questa sagace pensata ancor prima che tu nascessi. Perché credi che corrisponda uno stipendio alla mia dolcezza?»

Jake fece una smorfia.

«Se ti rispondessi mi faresti causa per diffamazione.»

«Quello è un altro paio di maniche» rimbeccò Malone «e non rientra sotto la voce stipendio. Ma uno dei compiti di madamigella consiste nel

chiamare il servizio ora esatta ogni mezz'ora su nove ore lavorative giornaliere. Per sei giorni su sette alla settimana. Vale a dire cento e otto potenziali piccoli alibi.»

«Anime dannate» bisbigliò Jake, pervaso da reverenziale timore.

Malone annuì.

«Proprio quel che sarebbero diventati certi miei clienti se non avessi escogitato questo innocente stratagemma. Ma per quel che riguarda il signor Sanders» si rivolse a quest'ultimo «non possiamo ancora dormire tra due guanciali. Se salta fuori qualcuno che l'ha vista andare a zonzo per la strada verso le due meno cinque, dovremo pescare una spiegazione, e alla svelta.»

«Posso batterti sul tempo» annunciò Jake. «Chiunque possa averlo incrociato alle due meno cinque avrà pensato che si trattasse di George Brand. Dimentichi la barba.»

Willis Sanders sbarrò gli occhi, batté le palpebre e si portò una mano al mento, tastandosi incerto quel pelame fasullo.

«Ma sicuro! Sicuro!» si estasiò Malone, in una simpatica via di mezzo tra il giubilo e l'ammirazione. Scrutò con attenzione il suo nuovo cliente. «Adesso si tratta solo di tenerla al sicuro fino a che si sarà rimesso in se-
sto.»

Ma, prima che potesse tirar fuori dei suggerimenti, comparve Helene. Lei accennò a dire qualcosa, scorse Willis Sanders, divenne un po' più pallida di quanto già fosse, infine ansimò: «Oddio.» E sedette.

Sanders la guardò.

«Non sono stato io.»

«Certo che no» mormorò Helene vagamente, e accese una sigaretta con dita bianche e nervose.

«Helene» l'interpellò Malone «dov'è tuo padre?»

«Giù in macchina.»

«Sveglio?»

«Più o meno.»

«Vai a prenderlo.»

Lei ebbe un sorrisetto spento, si rialzò e uscì.

«Sanders, in che rapporti è con George Brand?» chiese gentilmente l'avvocato.

«È il miglior amico che abbia.»

«Ottimo.» Malone guardò l'orologio e assicurò: «Abbiamo tutto il tempo necessario, non si preoccupi.»

Dopo qualche minuto Helene arrivò in compagnia del padre. Malone gli consegnò il giornale, George Brand lesse in silenzio, lo depose sullo scrittoio, fissò Sanders e poi Malone.

«Non penserà che vorranno accusarlo, no?» chiese risentito.

L'avvocato si limitò a stringersi nelle spalle.

«Pura idiozia» reiterò George Brand. «Uno come Willis non se ne va in giro a far fuori la moglie.»

«Un parere che io rispetto senz'altro» riconobbe Malone «ma forse la polizia non sarà disposta ad accettarlo come solida prova a discarico. Comunque adesso prenda sotto la sua ala il signor Sanders.» Si rivolse a quest'ultimo. «È venuto in centro in auto?»

«Sì.»

«Dove l'ha lasciata?»

«In un posteggio di Wacker Drive.»

«Vada a prenderla, insieme a Brand, e fili dritto a casa. Là le comunicheranno la brutta notizia. Ricapitoliamo: è venuto in centro stamattina, ha pranzato alla Palmer House, poi è venuto direttamente al mio studio, mi ha aspettato per un'ora circa, mi ha parlato di una questione personale di cui non è tenuto a riferire a chicchessia, qui ha incontrato Brand ed è tornato a casa. Chiaro?»

Sanders' assentì.

«Bene. Adesso mi dica esattamente dove è andato e cosa ha fatto.»

Sanders si schiarì la voce, un po' nervoso, lanciò un'occhiata incerta a George Brand, poi ripeté esattamente quanto aveva detto Malone.

«Perfetto» si congratulò l'avvocato. «Così va benissimo. Quanto a quel che potrà accadere in seguito, me ne occuperò quando verrà il momento. Quindi ora vada a casa e si metta tranquillo. Signor Brand, veda lei che non parli con nessuno. E per amor del cielo faccia tornare quella barba intercambiabile al suo legittimo proprietario.»

George Brand annuì.

«Sì, senz'altro. Mi occupo io di tutto.»

Sanders si alzò, si abbottonò il cappotto, prese il cappello, si avviò alla porta, poi si fermò.

«Ma chi ha ucciso Fleurette?»

«Non guardi me» replicò seccato Malone. «Io avevo troppo da fare.»

«Ma sì, certo. Pensavo solo...» il cappello gli sfuggì di mano e lui si chinò a raccoglierlo. «Qualcuno deve pur essere stato.»

«È evidente. Ma non stia ad angustiarsi. Che se ne occupi la polizia. Per

questo paghiamo le tasse.»

«Mina...» riprese Sanders. La voce gli morì in gola.

«Coincide con i termini della scommessa, vero?» commentò disinvolto Malone. «Sempre ammesso che non fosse una pura facezia.»

«No, non lo era» assicurò Sanders.

«Mina McClane aveva qualche motivo per uccidere sua moglie?» si informò Malone senza alzare gli occhi.

«No. Almeno per quanto mi risulta.»

«Non pensi più a quella scommessa» consigliò l'avvocato. «Se salta fuori qualcosa di nuovo la terrò informato. E non si tormenti.»

Giunto alla porta, Sanders esitò di nuovo, la mano sul pomolo.

«Grazie» mormorò infine, impacciato. E uscì. George Brand rivolse un cenno rassicurante a Malone e lo seguì.

Malone attese fino a quando sentì richiudersi la porta che dava sul corridoio, poi strepitò: «Maggie!»

Lei arrivò, facendo cupe allusioni al perfetto funzionamento del campanello.

«Quando Fleurette Sanders ha telefonato per fissare l'appuntamento» chiese l'avvocato, senza raccogliere «sai per caso da dove chiamasse?»

«Da una cabina. Lo so perché quando le ho spiegato che lei non c'era e che non sapevo dove fosse, mi sono offerta di richiamarla, ma lei ha risposto che non era possibile perché si trovava a un telefono pubblico.»

«Magnifico» commentò l'avvocato.

Maggie si accostò alla scrivania, prese il giornale e diede una rapida scorsa, senza tradire la minima sorpresa, al pezzo riguardante l'assassinio di Fleurette Sanders. Lo rimise giù e osservò: «Il signor Sanders non aveva l'aria di chi ha appena fatto fuori la moglie.»

«Infatti non è stato lui.»

Maggie alzò le spalle.

«Non ha bisogno di esercitare su di me le sue facoltà di convinzione» sottolineò, uscendo.

Malone diede uno sguardo all'orologio e si alzò per accendere la piccola radio su uno scaffale.

«Tra pochi minuti trasmettono il notiziario. Potrebbero esserci gli ultimi aggiornamenti.»

Girò la manopola della sintonia fino a che dall'apparecchio provenne una sommessa e miagolante musica hawaiana, poi fece ritorno alla scrivania e fissò torvo la bottiglia mezzo vuota.

«A quanto pare sono daccapo in questo pasticcio, che mi piaccia o no.»

«Non eri tenuto ad accettare Sanders come cliente» si sdegnò Jake.

«Diavolo, è l'unico cliente che potevo beccarmi.» E la povera bottiglia fu oggetto di un'altra occhiata tale da poterne quasi perforare il vetro.

«A me, la versione di Sanders è parsa maledettamente sospetta.»

Malone assentì.

«Anche a me. Per questo ci credo. Nessun uomo intelligente come Willis Sanders avrebbe imbastito una storia del genere.»

«Solidissimo ragionamento» interlocuì Helene «ma non avrà gran peso in tribunale.»

Malone stava per replicare ma si trattenne e rivolse la sua attenzione alla radio. La musica hawaiana era finita e una voce anonima aveva cominciato a parlare, in tono molto basso. Malone guizzò verso l'apparecchio, alzò il volume e subito la voce risuonò chiara.

«...delitto all'incrocio tra la State e la Madison, oggi nel primo pomeriggio...»

«Ci siamo» disse Malone.

«L'agente Garrity, che era alla guida dell'ambulanza della polizia, ha dichiarato che quando il veicolo è giunto all'obitorio e lui e l'agente Lally sono scesi per scaricare il corpo della vittima...» la voce tradì qualche incertezza, poi: «il cadavere risultava del tutto privo di indumenti» la voce si interruppe di nuovo.

«Ma che diavolo...?» esplose Jake.

L'agente Garrity ha detto di essere rimasto del tutto sconcertato. Citiamo testualmente le sue parole: "Faccio parte del corpo di polizia da vent'anni e non mi risulta che sia mai accaduto nulla del genere. Non riesco a crederci". I testimoni e il poliziotto addetto al traffico che hanno visto caricare il corpo sull'ambulanza affermano senza ombra di dubbio che in quel momento la vittima era completamente vestita. Gli agenti Garrity e Lally hanno dichiarato nei loro rapporti che il veicolo non ha fatto alcuna sosta durante il tragitto tra l'incrocio dove è avvenuto l'omicidio e l'obitorio. Nessuno dei due è in grado di spiegare l'accaduto... La Porte, Indiana. Il Provveditorato agli studi ha comunicato oggi che le manifestazioni studentesche...

Malone mise a tacere la voce anonima.

Helene stava evidentemente per fare una domanda ma l'avvocato le fece

cenno di tacere, sollevò il ricevitore e cominciò a chiamare vari numeri telefonici finché, alla fine, rintracciò l'agente che era stato alla guida dell'ambulanza. Questi, a quanto pareva, era una vecchia conoscenza. Malone ebbe con lui una protratta conversazione in cui alternò succinti interrogativi a commenti quali: "Non mi dire!" e "Cose da pazzi!". Infine riappese.

«Garrity dice» riferì con voce soffocata, come se lui stesso non riuscisse a capacitarsi «che il cadavere di Fleurette Sanders è stato caricato sull'ambulanza, all'incrocio tra la State e la Madison, vestito di tutto punto; che lui e il suo collega sono andati direttamente all'obitorio senza fare alcuna sosta. Quando sono arrivati a destinazione e sono scesi per tirar giù la barella, hanno trovato il corpo, secondo la delicata definizione che abbiamo sentito alla radio, del tutto privo di indumenti. Garrity ha detto: "Era nuda come un verme".»

28

Jake schiacciò il mozzicone della sigaretta.

«Mi sai dire perché il cadavere di Fleurette è stato spogliato tra quel dannato crocicchio e l'obitorio?» chiese.

«C'è un interrogativo ancor più interessante» ribatté Malone. «Qualcuno può spiegarmi in che modo le hanno tolto gli abiti di dosso?»

«Proviamo a rivolgerci al servizio informazioni» suggerì Helene «e io intanto vado a comperare un'enciclopedia... proprio quel che fa al caso di una giovane coppia per le lunghe sere d'inverno.»

«Qualcuno è ammattito» stabilì Jake «e spero che si tratti del dipartimento di polizia, ma non ne sono tanto sicuro.»

«Le cose che appaiono così inverosimili di rado lo sono» filosofò Malone. «Quando ci si trova davanti alla follia, quello è il momento di cercare un intento molto logico, preciso e solitamente diabolico.»

«Lasciando da parte per un attimo lo spogliarello, chi ha ucciso Fleurette Sanders?» domandò Jake.

«Io non c'entro» rispose Malone stringendosi nelle spalle. «Non mi trovavo neppure sul luogo.»

«Mina McClane?» ipotizzò Helene. «O sta diventando una mia fissazione?»

«O Mina McClane, o qualcuno che cerca di farsi passare per lei.» Malone intrecciò le mani dietro la testa e si lasciò andare contro lo schienale della poltroncina. «Qualcuno voleva la morte di Fleurette. Questo qualcu-

no ha sentito Mina McClane che faceva quella dannata scommessa. Poi l'assassino di Joshua Gumbril ha indicato il sistema. Se Fleurette fosse finita nello stesso modo e nel medesimo luogo, entrambi gli omicidi sarebbero stati attribuiti a Mina McClane. Non male, come idea.» Cominciò a contare sulle dita: «A quella scommessa eravamo presenti noi tre, Willis e Daphne Sanders, Wells Ogletree, sua figlia Ellen e sua moglie. E Mina McClane, naturalmente...»

«Perché Mina avrebbe ucciso Fleurette?» volle sapere Helene.

«E perché avrebbe ucciso Joshua Gumbril?» chiese di rimando l'avvocato. «Non c'è una ragione. Non si riesce a trovare l'ombra di un motivo.» Si prese la fronte tra le mani, con un gemito. «Roba da arrampicarsi sui muri.»

«Vuoi dire che ti sei arrampicato sul muro sbagliato?» replicò Helene in tono agro.

Malone l'ignorò. Si alzò per andare, alla finestra e là rimase a contemplare i tetti coperti di neve.

«Sono ancora del parere» riprese poi, rivolto unicamente a quei tetti «che qui si tratta di movente e non di metodo. Perché mai la McClane avrebbe avuto urgenza di eliminare Fleurette Sanders?» I tetti si rifiutarono di rispondere. «Al momento di quella scommessa, è stata Fleurette a dire: "Per l'amor del cielo, Mina, scegli qualcuno che non debba essere rimpianto". E l'ha detto ridendo. Mina ha osservato: "Conosco un'infinità di persone che non verrebbero minimamente rimpiante". E non rideva affatto. Il motivo dell'assassinio di Fleurette potrebbe portare al motivo dell'assassinio di Joshua Gumbril. È molto più facile pensare che Mina McClane avesse delle ragioni per voler eliminare Fleurette. Quanto meno si conoscevano.» Trasse un lungo respiro e volse le spalle alla finestra. «È più facile immaginare che un tale motivo esista. Ma non è detto che sia più facile scoprirlo.»

Tornò alla scrivania, si lasciò cadere pesantemente sulla poltroncina, aprì la bottiglia e ne prese un sorso, poi la spinse in avanti.

«Prego.»

Helene versò con cura in due bicchieri un'identica quantità di whisky, ne consegnò uno a Jake, e vuotò l'altro.

«Il legame tra Mina McClane e Joshua Gumbril è Max Hook. Ecco quel che volevo dirvi.»

«Un grosso dolore accorgersi che la propria moglie sta dando i numeri» mormorò l'avvocato in tono solidale, rivolto a Jake. «E durante la luna di

miele oltretutto.»

«Non sto affatto dando i numeri» lo rimbeccò Helene. «E se questa è una luna di miele, io ho ricevuto informazioni grossolanamente errate.»

Jake annuì, scuro in volto.

«Ci sono parecchi collegamenti tra Max Hook e Joshua Gumbril.»

«Infatti» convenne Malone «ma...»

«Mina McClane è proprietaria del Casinò» gli fece presente Helene. «E di chi era quel locale, un tempo?»

Malone rifletté per un lungo momento.

«Max Hook» mormorò poi.

Helene guardò Jake.

«Un vero peccato vedere che il nostro miglior amico comincia a perdere la memoria...»

«Maledizione» sbottò l'avvocato «il Casinò potrebbe essere passato attraverso chissà quante mani prima di arrivare a Mina McClane. Che ne sappiamo noi?»

«Proprio niente» convenne Helene tranquilla. «Ma è il primo vago nesso che riusciamo a individuare tra Mina e Gumbril.»

Prima che Malone potesse dire qualcosa, ci fu un colpetto discreto alla porta e la segretaria entrò reggendo un pacco avvolto in carta marrone.

«Per lei, signor Justus. L'ha portato un certo signor Partridge. Ha detto che un fattorino l'ha consegnato al suo albergo, e lui ha pensato che potesse essere importante.»

«Da parte di chi?»

«Non lo sapeva. Me l'ha lasciato e se n'è andato.»

Depose il pacco sulla scrivania e uscì.

Jake lo prese, lo rigirò tra le mani, lo scosse.

«Si sente un ticchettio, per caso?» chiese Malone, molto interessato.

«No» brontolò Jake. «In tal caso lo lascerei aprire a te.» Trasse di tasca un temperino, tagliò lo spago che gettò nel cestino della carta e cominciò a svolgere il pacco.

«Forse è roba da bere» osservò Helene speranzosa.

Jake lasciò cadere a terra il foglio spiegazzato e fissò incuriosito la variopinta scatola da confezione regalo proveniente da un grande magazzino del Loop.

«Forse dovrei aspettare Natale, per aprirla» mormorò.

«Sarebbe più giusto, certo» riconobbe Helene «ma dubito che ne avrai la forza.»

Jake ebbe un sospiro e sollevò il coperchio mettendolo da parte.

«Ma che diavolo...»

«Di che si tratta, Jake?»

Lui trasse dalla scatola quello che probabilmente era uno dei più squisiti manicotti di volpe argentata esistenti nel mondo occidentale.

«A chi può essere venuta l'idea di regalarmi un manicotto? Mica sono un pianista.»

Helene stava fissando con occhi sfavillanti quella piccola nube di pelliccia.

«Jake! È il manicotto di Mina McClane!»

«Sei sicura?»

«Sicurissima. È l'unico, qui a Chicago.» Riprese fiato e aggiunse: «È famoso. In tutto il mondo ne esistono solo altri due o tre.»

«Fammi vedere» borbottò Malone. Esaminò il manicotto, lo tastò. «C'è dentro qualcosa.» Lo sollevò per un'estremità dandogli una scossetta. Un oggetto piccolo, pesante e metallico cadde sul piano della scrivania con un tonfo sonoro. Una pistola: piatta, compatta, letale.

«E così sappiamo esattamente che sistema è stato adottato.» La voce di Malone era stranamente roca. Riprese il morbido manicotto osservandolo per tutti i versi.

«Il rumore dello sparo...» cominciò Helene, ma si fermò vedendo l'espressione rapita dell'avvocato.

Questi pareva non averla udita.

«La cosa più semplice del mondo. Te ne vai in giro con un manicotto, e dentro c'è nascosta la mano che impugna l'arma.» Si alzò, raccolse la pistola con la destra e infilò entrambe le mani in quell'accessorio di pelliccia che faceva un effetto un po' grottesco contro il suo spiegazzato abito blu. «Poi, tra la folla, ti avvicini alla vittima, le accosti alla schiena l'estremità del manicotto, così...» Ne rivolse l'imboccatura contro Jake che trasalì «e poi fai fuoco, semplicemente, tenendo la pistola all'interno» concluse.

«Maledizione» esplose Jake «non servirti di me per simili dimostrazioni. Mi rende nervoso.»

Malone tornò a sedersi e continuò, nel medesimo tono cogitabondo: «La detonazione, soprattutto nel baccano infernale del traffico, a quell'ora e a quel crocicchio, risulterebbe di sicuro molto smorzata.»

«I mille usi di un manicotto» commentò Helene.

«È un magnifico oggetto» riprese Malone ammirato. Si addossò allo schienale, le mani ancora infilate nel manicotto. «Sì, davvero bellissimo.

Mi chiedo se Jake è legalmente autorizzato a tenerselo.»

«Comunque sia, preferirei che lo mettessi giù» affermò Jake. «Non ti dona affatto.»

«Così caldo e morbido» mormorò Malone deponendolo sulla scrivania quasi con rimpianto, e ne accarezzò la pelliccia. «Ecco dunque com'è andata» aggiunse tra sé. «Meglio una pistola in un manicotto di due nella fondina.»

Helene sedette su un angolo della scrivania e si accese una sigaretta.

«Evidentemente Mina non riteneva Jake abbastanza sveglio da arrivarci per conto suo.»

«Mandarmi una cosa del genere equivale a una sfida» disse Jake. Poi ebbe un sogghigno: «Mina McClane mi ha lanciato il manicotto.»

«Magari se te ne resti quieto ancora per un po'» insinuò Helene «ti farà recapitare anche il movente.»

«Può darsi, ma non ho intenzione di starmene qui ad aspettare. Malone, ho bisogno di sapere se il proiettile che ha ucciso Fleurette proveniva dalla stessa arma usata per Joshua Gumbril.»

Come tutta risposta il piccolo avvocato afferrò il ricevitore e chiese la comunicazione con Daniel Von Flanagan della Squadra omicidi. La conversazione che seguì fu, via via, amabile, persuasiva, esigente, insultante e blasfema; si concluse con Von Flanagan che forniva l'informazione richiesta ma solo dopo che Malone gli ebbe domandato, in tono di perfetta innocenza, se avesse mai raccontato a sua moglie dei dodicimila dollari che aveva vinto su quel certo cavallo all'Arlington Park.

Malone riagganciò.

«È già stato appurato che il proiettile arrivato a Gumbril e quello toccato a Fleurette sono stati esplosi dalla medesima arma.»

«Che significa?» domandò Helene.

«Significa che sono stati esplosi dalla medesima arma» spiegò irritato Malone. «Non seccarmi.» Tornò alla sua postazione davanti alla finestra. «Credevo di essermene tirato fuori decorosamente. Adesso ci sono dentro fino al collo. Se ho Sanders come cliente, dovrò scoprire chi gli ha eliminato la moglie.» Fece un gran cipiglio. «Dovremmo recuperare quella dannata cassetta di Gumbril.»

«Se riesci a trovare qualcosa di meglio che appiccare il fuoco al Fairfax...» prese a dire Helene. Poi: «Che c'è, Jake?»

«L'arma» disse lui con espressione assente. Non si rivolgeva a nessuno in particolare.

«Sì, tesoro» confermò lei in tono tranquillizzante. «L'arma. Spara. Fa bang bang. Mettiti tranquillo per un minuto e poi ti passa.»

Lui fece il gesto di chi allontana una mosca particolarmente fastidiosa.

«Aspetta. Quella particolare arma.» Si passò una mano sulla fronte. «C'è qualcosa di terribilmente importante ma me ne sono dimenticato.»

Helene e Malone lo fissarono impensieriti.

«Eri ubriaco o lucido quando ti è venuto in mente?» domandò lei.

«Ubriaco» rispose Jake, come se parlasse in trance. «Ma non è che mi sia venuto in mente. È qualcosa che ho trovato. Trovato... Aspetta, non dire niente.» Una scintilla cominciò a balenare nei suoi occhi.

Helene versò due dita buone di whisky nel bicchiere e glielo porse. Lui l'accettò, vuotandolo quasi automaticamente, e continuò a fissare nel vuoto.

«L'arma» ripeté.

Malone aveva cominciato a contare sottovoce.

D'un tratto Jake si infilò una mano in tasca, ne trasse la gemella della pistola che si trovava sulla scrivania e la pose dinanzi all'avvocato.

«L'ho trovata ieri sera, nel cassetto di un tavolo, nella biblioteca di Mina McCrane» spiegò serafico.

Helene fissò le due armi.

«Sono identiche» disse con un filo di voce.

Jake raccontò succintamente come l'aveva trovata e sostituita con quella di Little Georgie. Rammentò e aggiunse anche la conversazione udita tra Willis e Fleurette Sanders, in cui era stata pronunciata la parola ricatto.

«Ecco dunque cosa hai fatto in tutto il tempo che sei rimasto assente dal soggiorno!» esclamò Helene.

«Perché, cosa credevi?»

«Se te lo dicessi, Malone ne prenderebbe nota come prova per un'eventuale causa di divorzio.» Si rivolse all'avvocato. «Che ne pensi adesso di queste armi?»

«Penso che appartenessero a Mina McCrane.» Malone prese il fiocco che aveva adornato la scatola del manicotto e lo legò attorno alla pistola consegnata da Jake. «A scopo di identificazione» mormorò prima di depositarla nel cassetto della scrivania.

«E ora si tratta di...» cominciò. Ma lo squillo del telefono l'interruppe. «Sì, è qui» disse, e porse il ricevitore a Jake. «Per te. Voce femminile.»

Seguì una breve comunicazione in cui lui si limitò a dire: «Sì... sì, con piacere...» concludendo: «D'accordo, quindici minuti.» Poi riappese e an-

nunciò: «Tra un quarto d'ora ci troviamo al Drake, con Mina McClane, per bere qualcosa.»

I due erano sbigottiti.

«Cos'ha in mente?» chiese Malone.

«Ne so quanto te.»

L'avvocato scrollò la testa.

«Forse si sente sola.»

Rimise con cura il manicotto nella sua scatola che riavvolse nel foglio di carta marrone, poi la depositò nell'ultimo cassetto della scrivania. Guardò soprappensiero la pistola trovata nel manicotto e infine la fece scivolare nella tasca della giacca.

«Perché la porti con te?» domandò Jake.

«Non lo so. Potrebbe servirmi un fermacarte. Andiamo, prepariamoci.»

«Malone» il tono di Helene era severo «che intendi fare di quell'arma?»

«Se proprio vuoi saperlo ho intenzione di consegnarla a Von Flanagan. Adesso piantatela di tormentarmi e andiamo.»

29

«Che piacere rivedervi!» esclamò Mina McClane facendosi scivolare dalle spalle una gran massa di pelliccia color miele che depose sul sedile accanto. Riunì le dita attorno allo stelo del bicchiere da cocktail e chiuse brevemente gli occhi. «E che piacere ritrovarmi qui, dopo un'intera giornata di compere in mezzo alla neve e alla fanghiglia, con questo tempo orrendo.»

«Compere?» si informò cortesemente Jake.

«Sì, per Natale. Mancano pochi giorni ormai.»

«Oh, certo» annuì lui, come se se ne fosse dimenticato. «Io ho già ricevuto un regalo. Mi è arrivato oggi pomeriggio.»

«Davvero?» Inarcò lievemente le sopracciglia. «Ma che bella cosa!»

La conversazione subì una battuta d'arresto. Jake fissava Helene e rifletteva che era senza dubbio la donna più seducente entro la cerchia cittadina di Chicago. Si chiedeva inoltre quando avrebbe avuto modo di abbandonarsi a tanta seduzione. Il viso, lievemente pallido, mostrava una pelle serica e vellutata come ali di farfalla; gli occhi erano grandi e luminosi. Due o tre fiocchi di neve le ingemmavano ancora l'oro chiaro dei capelli.

«Che brutta fine, povera Fleurette, vero?» osservò di punto in bianco Mina McClane. Dalla sua voce non traspariva la minima nota di rimpianto,

e il piccolo volto aguzzo era tranquillo e noncurante.

«Sì, davvero» convenne Jake.

«Chissà come l'ha presa Willis.»

«Molto bene, probabilmente» dichiarò Malone.

«Sì, penso anch'io» assentì lei. «Ho sempre sospettato che Fleurette l'abbia letteralmente costretto a sposarla, magari servendosi di un ricatto.»

«Davvero?» mormorò Helene.

«Deve sentirsi molto sollevato» continuò Mina, rigirando il bicchiere tra le dita.

«È possibile» confermò Malone «sempre che non debba venire arrestato per omicidio.»

Lei depose bruscamente il calice.

«Non corre certo questo pericolo.»

«Non si può mai dire. Quando tutti danno per scontato che un tale prova un gran sollievo dopo che la moglie è stata ammazzata, la polizia tende a trarre conclusioni magari affrettate e a prendere un'infinità di sciocchi abbagli. Soprattutto se nei suoi precedenti c'è una prima moglie morta in circostanze quanto mai sospette.»

«Sarebbe una tragedia, vero?» Sulla fronte di lei passò una lieve ombra.

«Forse sì.»

Ci fu una breve pausa prima che Mina McClane riprendesse: «Avete saputo di quell'assurda storia secondo cui il cadavere è arrivato all'obitorio senza vestiti?»

«Sì» rispose Jake. «Assurda o no, è indubbiamente vera.»

Lei si mise a ridere.

«Sarà anche vera, ma io non riesco a crederci. Cose del genere non possono succedere.»

Jake si strinse nelle spalle.

«Succedono, invece. La realtà è assai spesso incredibile.» Mina corrugò la fronte. «A meno che gli agenti non mentano, o non abbiano avuto delle allucinazioni...»

«Molti poliziotti sono bugiardi, ma sono ben pochi quelli che soffrono di allucinazioni. E non c'è ragione per cui la polizia debba mentire, in questo caso.»

Lei scosse il capo, rivolse un cenno al barista e osservò: «Non sempre la polizia ha bisogno di una ragione specifica.»

«Tu conoscevi la prima moglie di Sanders?» intervenne Helene.

«Non molto bene. Anzi, pochissimo. Oh, naturalmente l'ho incontrata

diverse volte, ma nel periodo in cui lei e Willis erano sposati io sono stata fuori città a lungo, così non abbiamo potuto diventare amiche. Era di Boston... un tipo abbastanza noioso da quel che ho capito. Non credo che lui fosse molto felice.» Poi aggiunse: «Willis e io abitavamo vicini, da piccoli. Gli sono molto affezionata. Per questo ho accettato Fleurette e ho sollecitato gli altri a fare altrettanto.»

«Proprio oggi aveva pranzato con lei, vero?» domandò Malone con aria indifferente.

«Sì. Proprio prima che... succedesse.» Ebbe un piccolo gesto di rammarico, nulla di più. «Con lei ed Ellen Ogletree. Daphne Sanders se n'è andata di casa, sapete.»

«Sul serio?» chiese Jake esibendosi in una perfetta imitazione di innocente stupore. «E quando è stato?»

«Dopo la scena di ieri sera. È inevitabile che accusando pubblicamente di assassinio la propria matrigna si provochino dissidi familiari. Me l'ha riferito a colazione la signora Ogletree che è sempre al corrente di tutti i pettegolezzi, veri e falsi.»

«Non mi dica che gliel'ha raccontato in presenza di Fleurette!»

«Oh, no. Molly Ogletree è priva di tatto, ma non fino a questo punto. Fleurette doveva fare una telefonata. Ellen aveva lasciato il tavolo... per andare alla toilette, penso. Non appena si sono allontanate, la signora Ogletree mi ha ragguagliata.» Ebbe una piccola risata, musicale, argentina. «Le avrei spezzato il cuore, povera Molly, se le avessi detto che sapevo già tutto.»

«Alleva uccelli chiacchierini o ha doti di veggente?» chiese Jake.

«Né l'uno né l'altro. Daphne è venuta a dormire da me.» Rise di nuovo. «Casa mia è diventata il rifugio per coloro che cercano riparo dopo una lite in famiglia. Ellen ha avuto uno scontro con suo padre, venerdì sera, e ha trascorso la notte da me. Ieri sera si è presentata Daphne.» Si interruppe per accendere una sigaretta. «Ma escludo che questo possa interessarvi.»

«Non escluda mai niente» consigliò Jake.

Helene gli afferrò la mano sotto il tavolino.

«Che hai fatto in tutto il giorno, Mina?» chiese disinvolta.

Mina McClane alzò le spalle.

«Oh... acquisti vari. Dopo pranzo non ne potevo più di negozi, ressa e decorazioni natalizie e così ho deciso di andare all'Art Institute. Ci siamo separate e io sono andata per la mia strada ma quando sono arrivata all'Institute mi sono accorta che non avevo voglia di guardare quadri, così ho

fatto quattro passi e sono tornata al Field's. La signora Ogletree doveva recarsi a una noiosa conferenza; Ellen se non erro aveva alcune commissioni da fare e Fleurette...» fece una pausa brevissima «è andata incontro alla sua fine.»

«Non dire così!» ansimò Helene.

Mina la guardò.

«Mia cara! Ti prego di scusarmi, non volevo impressionarti.» Ebbe un mezzo sorriso assorto, inclinò il capo da una parte e osservò: «Ma dopotutto... se l'accusa di Daphne era giusta, e Fleurette ha avuto una parte nell'uccisione della prima moglie di Willis, la si potrebbe considerare una specie di punizione divina, vi pare?»

«Forse» ammise Malone «ma la polizia ha la singolare abitudine di chiamarlo assassinio di primo grado.»

«Già, ha ragione» riconobbe lei gravemente. «Facciamoci un ultimo bicchierino e parliamo di cose più piacevoli.»

Sorseggiarono il cocktail della staffa scorrendo degli spettacoli di balletto attualmente in corso, poi Mina si agganciò al collo il mantello di pelliccia color ambra.

«Mi spiace ma devo proprio andare.» Sorrise a Jake. «Come va con la scommessa?»

«Mi do da fare» assicurò lui, e sentì la mano di Helene che si irrigidiva nella sua.

«Sarà in casa, stasera?» chiese inaspettatamente Malone.

Mina annuì.

«Sì. Perché?»

«Solo per sapere dove posso raggiungerla. C'è la remota possibilità che Jake abbia qualcosa da dirle, in serata.»

Mina scoppiò a ridere.

«L'aspetterò. Penso che arriverà fornito di manette.» E d'un tratto la sua voce calma, sicura, si fece intensa, quasi carica di elettricità. «Sì, rimarrò a casa tutta la sera. Buona fortuna, signor Justus, e buona caccia.» Si congelò con un ultimo cenno della mano.

Malone la seguì con lo sguardo, immobile, come colto da paralisi. Helene rabbrivì. Jake si mise il cappello spingendolo all'indietro, pensieroso.

«Perché l'avrà detto?» domandò poi, come tra sé.

«Non lo so» borbottò Malone, torvo «ma so cosa intendeva.» Prese Helene sottobraccio. «Andiamo a consegnare a Von Flanagan la graziosa pistola della signora McClane.»

Jake lo fulminò con lo sguardo.

«Che razza di idee ti vengono? Vuoi soffiarmi la mia scommessa?»

«Sto cercando di darti una mano, idiota. Non è quello che vuoi?»

«Non è certo un aiuto passare dritte ai piedi piatti prima che io possa dimostrare come sono andate le cose.»

Malone ebbe un sospiro.

«Non passiamo dritte a nessuno» disse stancamente «se tieni il becco chiuso e lasci parlare me. Andiamo semplicemente ad appurare un elemento molto importante che non possiamo verificare per conto nostro. E forse si tratta proprio del dato che ti serve.»

30

«Io sono un poliziotto onesto» bofonchiò Daniel Von Flanagan. Intercettò l'occhiata di Malone e distolse in fretta lo sguardo. «Forse ho commesso qualche sbaglio in vita mia, ma mi trovi qualcuno che non ne ha fatti. Non ho mai voluto diventare poliziotto. Non avrei mai dovuto entrare nella polizia. Ma faccio del mio meglio e perché poi la gente ce la metta tutta per rendermi difficile l'esistenza proprio non lo so.»

Guardò in cagnesco i tre visitatori come se fossero personalmente responsabili di tutti i suoi guai.

«Quella donna si è fatta tutto il viaggio dal sud solo per far secco Joshua Gumbril» ringhiò. «È venuta per farlo fuori e lui è stato fatto fuori e lei stava tornandosene al paesello quando quelli dell'FBI l'hanno beccata. E io dico: non c'era da pensare che fosse stata lei? Adesso questa Sanders se ne va a spasso e ci lascia la pelle esattamente nello stesso modo e con la stessa arma, e quindi ora sembrerebbe che sia stato qualcun altro a eliminare Gumbril. Sa Dio chi verrà ammazzato adesso. Tra un po' nessuno potrà circolare tranquillo per le strade.»

Fece una pausa, aprì il cassetto e ne prese gli opuscoli che decantavano le gioie che offriva coltivare noci in Georgia, li guardò nostalgico per qualche istante, poi li ricacciò dentro chiudendo il tiretto con violenza.

«All'angolo tra la State e la Madison, ma pensa un po'!» borbottò esulcerato. Poi la voce si trasformò in un muggito. «E chi le ha tolto i vestiti? Ecco quel che vorrei sapere. Chi è stato?»

«Non guardi me, che proprio non c'entro» assicurò Malone. Accese un sigaro, lo fissò assorto per qualche secondo e poi: «Personalmente credo che i suoi ragazzi se la siano inventata.»

«Ah sì, eh?» La faccia del capitano cominciò a farsi paonazza. «Pensa che sia una balla, eh?» Pestò sul campanello che si trovava sulla scrivania e ululò: «Garrity!»

«C'è un limite a quel che posso credere, ecco tutto» si giustificò Malone.

Von Flanagan lo guardò, furioso al punto da non riuscire a spicciar parola.

La porta venne aperta ed entrò un agente alto e magro. Aveva un'espressione perplessa. E si sarebbe detto che ce l'avesse in pianta stabile.

«Garrity» riprese Von Flanagan in tono più moderato. «In che condizioni era la signora Sanders quando l'avete caricata sull'ambulanza?»

«Era morta» rispose pronto l'agente.

«No, no, *no*» strepitò Von Flanagan. Trasse un brusco respiro e precisò: «In che condizioni era il corpo riguardo all'abbigliamento?»

«Oh» disse Garrity. «Ce l'aveva addosso. Voglio dire, il cadavere era vestito.» Rivolse a Malone un'occhiata quasi affranta.

«C'era qualcuno a bordo dell'ambulanza oltre a te e a Lally?»

«No. Salvo il cadavere.»

«Vi siete fermati da qualche parte durante il tragitto tra l'incrocio della State con la Madison e l'obitorio?»

«No. Non ci siamo fermati da nessuna parte.»

Von Flanagan trasse un altro respiro, più lento, fissò l'infelice poliziotto con occhi duri e chiese seccamente: «Cos'è successo quando siete arrivati all'obitorio? Garrity aggrottò la fronte, ancor più perplesso.»

«Fermiamo l'ambulanza, io e Lally passiamo sul retro, lui apre lo sportello, guarda dentro e grida: "Buon Dio, Garrity, non ha niente addosso." Ed era proprio vero: niente di niente.» Lanciò all'avvocato uno sguardo supplice. «Non capisco come possa essere successo. Quasi non ci credo che sia successo. Sono nella polizia da vent'anni e non ho mai sentito di un cadavere che si spoglia da solo mentre va all'obitorio.» Si interruppe, accigliandosi di nuovo. «Giuro che non è stata colpa mia.»

«Va bene, Garrity» concluse stancamente Von Flanagan. «L'hai già detto. Puoi andare.»

L'agente Garrity raggiunse la porta, l'aprì, rimase fermo qualche istante e infine ruggì: «Non è stata colpa mia!» e sbatté l'uscio per sottolineare il concetto.

«Ecco» riprese Von Flanagan «così stanno le cose. Mi trovi lei una spiegazione.»

«Semplice. Il cadavere è stato derubato.»

«Naturale. Il cadavere è stato derubato. Semplicissimo. A qualcuno facevano gola i suoi vestiti, immagino. Già che c'è, potrebbe avanzare un'ipotesi sul come è stato derubato?» Il volto di Von Flanagan stava tornando verso una sfumatura cremisi. «Queste sono le cose che mi fanno ammattire. Perché poi la gente faccia l'impossibile per rendermi l'esistenza...» Si interruppe e guardò i tre come se solo allora si accorgesse della loro presenza. «Allora, che cosa diavolo volete?»

«Sono venuto qui per farle un favore» spiegò gelido Malone. «Ma se non vuole essere disturbato, lasciamo perdere.»

Von Flanagan lo squadrò, arcigno.

«Sì, d'accordo, maledizione, chiedo scusa. Di che si tratta?»

Malone infilò la destra in tasca e ce la tenne.

«Non è propriamente un favore, è uno scambio.» Tossicchiò prima di continuare nel suo tono più persuasivo. «Von Flanagan, se riuscissi a trovare una certa pistola e gliela consegnassi, lei sarebbe disposto a chiederne un esame balistico per controllare se è stata quella che ha ucciso Gumbril e la Sanders, facendomi poi sapere il risultato?»

«Certo» annuì subito il capitano «certo, certo, certo. Dov'è la pistola?»

«Un momento. Si impegna a non chiedermi, per un periodo di ventiquattro ore, come ne sono venuto in possesso?»

Von Flanagan gli diede un'occhiata acida.

«Non posso. Equivarrebbe a permetterle di occultare prove.»

Malone alzò le spalle.

«OK. Non parliamone più.» Cominciò a riabbottonarsi il cappotto.

«Un momento, parliamone con calma... Ventiquattr'ore. Be', forse. Sì, penso che potrei. Dov'è l'arma?»

Malone trasse di tasca la pistola e la depose sulla scrivania.

«Eccola.»

Von Flanagan guardò la pistola, poi Malone, poi di nuovo la pistola. Infine la prese in mano.

«Potrebbe essere questa» riconobbe quasi a malincuore. «Sì, potrebbe. Non sarà difficile accertarcene.» D'un tratto assunse un'espressione molto compiaciuta. «Ma non ha detto che non dovevo rintracciarne il proprietario.»

«Segua tutte le piste che vuole e mi faccia sapere cosa scopre, d'accordo? Io non so di chi sia quest'arma.»

Von Flanagan sorrise.

«D'accordo. E prima dello scoccare delle sue ventiquattr'ore.» Esaminò

di nuovo l'arma e poi guardò l'orologio. «Meglio ancora: scommetto due bottiglie di gin che se è stata acquistata a Chicago, entro mezzanotte ne avrò rintracciato la provenienza.»

«Accetto. Non perché dubiti che possa farcela, ma perché si sbrigherà più in fretta se ci sono in ballo due bottiglie.»

Jake voleva dire qualcosa ma si trattenne. Che accidenti stava combinando Malone?

Von Flanagan stava ancora scrutando l'arma, molto concentrato.

«Malone, chi è il suo cliente?»

«Non ne ho, riguardo a questo caso» rispose l'avvocato, senza esitare.

Il capitano sospirò.

«Non voglio darle del bugiardo ma, perdiana, non le credo. Senta un po'» nella sua voce si insinuò un'improvvisa nota di sospetto «ha detto che non sa di chi sia questa pistola.»

«Infatti.»

«E allora» chiese Von Flanagan con voce in crescendo «come ha fatto a venirne in possesso?» I decibel giunsero al massimo quando strepitò: «Dove l'ha trovata?»

«Regalo di Babbo Natale.»

Lo stremato capitano si abbandonò contro lo schienale e si lanciò in una filippica in cui descriveva Malone come un prevaricatore della peggior specie, di indole subdola e di origini come minimo dubbie ma probabilmente immorali e illegali. Concluse con sentitissime scuse rivolte a Helene e accompagnate da vivaci rossori.

«Non si preoccupi» lo rassicurò lei. «Non solo era interessante ma probabilmente esatto.»

Von Flanagan le elargì il sorriso dell'artista che vede apprezzato il proprio talento, si girò a fare gli occhiacci a Malone e riprese in tono paziente: «Se non sa a chi appartiene, come ha fatto a metterci le mani sopra?»

«Maledizione» sbottò l'avvocato. «Non lo so.»

Il capitano ispirò a fondo e ritentò, ancor più paziente: «Se non sa a chi...»

«Le dico che non so da dove viene, e non lo so. È arrivata in un bel pacchettino rosso con sopra stampati tanti Buon Natale, e non so altro.»

Von Flanagan aprì la bocca, poi la richiuse senza emettere suono.

«Non sto cercando di tenerle nascosto qualcosa, zucca dura che non è altro» continuò Malone. «E non gliel'ho portata per farle un favore ma perché volevo appurare se era stata usata per quei due delitti e sapevo che a lei

era possibile verificarlo. Dopotutto, perbacco, la Squadra Omicidi servirà pure a qualcosa.»

«Va bene» si rassegnò il capitano «va bene, va bene, va bene. Passerò alla scientifica la sua dannata pistola.» Andò alla porta, gridò qualcosa di incomprensibile e tornò alla scrivania borbottando: «Ma le starebbe bene se poi non le dicessi niente di quel che è venuto fuori.»

«Sono prontissimo a riprendermi quell'accidenti e ad andarmene» affermò l'avvocato.

«E io sono prontissimo a spiegarle cosa può farsene...» Si interruppe in fretta nel momento in cui la porta venne aperta e comparve il poliziotto dalla faccia rossa che diede un'occhiata attorno, riconobbe Jake e guardò speranzoso il suo superiore.

Von Flanagan accennò col capo a Malone e disse calmo: «Sbattilo in cella con l'accusa di porto d'armi illegale. È venuto qui con una pistola in tasca.»

Helene ebbe un ansito.

«Razza di...» esplose Jake, e subito si bloccò.

Malone sedette su un angolo della scrivania, estrasse un sigaro dal taschino, con tutta tranquillità lo liberò dal cellofan e l'accese.

«Von Flanagan» prese a dire con la massima cordialità «potrà mai dimenticare la volta che lei, Joe Flynn e quel tizio di Milwaukee siete andati in quell'alberghetto di Wheaton con le pupe dello Star and Garter, e il tipo di Milwaukee...»

Non poté andar oltre con le reminiscenze perché il capitano lo interruppe di volata.

«Vai pure, Klutchetsky» ordinò.

Il poliziotto dalla faccia rossa era un po' confuso.

«Ma non vuole che...»

Von Flanagan scosse il capo con forza.

«Era solo uno scherzo, lascia perdere. Non aveva nessuna pistola.»

Klutchetsky batté le palpebre, si grattò l'orecchio destro.

«Okay» mugolò uscendo.

Mentre la porta si richiudeva Von Flanagan si asciugò la fronte.

«Non è proprio il caso di tirar fuori faccende del genere» protestò. «Rischia di mettermi in guai grossi. Klutchetsky esce con la sorella minore di mia moglie.» Si deterse di nuovo la fronte. «Quella volta ci sono andato solo per fare un favore a Joe Flynn, ma potrei ugualmente trovarmi in pasticci seri.»

«Ho già dimenticato tutto» assicurò Malone. Fece cadere la cenere dal sigaro e si abbottonò il cappotto prima di chiedere: «Quando pensa di poter avere un rapporto su quell'arma?»

«È urgente?»

«Sì.»

Von Flanagan diede un'occhiata all'orologio.

«Entro stasera.»

Malone annuì.

«Mi chiami allo studio. Ci rimarrò fino a che non si farà vivo.» Aprì la porta e si voltò: «Veda di accelerare le cose.» Fece un cenno a Jake e Helene che lo seguirono fuori.

«Telefono non appena mi arriva il rapporto» promise Von Flanagan. «E... grazie Malone, accidenti a lei.»

31

Erano sì e no arrivati in strada quando Jake si rivolse furibondo al piccolo avvocato.

«Ma che razza di idea ti è venuta? Von Flanagan potrebbe risalire fino al proprietario di quella pistola.»

«Non mi stupirei.»

«Ma se ci riesce, e se l'arma appartiene a Mina McCrane...»

«Allora scoprirà che appartiene a Mina McCrane» tagliò corto Malone. «E con ciò?»

«Mettiamo che l'esame balistico dimostri che si tratta dell'arma usata per sparare a Joshua Gumbril e a Fleurette Sanders.»

«Mettiamo pure» acconsentì l'avvocato.

«Ma, corpo d'un diavolo, se voglio vincere quella scommessa...»

«So benissimo quel che faccio» dichiarò seccato Malone.

Jake masticò qualcosa tra i denti, risentito.

«Inoltre» fece notare Malone «anche se Von Flanagan arriva a questi risultati... e immagino che andrà così... non avrà idea del motivo degli omicidi. Così come non l'abbiamo noi. E come già ho sottolineato, qui si tratta di movente, non di metodo.»

«Bellissima cosa, ma lui si convincerà di avere in mano elementi sufficienti per procedere a un arresto. E probabilmente avrà gli esiti prima di mezzanotte. Se nel frattempo io non riesco a scoprire il movente posso dire ciao ciao a un simpatico locale notturno.»

Helene avviò l'auto.

«A proposito di locali notturni, vorrei andare a trovare un tale che un tempo ne ha avuto uno. Ci state ad accompagnarmi?»

«Max Hook?» si informò Malone.

«Proprio lui. Mi piacerebbe chiedergli cosa diavolo c'è in quella cassetta di Gumbril. Deve pur saperlo, altrimenti non avrebbe tanta smania di arraffarla.»

I due uomini rimasero in eloquente silenzio per mezzo isolato.

«Be', dannazione» sbottò infine Jake «non posso pensare a tutto. Dove sta questo Hook, Malone?»

L'avvocato fornì un indirizzo.

«Non è possibile!» boccheggiò Helene.

«Perché no? Il fabbricato è suo.»

Cinque minuti più tardi Helene posteggiava l'auto di fronte a un palazzo del Lake Shore Drive il cui nome compariva sulle cronache mondane almeno quattro volte la settimana. Attraversarono l'atrio ed entrarono nell'ascensore.

«Ventitreesimo» disse Malone.

L'inserviente parve un po' incerto.

«Quale piano, scusi?»

«Ventitreesimo» ripeté cupo l'avvocato. «E senza fermate intermedie.»

L'ascensore schizzò verso l'alto. Helene notò che l'addetto era un po' pallido. Giunti al ventitreesimo, Malone bussò a una porta.

«John J. Malone e amici» annunciò ad alta voce.

La porta venne aperta e i tre passarono in quello che con tutta probabilità era l'appartamento più sontuoso di Chicago.

Il soggiorno era sterminato, con moquette rosa, mobili delicatamente intagliati, rivestimenti di raso, innumerevoli lampade con paralumi rosa e qualche centinaio di cuscini di seta. Alle finestre i tendaggi a delicati fiorami erano trattenuti da enormi fiocchi di seta. Dovunque: scatole laccate cinesi, posacenere di cristallo, minuscoli vasi, statuine, pendole da tavolo smaltate. Vicino a una parete si trovava un enorme scrittoio a serranda, verniciato di marrone e in pessimo arnese. Là era seduto Max Hook in persona.

Una montagna d'uomo, alto almeno uno e novanta: una tale massa di grasso e carne flaccida che, di primo acchito, sembrava del tutto privo di ossa. La testa, perfettamente calva, aveva una forma ovoidale; impossibile stabilire dove finiva il collo e cominciavano le spalle: tutto rientrava in un

cumulo gelatinoso di ciccia rosea. Subito sotto si dilatava in un'ampia distesa di spalle e torace. Le braccia tondeggianti terminavano con mani polpose e dita simili a salsicce.

La faccia pareva consistere essenzialmente di un ampio sorriso completato da un lungo sigaro nero.

Non si alzò al loro ingresso. Jake rifletté che probabilmente non lasciava mai la sua poltrona: impossibile immaginare che una simile mole potesse spostarsi senza l'intervento di un paranco.

Malone presentò Jake ed Helene.

Max Hook sorrise amabilmente.

«Ma certo, sicuro. So benissimo chi sono.» Il sorriso si allargò. «Vi piace la mia casetta?»

«La trovo stupenda» alitò Helene, con occhi colmi di ammirazione.

Il colosso irradiò benevolenza.

«Mi sono sempre piaciute le cose belle. Quando ne trovo, le compro sempre. Solo il meglio. Prego, una sigaretta?» Accennò a una delle scatole cinesi.

La sigaretta, notò Helene, era profumata e con tanto di monogramma.

Esauriti i convenevoli, Max Hook passò al concreto.

«Ebbene, Malone, che gradita sorpresa! Cosa posso fare per lei?»

«Volevo solo farmi un'idea chiara del perché La Cerra teneva tanto a portarsi qui Jake, ecco tutto» spiegò tranquillo Malone.

«Chiediamolo direttamente a lui» propose allegramente il gangster. «Georgie!» tuonò.

Un attimo dopo comparve Little Georgie La Cerra. Doveva essergli capitato qualcosa, dall'ultima volta che l'avevano visto. Anche Helene si accorse che era un uomo diverso.

«Se ha causato dei fastidi al suo amico, me ne scuso» disse Max Hook rivolto a Malone. «È un emotivo, capisce. Quando gli chiedo di fare qualcosa lui sente che deve farla, a tutti i costi.»

Malone annuì, impassibile.

«E così quando il suo amico è stato beccato nella stanza di Gumbril, quella sera, era naturalmente logico dedurre che si fosse imbattuto in qualcosa, le sembra? Dico bene?»

L'avvocato assentì di nuovo.

«Certo. Ma se Jake avesse trovato qualcosa in merito al rapimento Ogle-tree, non avremmo avuto nulla in contrario a consegnarglielo.»

Hook lo fissò.

«Ma deve pur aver trovato qualcosa, se sa che cosa mi sta a cuore.»

«No, invece. Cercava dell'altro, e non ha trovato neppure quello. Io per caso sapevo che era stato Georgie a dare le coordinate per il rapimento della Ogletree, e che l'intermediario era Gumbril. Tutto qui.»

«Proprio in gamba» commentò Hook ammirato. «Mi piacerebbe averla tra i miei, Malone.» Poi si accigliò. «Devo ammettere che non ci ho creduto quando ha detto a La Cerra che il signor Justus non aveva trovato niente, ma poi mi sono convinto.»

Malone si sfilò molto lentamente il cappotto, sedette su un divano rivestito di raso color lavanda, puntò i gomiti sulle ginocchia, proteso in avanti, e guardò in faccia l'anfitrione.

«Max, veniamo al sodo e mettiamo in chiaro le cose. Se lei mi dice quel che voglio sapere, io ripesco le carte riguardanti la faccenda Ogletree e gliele consegno.»

«Affare fatto» dichiarò Hook all'istante. E poi, in tono di rimprovero: «Ma io gioco pulito comunque, e lei lo sa, Malone.»

«Certo» fu la tranquilla risposta. «Che tipo di accordo aveva con Gumbril?»

Il gangster depose il sigaro e, incredibilmente, prese una delle sigarette profumate. Poi si addossò perigliosamente allo schienale della poltrona. «Be', è andata così» prese a narrare. «Si era nel lontano '27. Mi era capitata l'occasione di fare un bell'incasso svelto con una grossa partita di alcolici di contrabbando, solo che non avevo i liquidi sufficienti. Uno dei miei ragazzi mi ha messo in contatto con Gumbril e lui mi ha coperto. Dopo di che ci siamo messi in affari insieme, per così dire, e quando il proibizionismo è finito...»

Fu una storia piuttosto lunga: le vicende di un giro di criminalità e gioco d'azzardo in cui lo striminzito Gumbril, attento fino al centesimo, fungeva da amministratore, e il corpacciuto gangster dirigeva le operazioni. Si arrivò infine al rapimento Ogletree.

«Little Georgie l'ha gestito in proprio o per conto suo, Hook, o per conto di Gumbril?» chiese Malone.

Max Hook inclinò il capo.

«Be', per Gumbril, in effetti. Diciamo che gli avevo prestato La Cerra.»

«E quanto ne ha ricavato?» La domanda risuonò come un colpo di frusta.

«Proprio un...» Max Hook si trattenne in tempo. «Ma che gliene importa, a lei?»

Malone emise un fischio sommesso.

«Sarebbe a dire che non si è preso la sua fetta dei cinquanta bigliettoni?»

Max arrivò ad arrossire lievemente.

«Come ho detto, avevo messo a disposizione La Cerra. Un favore personale a Gumbril. Ero un po' in debito, capisce. Gumbril gli ha sganciato mille dollari, ed era parecchio considerando che Georgie ha dovuto solo prelevare la ragazza e portarla a destinazione.»

«Gumbril gli ha fatto firmare una ricevuta?»

«Ma lo sa benissimo» intervenne d'un tratto Little Georgie. «Non mollava un centesimo senza pretendere una ricevuta. Diceva che era per cautelarsi. Cosa diavolo crede che volessi far sparire da quella stanza?»

«E dov'è adesso?» chiese Max Hook. «Ecco quel che mi preme. Se non ce l'ha lei e non l'aveva neanche la Sanders, dov'è finita?»

Malone lasciò trascorrere un buon mezzo minuto prima di domandare con tutta noncuranza: «Cosa le fa pensare che l'avesse la Sanders?»

«Sapevo che lei, Malone, voleva qualcosa che Gumbril aveva. Altrimenti il signor Justus non sarebbe andato a perlustrare la sua camera. Così ho immaginato che Flossie Sanders ci avesse messo su le mani e intendesse mettersi d'accordo con lei. In tal caso doveva avere trovato anche il resto. E ho capito che ci avevo visto giusto quando la Ogletree mi ha avvertito che aveva fissato un appuntamento con lei, avvocato...»

«Un momento: si riferisce a Ellen?»

«Ma no. La signora Ogletree. La vecchia.»

«Cribbio» esplose Jake «quel che è troppo è troppo. Si può sapere di che diavolo sta parlando?»

«Aspetti che le preparo da bere, signor Justus» lo placò Little Georgie. «Ha i nervi un po' tesi.»

«Senta, quando c'è in ballo qualcosa che mi interessa non mi va di farmelo scappare, capisce» riprese Max Hook. «Ma le spiego la faccenda della Ogletree. È una che va matta per il gioco, solo che non ci sa fare granché e dopo un po' io mi ritrovo in mano un gran mazzo di cambiali e senza la minima speranza di poter incassare perché suo marito è così tirchio che non gli cavi mezzo centesimo neanche con lo scalpello. Così Gumbril mi ha suggerito di fare un piccolo patto. Io lascio perdere quelle cambiali e lei passa a me e a Gumbril tutti i pettegolezzi dell'ambiente bene. Non ha idea di quante notizie succose mi arrivano con questo sistema.»

«Non fatico a crederlo» commentò asciutto Malone. «E questo accordo è stato combinato prima o dopo il rapimento della ragazza?»

«Prima. Ma non è stata la vecchia a suggerirmelo. Lei non ne sapeva niente. Figuriamoci, si è addirittura rivolta a me e io ho dovuto convincere Gumbril a darle la sua parola che alla ragazza non sarebbe successo niente.»

«E chi le ha segnalato la ragazza?»

«Flossie Sanders. Era la sorella di Gumbril, sa.» Il gigantesco gangster si accese un'altra sigaretta profumata servendosi del mozzicone ancora acceso della prima. «E lei aveva tutti i motivi per volersi prendere le carte di Gumbril, dopo che l'hanno accoppiato. C'era tutto quel che riguardava il modo in cui la prima signora Sanders era stata fatta fuori. Così avevo idea che avrebbe cercato di sgraffignarsele e ho chiesto alla Ogletree di tenerla d'occhio. Oggi ha saputo che Flossie doveva incontrarsi con lei e mi ha dato subito un colpo di telefono per informarmi.»

«E così ha mandato uno dei suoi ragazzi a intercettarla all'entrata del Field's, e siccome quello non riusciva a trovare un altro sistema per impedirle di venire al mio studio, le ha sparato» concluse Malone.

«Giuraddio, si sbaglia» protestò Little Georgie. «Siamo andati giù per la State, cercando di non perderla di vista in tutto quel pigia pigia, e di raggiungerla per farci una chiacchierata tranquilla...»

«Conosco le tue chiacchierate tranquille» commentò Malone «ma vai avanti.»

«Quasi all'altezza della Madison tutt'a un tratto ce la perdiamo. Cerchiamo di farci strada quando più avanti scoppia un pandemonio. Riesco ad avvicinarmi e mi accorgo che le hanno sparato. Ma non sono stato io.»

«Sarà strano, ma ti credo» disse Malone. «Ma darei parecchio per sapere in che modo ha perso gli abiti durante il tragitto fino all'obitorio.»

«Darebbe parecchio, eh?» interloquì Hook. E scoppiò in una risata che minacciò di far crollare le pareti rosa del soggiorno. Poi aprì un cassetto dello scrittoio, ne tirò fuori una bracciata di indumenti femminili assortiti e li gettò a Malone. «Be', eccoli qui.»

Malone diede un'occhiata, raccolse un affarino leggero guarnito di pizzo e lo lasciò cadere come se scottasse.

«Come sono arrivati qui?»

«Su, Georgie» lo incoraggiò Max Hook «dillo al signore.»

La Cerra respirò a fondo.

«Be', è andata così. Vede, quando il capo dice che vuole una certa cosa, significa che la vuole. Mi ha detto che dovevo frugare la Sanders, per vedere se aveva addosso le carte di Gumbril, e quindi dovevo frugarla. Ma

poi di punto in bianco me la trovo giù secca, proprio all'angolo tra la State e la Madison, con cinquantamila persone tutt'in giro. E che devo fare?»

«Devo tirare a indovinare» si informò l'avvocato in tono amabile «o me lo spieghi tu?»

«Glielo spiego. Avevamo lasciato l'auto poco distante, capisce. E prima che arrivi il furgone, io e Louie facciamo una corsa, prendiamo la macchina e torniamo all'incrocio. A quel punto avevano già caricato la signora, e i due agenti erano sul sedile anteriore, così ci accodiamo e cerchiamo di decidere cosa fare. E io so che Hook vuole quelle carte, capisce?»

«Sì, sì, sì. Ma per amor del cielo...»

«Visto che era già morta, non c'era nessuno con lei» raccontò Little Georgie. «E quegli sportelli sono facili da aprire. Così quando il furgone resta bloccato nel traffico, io salto giù dall'auto, apro lo sportello e mi caccio dentro. Molto semplice.»

«A sentirti, mi vien da pensare che ho buttato via i miei anni scegliendo la strada più difficile.»

«Lascialo finire» disse Jake con voce rauca.

«E così l'ho frugata. Niente nella borsetta. Niente nelle tasche. Le tolgo il vestito. Niente cucito all'interno. Le tolgo le calze: niente nemmeno lì. A quel punto capisco che non ha addosso nessuna carta. E che devo fare?»

Nessuno aveva suggerimenti da offrire.

«Signor Malone» riprese La Cerra a voce bassa, imbarazzata «io dovevo dimostrare a Hook che davvero l'avevo frugata. Ma come provarglielo? E d'un tratto mi viene come un lampo. Bastava che portassi via gli indumenti della signora. Così sarebbe stato chiaro che l'avevo frugata. Faccio un fagotto di tutto quanto, me lo metto sotto il braccio, apro lo sportello, aspetto che l'ambulanza rallenti di nuovo, salto giù, Louie mi prende a bordo e ce ne andiamo. Nient'altro.»

«Vorrei esserci stata anch'io» dichiarò Helene.

Max Hook era raggiante, fierissimo dei suoi ragazzi. Jake era in riverente silenzio. Fu Malone a riepilogare i fatti.

«Vuoi dire che ti sei intrufolato sull'ambulanza mentre era diretta all'obitorio, hai perquisito e spogliato il cadavere e poi ti sei defilato?»

«Proprio» confermò Little Georgie. «Il capo mi aveva detto di frugarla e io l'ho frugata.» Parlava un po' a fatica. «Non che mi sia piaciuto molto. Non avevo mai spogliato una signora... da morta intendo.»

La sua faccia, dall'attaccatura dei capelli al collo, era di un vivido, brillante scarlatto.

«Be', bel lavoretto per un dilettante» mormorò infine Malone.

Fece cenno a Helene e a Jake che, con un'espressione strana, stava esaminando gli abiti della defunta. Arrivato alla porta l'avvocato si fermò, come se solo allora gli fosse venuto in mente qualcosa.

«Hook, cosa ne sa di Mina McClane?»

Sul volto del gangster si disegnò una sincera ammirazione.

«Che donna! Sa cos'è riuscita a fare? Mi ha battuto al mio stesso gioco. Ce ne fossero molte altre come lei, tutte le bische della città andrebbero in rosso.» Scrollò il capo sospirando. «Quattro volte mi ha fatto saltare il banco, e poi si è offerta di puntare tutte le vincite contro il Casinò, e se l'è vinto, dannazione!»

«Conosceva Gumbril?»

«Che gliene poteva importare, a una signora come lei, di un tipo come Gumbril?» Trasse un altro sospiro, con effetto non dissimile da quello di una montagna aggredita da una scossa sismica. «Donna in gamba sul serio, ma creda a me: non conviene farci scommesse!»

32

Nessuno disse una parola mentre scendevano con l'ascensore per poi raggiungere l'auto. Solo quando Helene mise in moto, Jake aprì bocca.

«Continuiamo a trovare gente che avrebbe avuto una ragione per eliminare Gumbril» si crucciò «ma nulla che stia a indicare Mina McClane. Pensi che Hook ci abbia detto la verità?»

«Senza dubbio» assicurò Malone. «È un bandito, ma assolutamente onesto.» Aggrottò la fronte. «Facile capire perché abbia immaginato che Fleurette avesse fatto piazza pulita nella camera di Gumbril. Ma se lei fosse andata in quella stanza...»

«C'è andata» affermò Jake, concitato.

«Sei diventato chiaroveggente, per caso?» domandò sarcastico l'avvocato.

«No, ma possiedo un naso. Quel profumo. Lo riconoscerei dovunque. Se ben ricordi ti ho raccontato che avevo colto degli strani effluvi nell'armadio. Be', i suoi vestiti avevano lo stesso profumo. E intenso, anche.»

«Se le cose stanno così, ed è possibilissimo...» rifletté Malone «se Fleurette è andata nella stanza di Gumbril...» Lasciò la frase in sospeso e infine dichiarò: «Dobbiamo andare a prenderci quella cassetta, non c'è altro da fare. E subito.»

Helene premette sull'acceleratore e l'auto sfrecciò via lungo la Michigan Avenue sotto gli occhi sbigottiti di un poliziotto.

«Entro mezz'ora quella cassetta sarà nelle nostre mani.»

«Apprezzo il tuo ottimismo» brontolò Malone. «Ma non scordare che probabilmente la camera è ancora chiusa al pubblico.»

«Questo non mi scoraggia affatto» replicò lei placida. «Jake, com'è fatta quella cassetta?»

«Una normale cassetta metallica, con una solida serratura e una maniglia sulla parte superiore. Verniciata di verde scuro.»

Helene rimase in silenzio per circa un chilometro.

«C'è un negozio di ferramenta qui nei paraggi?»

«Il Goldblatt's avrà di sicuro un reparto ferramenta» rispose Jake.

«Bene, non mi occorre altro.» Infilò la Van Buren Street e si fermò all'angolo con la State. «Gira attorno all'isolato e torna a prendermi qui.»

Prima che lui potesse aprir bocca, lei era guizzata giù perdendosi nella folla.

Jake inserì con prudenza la grossa auto nel traffico pomeridiano.

«Malone, cosa credi che abbia in mente adesso?»

«Non lo so. E forse è più opportuno non chiederlo. Non preoccuparti, lo scopriremo.»

Dopo qualche giro dell'isolato Jake scorse Helene ferma all'angolo e accostò.

«Trovato quel che cercavi?»

«Sì. Non stare a farmi domande, adesso. Scendi, devi venire anche tu.»

«Non possiamo piantare la macchina qui» le fece notare Jake «già abbiamo bloccato il traffico per due isolati.»

«Non intendo piantarla qui. Malone, continua a girare attorno ripassando da quest'angolo ogni cinque minuti. A tempo debito ci riprenderai a bordo, noi e la cassetta.»

«Se è un nuovo gioco, non mi piace» dichiarò arcigno Malone, mettendosi al volante.

«Be', se non ci rivedi entro un'ora, vai alla stazione di polizia.» Prese Jake sottobraccio. «Dove c'è un telefono pubblico?»

Lui le indicò un tabaccaio sull'altro lato della State. Attraversarono cauti tra la neve ridotta in fanghiglia e, quando giunsero alla meta, Helene sfogliò rapidamente l'elenco telefonico, poi formò il numero del Fairfax Hotel.

«Desidero parlare con il signor Poppenpuss.»

Pausa.

«Ma sì, invece. So che alloggia lì. Non parlo con il Fairfax Hotel?» Il tono si fece irritato.

«E allora voglio parlare con il signor Poppenpuss, stanza sei quattordici. Le assicuro che il signor Poppenpuss occupa la stanza sei quattordici. Mi passi la stanza sei quattordici, sono sicura che c'è.» Si lanciò in proterve invettive contro la lentezza mentale degli impiegati d'albergo e infine sbatté giù il ricevitore.

«Ma che diavolo...?» chiese Jake.

«Volevo solo accertarmi che la stanza sei quattordici fosse libera» spiegò lei compiaciuta. «Grazie al cielo lo è.» Fermò un tassì di passaggio e ordinò: «Fairfax Hotel.»

«Ma, Helene» boccheggiò Jake «che intenzioni hai?»

«Vuoi accompagnarmi o devo sbrigarmela per conto mio?»

«Naturale che ti accompagno.»

«E allora smettila di far domande. Per citare Malone, è un nuovo gioco e a me piace.»

Sulla porta del Fairfax gli diede istruzioni.

«Fatti dare una stanza, paga anticipatamente e fai finta di non avermi mai vista fino a dieci minuti fa.»

«Helene, ti supplico...»

«E smettila con quest'aria imbarazzata.»

Jake trasse un sospiro e si diede per vinto. Un fattorino scalcagnato l'unico, li accompagnò a una stanza del pari scalcagnata, al quarto piano, intascò la mancia e si eclissò.

Jake richiuse la porta e osservò meditabondo la consorte.

«Visto che siamo qui, e che abbiamo anche pagato...»

«Ti leggo nei pensieri ed è un'idea stupenda» lo bloccò subito lei «ma questa è una missione di lavoro. Spero che tu abbia ancora quel passe-partout che ti ha dato Malone.»

«Sì, ma con ciò? Se Von Flanagan ha piazzato un agente nella stanza cinque quattordici, un passe-partout non ci serve a niente.»

«Se apre la cinque quattordici aprirà anche la sei quattordici.»

Aprì la porta e sbirciò fuori: il corridoio era deserto. Helene puntò verso le scale e Jake la seguì facendo gli scongiuri.

Anche il corridoio del sesto piano era deserto. Lei raggiunse la sei quattordici.

«Prova quella chiave e prega che funzioni.»

Funzionò. Helene accese la luce, chiuse e mise la sicura alla porta, poi trasse un involto dalla borsetta, l'ottava meraviglia del mondo per il sesso femminile, l'aprì rivelando una lunga fune robusta e un grosso gancio.

«Andiamo a pesca» annunciò. Fissò il gancio alla fune e consegnò il tutto a Jake. «Devo darti spiegazioni o ci arrivi da solo?»

«Helene, sei fantastica» dichiarò lui, estatico.

Aprì la finestra e guardò giù. Sul cornicione sottostante poteva scorgere la cassetta: era parzialmente coperta di neve, ma non la maniglia, per fortuna. Cominciò a calare la fune, lentamente, con attenzione.

I primi due tentativi andarono a vuoto. Helene gli si affiancò per seguire ansiosamente la manovra. Al terzo, il gancio si insinuò nella maniglia: Jake diede un piccolo strappo e la cassetta si mosse. Helene ebbe un ansito entusiasta.

Con cura estrema lui cominciò a ritirare la corda e giunse infine il momento in cui poté allungare un braccio, afferrare la cassetta e farle superare il davanzale.

Per un paio di minuti rimasero seduti a terra, vicino alla finestra spalancata, sfiatati ed esultanti. Poi Jake cominciò a rannuvolarsi.

«Hai pensato a tutto, tranne al modo di far sparire il corpo del reato» si amareggiò. «Abbiamo la cassetta, ma come la portiamo fuori di qui? L'impiegato ci ha visti arrivare e si sarà certo accorto che non avevamo niente con noi. Come reagirà vedendoci uscire con quest'accidenti?»

«Tu mi sottovaluti» lo redarguì Helene mettendosi in piedi. «Ho pensato anche a quello. Su, torniamo al quarto piano.»

Scesero senza incontrare anima viva.

«Jake» spiegò lei consegnandogli la cassetta «come vedi il corridoio fa un angolo, all'altezza delle scale. Tu ora scendi al primo piano...»

«E ti lascio qui, da sola? Ma non...»

«Andrà tutto liscio, ti assicuro. Ficcati dietro l'angolo, in modo da non essere visibile dalle scale, e aspetta fino a che l'impiegato al banco e chiunque altro ci possa essere nell'atrio si sono tolti dai piedi.»

«E come fai a cavarli dall'atrio?»

«Questo è affar mio. Tu pensa a fare la tua parte. Qualsiasi cosa succeda, non badare a quel che faccio. Intesi?»

Lui annuì, sperando in bene ma senza contarci troppo.

«Non appena la via è sgombra, esci e torna a tutta velocità al punto dove dobbiamo ritrovarci con Malone. Io ti raggiungo a distanza di cinque minuti.»

«Helene, cos'hai intenzione di fare?»

«Lo saprai» fu la sinistra risposta.

«È quel che temo.»

Si mise la cassetta sotto un braccio, discese le scale e si appostò nell'ombra del famoso angolo. Aveva appena raggiunto il suo nascondiglio quando un suono gli gelò il sangue nelle vene. Helene, pochi piani sopra, stava urlando con quanto fiato aveva in gola. Il primo impulso fu quello di mollare la cassetta e precipitarsi in suo aiuto. Ma riuscì a contenerlo. Dopo un primo atroce momento, colse una lieve nota falsa in quelle grida.

Questa però sfuggì del tutto a chi si trovava nell'atrio. Immobile nell'ombra, Jake sentì l'ascensore che partiva in salita. Passi in corsa su per le scale si persero verso l'alto. Sbirciò oltre l'angolo, non vide nessuno, scese cauto raggiungendo l'atrio: deserto. L'attraversò in fretta, uscì e puntò verso Van Buren Street.

Avrebbe preferito aspettare Helene, ma probabilmente era meglio seguire le sue istruzioni. Dopo un isolato cominciò ad angustiarsi. E se quegli urli fossero stati autentici? No, non lo erano, si rispose con fermezza, e continuò a camminare. Quando giunse all'incrocio successivo, si chiese sgomento in che modo lei sarebbe riuscita a giustificare tanto strepito. Arrivato all'angolo tra la State e la Van Buren, aveva deciso di tornare indietro a vedere che ne era stato di Helene, quali che fossero le conseguenze.

Era appena arrivato a questa risoluzione quando un tassì si fermò poco più avanti e Helene ne scese in fretta, allegrissima.

«Tesoro!» riuscì solo a dire lui, e le afferrò una mano quasi con disperazione.

«Hai apprezzato il mio urlo? Jake rabbrivì.»

«Cos'hai combinato, in nome del cielo?»

Lei gli rivolse un sorriso soddisfattissimo.

«Sono corsa giù per le scale, con alte grida, e quando l'impiegato è riuscito a calmarmi gli ho spiegato che mi avevi soffiato un biglietto da venti dollari che tenevo infilato in una calza e te l'eri squagliata.»

«Bene» assentì lui dopo una trentina di secondi «ecco un altro albergo da cui dovrò tenermi alla larga, in futuro.» Si asciugò la fronte, poi aggiunse: «E se avessero chiamato la polizia?»

«Sciocco. Sapevo che non l'avrebbero mai fatto. Anzi...» d'un tratto parve un po' a disagio «l'impiegato mi ha dato dieci dollari, prendendoli dal registratore di cassa, perché me ne andassi via tranquilla senza dir niente a nessuno. Ho dovuto prenderli, per forza, ma adesso che ne faccio? È dena-

ro peccaminoso! In quel momento comparve l'auto guidata da Malone. Pressa da subitanea ispirazione, Helene fece una corsetta avanti e consegnò la banconota a un Babbo Natale dell'Esercito della Salvezza che forse non si riprese mai più dal trauma. Pochi istanti dopo erano in macchina e si allontanavano.»

«Abbiamo la cassetta» comunicò Helene. «E mi ero guadagnata dieci dollari. Credo che Jake ci abbia guadagnato anche qualche capello bianco, ma ne valeva la pena.»

«Meglio che non mi racconti come ci sei riuscita. Potrei passarci notti insonni. Vediamo questa cassetta.»

Jake gliela mostrò.

«Adesso non ci resta che aprirla.»

«Facilissimo» garantì Helene. «Ci basta andare da un fabbro.»

«Neanche per idea» ribatté Malone sprezzante. «Non c'è nessun bisogno di un fabbro. Una volta ho avuto per cliente uno scassinatore professionista. Aspettate che arriviamo nel mio studio!»

33

Jake e Helene seguirono con ansia le mosse dell'avvocato che deponeva sulla scrivania la preziosa cassetta, ne studiava la serratura per poi cominciare a rovistare in un cassetto. Dopo averne fatto uscire due fazzoletti alquanto usati, un piccolo cumulo di cartacce inutili, una cartelletta con la dicitura LETTERE, una bottiglia vuota e la foto di una formosa fanciulla con tanto di dedica *La tua Louise*, finalmente ripescò quel che cercava: un astuccio di cuoio che sembrava un completo da manicure.

Ne trasse un certo numero di arnesi lucenti e li esaminò uno per uno. Ne posò alcuni vicino alla cassetta e rimise via gli altri; poi, prima con uno e poi con un altro, cominciò a lavorare sulla serratura, con la massima delicatezza.

Il silenzio era totale. Jake, lo sguardo fisso su Malone, avvertiva uno strano formicolio al cuoio capelluto. Quella cassetta metallica verde scuro aveva contenuto il motivo per cui Mina McClane poteva avere ucciso Joshua Gumbriel e sua sorella. Forse ancora lo conteneva. L'arma era già arrivata nelle loro mani e in quel momento Von Flanagan stava facendola esaminare e ne rintracciava il proprietario. Da un momento all'altro il tenente avrebbe telefonato per informarli dei risultati. Di lì a poco Malone avrebbe forzato la cassetta. Poi tutto sarebbe stato chiaro. Era come se in

quell'oggetto metallico dall'aspetto innocuo ci fosse l'atto di proprietà del Casinò.

Cercò di prepararsi a una delusione. Magari avrebbero trovato solo un vecchio conto della lavanderia e un paio di trappole per topi. O l'altra cravatta di Joshua Gumbril, sempre ammesso che ne possedesse un'altra. Poteva anche essere vuota. Anzi, con tutta probabilità era vuota. Jake era convinto che fosse vuota. Mentre Malone si arrabattava con i suoi attrezzi, lui sentiva il cuore che gli martellava in petto, più sonoro delle bande riunite dell'Esercito e della Marina.

Malone aveva smesso di cincischiare sulla serratura e fissava sdegnato la cassetta.

«Dovreste tenervi in allenamento, voi scassinatori» osservò Jake. «Non riesci ad aprirla? Malone rispose con un ringhio sommesso. Prese altri arnesi dalla custodia e continuò a tentare fino a che non li ebbe sperimentati tutti. Poi con gesto deciso li levò di mezzo facendoli piovere nel cassetto, senza prendersi la briga di riporli nell'astuccio, e guardò la cassetta con rabbia impotente.»

Helene si schiarì la voce.

«Prova con un fermaglio.»

Il fermaglio non ottenne nulla. E neanche una forcina.

«Perdiana, a costo di farmi prestare un'accetta dal custode e spaccare in due questa maledetta...» il resto si perse in un gorgoglio furibondo e incoerente.

Helene sospirò, prese la cassetta e la studiò. Per puro caso premette il minuscolo pulsante sopra il buco della serratura. Ci fu uno scatto secco, la cassetta le sfuggì di mano e atterrò con grande strepito sul ripiano della scrivania. Helene lanciò uno strillo. Jake e Malone sobbalzarono.

«Chi ti ha insegnato questo trucco?» ansimò Malone quando ebbe ripreso fiato.

«Oh, non è niente» si schermì lei. «È di facilità estrema, soprattutto quando non è stato dato un giro di chiave.»

Per qualche istante nessuno si azzardò a dir nulla. Malone, attento e diffidente, teneva d'occhio la cassetta come se questa potesse saltar su e az-zannarlo.

«Ho provato con tutte le chiavi che avevo, e anche con il temperino» disse Jake con voce atona «la prima volta che sono entrato nella stanza di Gumbril. Non mi è mai passato per la mente di cercare di aprirla senza far scattare la serratura. Ti viene naturale di pensare che una faccenda così sia

chiusa a chiave.»

«Se possedessimo un grammo di buon senso» ribollì Malone «avremmo capito subito che non lo era.»

«Perché?» volle sapere Helene.

«Dov'era la chiave?»

«Quale chiave?»

«La chiave della cassetta» ruggì Malone. «La chiave di Gumbril. Gli hanno trovato addosso qualche chiave?»

«No. Mi pare di no» riconobbe Jake.

«Proprio così, maledizione» imperversò l'avvocato. «Se l'avesse tenuta ferreamente chiusa, ci sarebbe stata una chiave da qualche parte. Ma è evidente che per lui gli oggetti erano un peso insopportabile. Hai pur visto quel che c'era nella sua stanza, Jake. E sai quel che gli hanno trovato nelle tasche. Non voleva avere nulla con sé, a parte il denaro. Neanche una piccola chiave per aprire una cassetta del genere. Probabilmente ha capito che chiunque, guardandola, avrebbe pensato, proprio come noi, che fosse chiusa con una robusta serratura. È anche possibile che in questo accidente non ci sia nulla che valga la pena di proteggere a tutti i costi.»

Jake ebbe un gemito.

«Per amor del cielo» tagliò corto Helene «non stiamo qui a fare dissertazioni e vediamo invece cosa c'è dentro.»

«Non cavarmi il fiato» borbottò Malone. Attirò a sé la cassetta poi di colpo la mollò come se scottasse. «Tutte idiozie» disse lentamente.

Jake e Helene trattennero il fiato.

«Era chiusa a chiave» continuò l'avvocato, come soppesando le parole. «E c'era una chiave. Era nella stanza di Gumbril... non addosso a lui, altrimenti la polizia l'avrebbe trovata. Deve averla presa la persona che ha aperto questa cassetta.»

"Chi?" stava per chiedere Jake, ma la domanda gli morì sulle labbra. Malone continuava a fissare nel vuoto e si era fatto grigio in volto.

«Se non apri quella dannata cassetta, me ne occupo io» affermò Helene, un po' rauca.

L'avvocato la guardò come se non l'avesse mai vista prima.

«A che pro?» chiese, strascicando le parole.

Guardò a lungo l'oggetto in questione, infine ne sollevò il coperchio e guardò il contenuto. Con lentezza esasperante ne trasse un foglio ripiegato che aveva tutta l'aria di un documento ufficiale.

L'aprì e rimase a fissarlo per un tempo lunghissimo. Poi si lasciò andare

contro lo schienale della poltroncina, come dimentico della presenza di Jake e Helene, leggendo e rileggendo il testo quasi volesse impararlo a memoria.

«Malone!»

Non rispose. Come fosse lontano migliaia di chilometri. Afferrò il ricevitore.

«Centralino» disse «voglio parlare con l'ufficio anagrafe della Contea Walworth, Elkhorn, Wisconsin. Grazie.»

A quel punto Helene aveva esaurito la sua riserva di pazienza. Gli strappò di mano il documento, lo scorse e lo passò a Jake, senza dir parola.

Era un certificato di matrimonio, contratto in data 21 maggio 1914, a Elkhorn, Wisconsin, tra una certa Mina McClane e tale Joshua Gumbril.

34

Jake era nello stato d'animo di un ragazzino che, la mattina di Natale, si trova di fronte ai suoi pattini nuovi, e sa che sono esattamente quel che desiderava e non riesce a capire perché si sente così maledettamente deluso.

Dio sapeva quanto aveva desiderato vincere quella scommessa. Era stato disposto a fare di tutto, a correre tutti i possibili rischi pur di scoprire il motivo per cui Mina McClane aveva fatto fuori Joshua Gumbril.

Adesso che l'aveva trovato, adesso che ce l'aveva saldamente in mano, non si sentiva per niente emozionato o euforico o trionfante. Non era neanche sorpreso. Per qualche inesplicabile motivo si sentiva solo deluso.

D'un tratto si rese conto che Malone stava ancora parlando al telefono.

«...la seconda persona che glielo chiede, eh?» disse l'avvocato con voce stranamente incolore. «Non ricorda chi fosse l'altra, per caso? Ah, sì? Be', grazie. Lieto di non averle causato troppo disturbo. Se mai potessi esserle utile qui a Chicago, mi trova sulla guida telefonica. Sì, esatto: Malone.»

Depose il ricevitore e rimase a fissare l'apparecchio.

«Non mi aspettavo di trovare una cosa del genere nella cassetta» mormorò, quasi stordito. «Non mi aspettavo di trovarci niente riguardo a Mina McClane.» Li guardò come se le loro facce potessero offrire una spiegazione. «Non avrebbe proprio dovuto esserci.»

Si alzò, tornando alla finestra, e rimase a lungo a guardare la distesa di tetti, le mani in tasca, le spalle curve. Jake cercò la mano di Helene e la strinse nella sua.

«Andatevene» ordinò d'un tratto Malone. «Andatevene e tornate tra

mezz'ora. Andate a bere qualcosa, o a fare quattro passi, fate quel che vi pare ma lasciatemi solo. Ho bisogno di riflettere.»

Jake fissò la schiena del piccolo avvocato per un minuto buono poi condusse fuori Helene e chiamò l'ascensore. Mentre scendevano sentì la mano di lei tremare e la vide pallidissima. Sul marciapiede Helene si fermò, alzando il viso verso di lui.

«Jake, che storia è?»

«Non lo so... e non sono in vena di fare ipotesi.»

«Ho bisogno di un bicchierino, per riflettere meglio.»

«Seguimi, sono un autentico San Bernardo.»

Sotto la neve che cadeva dolcemente percorsero la Madison Street fino all'incrocio con Wacker Drive, svoltarono a destra e dopo mezzo isolato entrarono in un bar allegramente rumoroso ma tutt'altro che ricercato.

Jake precedette Helene fino a un tavolino appartato e ordinò due whisky doppi.

«Povero Malone» mormorò lei sfilandosi i guanti. Il whisky le fece tornare un po' di colore al volto. Accese una sigaretta, ne osservò il fumo sovrappensiero, e infine: «Be', a ogni modo hai vinto la scommessa. Spero che tu sia contento.»

«Dovrei esserlo ma non lo sono» confessò lui. «Ho fatto quella scommessa, e ci tenevo a vincerla, ma non sono contento, e neppure tu. E Malone meno ancora.»

«So benissimo quel che ha in mente Malone.»

«Allora sai leggere nel pensiero molto meglio di me.»

«Ha sempre sperato di trovare la prova che per Mina McClane la scommessa era solo uno scherzo... che si trattava di una pura coincidenza. E invece, quando ha aperto la cassetta... ecco lì il movente che non avrebbe voluto scoprire.»

«Quel certificato di matrimonio non significa nulla» osservò Jake in tono pochissimo convinto.

«Maggio 1914. Mina si è sposata la prima volta... pubblicamente, intendendo... il 26 giugno 1914. Sono sicura della data perché è il giorno in cui sono nata.»

«Impossibile. Non avrebbe mai potuto ottenere il divorzio da Gumbriel, o anche un annullamento, in un mese appena.»

«Forse non ha mai divorziato... né allora né mai.»

«Ma...» cominciò Jake. E si interruppe di botto.

Helene annuì lentamente.

«Questo significherebbe che è bigama. E che i successivi matrimoni non sono validi.»

«Be'. Quanto meno abbiamo il movente.»

«Ma non è quello che volevamo» gemette Helene.

Jake aggrottò la fronte.

«Credo di capire cosa intendi, ma Malone... cosa diavolo si aspettava di trovare in quella cassetta?»

«Pensava...» si interruppe e decise: «Meglio ordinare un altro cicchetto.»

Jake fece un cenno al barista.

«Altri due» ordinò. Poi, a Helene: «Continua. Cosa pensava?»

«Aspetta un attimo.» Gli occhi di lei adesso si erano fatti grandi e luminosi, quasi sognanti. «Contava di trovare la prova del movente che Mina aveva per uccidere Gumbril, sì. Ma di altro genere. Non l'arma di un simile sporco ricatto... E questo vale anche per te, ti conosco bene.»

Rimase in silenzio, il mento appoggiato a una mano, mentre il barista portava altri due bicchieri.

«Ecco, Jake» riprese poi «c'è sempre stato qualcosa di eroico e vitale in Mina. La scommessa in sé... il farti avere quel manicotto... tutto. Continuavamo a incappare nelle ragioni per cui altri avrebbero potuto uccidere Gumbril: Lulamay, l'intera famiglia Sanders, la signora Ogletree... ma nulla che riguardasse Mina. E quindi avevamo la sensazione che il suo movente dovesse essere eccezionale ed eroico come la scommessa. E adesso, ritrovarci con una motivazione così sordida, volgare e mediocre per un delitto del tutto banale...!» D'un tratto, senza segnali premonitori, le lacrime cominciarono a inondarle il viso. «Non riesco ad accettare che sia andata a finire in questo modo.» Frugò nella borsa alla ricerca di un fazzoletto, non lo trovò e gemette: «Al diavolo!»

Jake trasse il fazzoletto di tasca e glielo passò. Helene si asciugò le guance, si soffiò rumorosamente il naso. «Adesso che siamo arrivati alla conclusione e sappiamo perché è successo...» riprese a piangere.

Jake si accorse che la robusta mole del barista stava oscurando il loro tavolo.

«Sta dando fastidio alla signora?» chiese questi corrucciato. Poi a Helene, in tono amichevole: «Su, su.»

«Se ne vada» mugolò fiaccamente Jake.

Helene affondò il viso nel fazzoletto, singhiozzando a tutta forza. Il barista emise un piccolo schiocco con la lingua, tutto comprensione.

«Su, tranquilla adesso» la consolò. «Che succede, questo tipo la sta mo-

lestando?»

«Sì, proprio» guaì lei nel fazzoletto. «Non vuole offrirmi un altro bicchierino.»

«Che cialtrone» lo redarguì il barista. «Su, su, si calmi» mormorò raccogliendo i bicchieri. «Se non gliel'offre lui, ci penso io.» Vedendo che le lacrime erano cessate diede un'altra occhiataccia a Jake e si allontanò.

«Bella fama mi sarò fatto con queste tue commedie» si risentì Jake. «Questo locale è a mezzo isolato dall'*Herald-American* ed è zeppo di amici miei.»

«Voglio solo fare in modo che non ti dimentichino.» Cancellò le ultime tracce di lacrime, poi prese il portacipria e perfezionò l'opera con tocco artistico.

Il barista tornò con i nuovi rifornimenti e pose un bicchiere davanti a Jake.

«Anche se non se lo merita, Justus.»

«Non mi chiamo più Justus» disse lui distratto. «Sono sposato, adesso.» Rifletté per un attimo e soggiunse: «Voglio dire, questa è mia moglie. La signora Justus.»

«È ubriaco» intuì il barista.

«Può darsi. Ma questa è ugualmente mia moglie.» Buttò giù il whisky, incoraggiò Helene a fare altrettanto, diede un'occhiata all'orologio e si alzò cominciando ad abbottonarsi il cappotto. «Ci siamo sposati l'altro ieri.»

«Senti senti» commentò il barista. «Congratulazioni. Ve ne offro un altro.»

«Grazie» rispose Jake scuotendo il capo. «Ci piacerebbe ma dobbiamo andare dal mio avvocato.» Scortò Helene verso la porta e rivolse un cenno di saluto al barista che rimuginò su quella storia per giorni e giorni.

In strada, Helene fermò un tassì.

«Si tratta solo di un paio di isolati» obiettò Jake.

«Non andiamo subito da Malone» spiegò lei. E all'autista: «All'incrocio tra la State e la Madison.»

L'auto ripartì sotto la nevicata.

«Cos'hai in mente?»

«Lo vedrai. Hai un dente che puoi sacrificare?»

«Un paio, per una buona causa. Perché?»

«Dente vincente è meglio di dente perdente» farneticò lei allegrissima. «Voglio dare un'occhiata a quello studio dentistico in cui Fleurette si trovava così opportunamente quando Gumbril è stato assassinato.»

«Oh no, proprio no» si oppose Jake. «Sono pronto a battermi per te, se necessario, e a farmi saltare a pugni tutti i denti che mi ritrovo, ma mi rifiuto nel modo più categorico di sottopormi a un'estrazione.»

«Femminuccia» replicò lei. «A ogni modo è quasi certo che il dentista se n'è andato da un pezzo.»

«Helene, sii ragionevole.»

«In fondo tanto vale che te lo faccia cavare» lo consolò. «Sempre meglio del mal di denti, e non si sa mai.»

Jake non rispose. Cominciava ad avere la sgradevole sensazione che tutti i denti gli dolessero.

Nonostante la neve e l'ora tarda, l'incrocio tra la State e la Madison era ancora gremito. Il tassì si fermò all'angolo sud-occidentale. Per qualche istante Helene osservò l'edificio che dava sull'angolo dove Joshua Gumbril e sua sorella Fleurette erano stati uccisi.

«Ecco là.»

Jake alzò gli occhi verso la scritta in lettere dorate con il nome del medico, e fu percorso da un brivido.

«Helene, non mi sento bene.»

«Andrà meglio quando sarà tutto finito. Magari ti addormenta con il gas.»

Lo trascinò oltre l'ingresso e verso l'ascensore. Mentre percorrevano il corridoio una ragazza uscì dallo studio medico, spense le luci all'interno e chiuse la porta a chiave. Helene affrettò il passo.

«Oh, spero che il dottore non se ne sia" andato. Mio marito ha bisogno di farsi estrarre un dente... subito.»

«Ma senti...» cominciò Jake.

La ragazza li guardò stupita.

«Questo non è uno studio dentistico. Mi spiace, non c'è nessun dentista in questo palazzo. Forse se si rivolge al...»

«Ne è sicura?» insisté Helene.

«Sì, certo. Potrebbe provare...»

«Ma ero convintissima che ci fosse un dentista. Una mia amica è venuta qui a farsi fare non so bene cosa, appena due giorni fa.»

La ragazza scrollò il capo.

«Non qui, impossibile. Il dottore è rimasto assente per tutta la settimana. E comunque non è un dentista ma un ostetrico» specificò prima di dirigersi all'ascensore.

«Be'» commentò Jake. «La prossima mossa sta a te. Cosa conti di fare?»

Helene non gli badò.

«Avevo visto giusto. Andiamo a informare Malone.»

«E che se ne fa lui di un ostetrico?»

«Oh, smettila! Avevo ragione pensando che Fleurette non aveva assistito all'uccisione di Gumbril, né dallo studio di un dentista né da nessun altro studio. Lo sospettavo, ma adesso ne sono certa.»

«Anch'io sono certo di qualcosa» affermò Jake allegrissimo. «L'ho scampata proprio per un pelo.»

Trovarono Malone ingobbato sulla scrivania, intento a parlare al telefono. Alzò gli occhi quando li sentì arrivare e fece loro cenno di accomodarsi.

«Grazie. Ci vediamo poi» disse nel ricevitore, prima di riagganciare. «Era Von Flanagan» spiegò.

«Cos'ha scoperto?» chiese Jake, come se l'informazione gli servisse davvero.

«Con tre telefonate è risalito al proprietario della pistola. Faceva parte di una coppia venduta quattro anni fa a Mina McClane.»

«Ah sì?» mormorò Jake prendendo una sigaretta. «E ha sparato i proiettili che hanno ucciso Gumbril e Fleurette?»

«Già» rispose Malone a mezza voce. Si alzò e cominciò a infilarsi il cappotto con gesti lenti e precisi. Per la prima volta Jake notò che aveva l'aria esausta. «Già, proprio» ripeté l'avvocato. E aggiunse: «Ci raggiunge tra poco a casa di Mina McClane.»

D'un tratto, con il cappotto infilato solo a metà, riprese il ricevitore, strinse il sigaro tra i denti e formò il numero di Mina.

«Sto venendo da lei, esco adesso» spiegò quando ebbe la comunicazione. «Le sarebbe possibile radunare le persone che erano presenti quando ha fatto quella scommessa con Jake? Vorrei che sentissero come sono andate le cose.» Ascoltò per qualche istante, poi confermò: «Sì, tutti. Grazie» e riagganciò.

«Dobbiamo proprio farne strage pubblicamente?» chiese Helene.

Malone non rispose. Per qualche istante rimase in piedi presso la scrivania, assorto, poi aprì un cassetto, ne trasse la scatola in cui era il manicotto di Mina McClane e se la mise sotto il braccio.

Helene gli raccontò quanto avevano appurato circa lo studio dentistico.

L'avvocato annuì.

«Non vorrei darti un dolore, ma avevo già controllato. Fleurette deve avere saputo della morte di Gumbril dai giornali, come noi. Non le è stato

necessario sprecare tempo per andare a identificarlo e così ha potuto andare direttamente alla sua stanza d'albergo e mettere le mani sulla cassetta prima di noi. Dato che era suo fratello probabilmente sapeva dove la teneva nascosta e non ha dovuto faticare a trovarla.»

«Ma allora...» prese a dire Jake.

Malone lo zittì con un cenno, poi sospinse entrambi nel corridoio e chiuse a chiave la porta. Scesero con l'ascensore e attraversarono l'atrio senza scambiare parola. Quando furono a bordo dell'auto Malone domandò: «Helen, puoi portarci a casa della McClane il più in fretta possibile?»

Jake ebbe un gemito.

«E me lo chiedi?» replicò lei col tono stupito e felice di un ragazzino a cui si proponga di dimostrare la sua capacità di divorare gelati.

Avviò il motore mentre Malone aggiungeva con voce stanchissima e roca: «È solo che vorrei avere il tempo di dare qualche spiegazione prima che arrivi Von Flanagan.» E dopo qualche isolato: «Non crediate che ci provi gusto. Ma mi avete messo in mezzo in questa faccenda e ora devo andare fino in fondo. E se fate qualche commento, durante il tragitto, non rispondo delle conseguenze.»

35

Lì per lì a Jake parve strano che il grande, accogliente soggiorno nella vecchia villa McClane fosse esattamente come l'aveva visto l'ultima volta. Poi gli venne in mente che c'era stato solo la sera prima.

La stessa sala, gli stessi mobili giganteschi e fastosi, le stesse persone. Salvo il terribile vuoto lasciato dall'assenza di Fleurette. Gli pareva quasi di rivederla, seduta su quel divano laggiù. Strano, si disse, come una donna minuta come Fleurette potesse occupare uno spazio così vasto. Era come la cavità che resta dopo l'estrazione di un piccolo dente, che sembra sempre enorme e si avverte di continuo. Tutti i presenti cercavano di ignorare il vuoto lasciato da Fleurette Sanders, e tutti ne erano intollerabilmente consapevoli.

E tutti evitavano il divano dove lei si era seduta.

Jake si guardò attorno. C'era Willis Sanders, pallido e visibilmente scosso, e George Brand, che gli stava a fianco, e Partridge, discreto e sollecito, gravitante alle sue spalle. La barba di Willis Sanders era scomparsa, notò Jake, mentre i baffi e il pizzetto ben curato di Brand erano tornati alla loro legittima sede. Si chiese come avesse fatto, Partridge. Una colla, certo.

C'era Daphne Sanders, seduta in disparte, come estranea agli altri, che si sforzava di darsi l'aria di non avere accusato di omicidio la matrigna, proprio la sera precedente.

C'era la signora Ogletree, piacevolmente emozionata, che faceva del suo meglio per apparire sconvolta e palpitante di orrore. A Jake fece venire in mente quelli che sui treni o sugli autobus leggono le cronache delle sciagure avvenute e dicono: "Che cosa atroce!" in toni esaltati, quasi euforici. C'era un che di rapace in lei. Jake rammentò le confidenze di Max Hook e si chiese quanti succosi pettegolezzi si fossero trasformati in fruttuosi ricatti grazie all'accordo con la signora Ogletree.

Wells Ogletree, accanto alla moglie, sembrava cercare di individuare, con il suo aristocratico naso, il punto esatto in cui un topo era deceduto, e non molto di recente, all'interno della parete.

Ellen Ogletree e Leonard Marchmont sedevano vicini su un divano. Ellen aveva un'espressione molto annoiata ed estremamente scontenta. Marchmont aveva l'aria di chi è stato svegliato da una telefonata mentre dormiva come un tasso. Pareva che entrambi giudicassero tutta la faccenda non solo quanto mai sgradevole ma anche tediosa al massimo.

Sì, c'erano tutti, rifletté Jake; tutti tesi come corde di violino e decisi a far finta che non stesse succedendo niente di insolito. Nessuno lo guardava, nessuno pareva ricordare che aveva scommesso di riuscire ad accusare di omicidio Mina McClane e che adesso era lì a riscuotere la posta.

L'unica che risultava perfettamente calma era Mina McClane. Indossava il medesimo abito nero, aderente, della sera prima, con il pendente che mandava barbagli mentre ondeggiava dalla lunga catenella. Il piccolo volto appuntito era pallido ma non più del solito. Non mostrava segni di agitazione, solo un intenso interesse per quel che poteva succedere.

Di fronte a lei sedeva John J. Malone, con l'abito blu spiegazzato e un po' impolverato, i capelli neri scarmigliati e umidi. Aveva un piccolo sbaffo scuro sul naso.

Jake avvertì la pressione rassicurante della mano di Helene e si disse con forza che il Casinò ne valeva ben la pena.

Malone si schiarì la voce e cominciò: «Il capitano Von Flanagan della Squadra Omicidi sarà qui da un momento all'altro. Io ho voluto precederlo perché volevo spiegare alcune cose prima del suo arrivo.»

La sala era perfettamente silenziosa. Qualcuno accese un fiammifero e parve quasi un'esplosione.

«Alcuni giorni fa» riprese l'avvocato «siete stati presenti a una scom-

messa fatta tra la signora McLane e Jake Justus. Forse molti di voi l'hanno considerata uno scherzo assurdo. Altri, forse, l'hanno presa sul serio. Non lo so. A ogni modo...» fece una pausa per respirare a fondo «il pomeriggio seguente un certo Joshua Gumbril è stato ucciso con un colpo d'arma da fuoco all'incrocio tra la State e la Madison in circostanze che corrispondevano perfettamente ai termini della scommessa.»

«Io non ero parte in causa» continuò «e non avevo alcuna intenzione di venire coinvolto nei successivi avvenimenti. Tuttavia, date alcune circostanze, mi ci sono trovato in mezzo e per questo, adesso, parlo a nome di Jake Justus.»

Nessuno fiatò. Nessuno si mosse.

«Di solito» riprese «individuare il motivo per l'assassinio di un uomo o di una donna è un grosso passo avanti volendo dimostrare l'identità del colpevole.» Il tono era più vivace e deciso, adesso. «In questo caso, stranamente, il gioco era rovesciato. È stato commesso un omicidio e non è stata la scoperta del movente ma la scoperta dell'assenza di un movente che ha indicato il responsabile.»

Jake cercò di venirne a capo. Si chiese se le fatiche delle ultime ventiquattro ore non avevano gravato un po' troppo su Malone.

«Dato che il motivo è un elemento che indica con precisione il colpevole» proseguì l'avvocato «la prima mossa dell'assassino, dopo aver compiuto il delitto, è far sparire le prove del motivo apparente.» Fece una pausa e ripeté, come tra sé: «Il motivo apparente!»

Facendo un vero sforzo, Jake mosse lo sguardo verso Mina McClane. Adesso era pallidissima e aveva gli occhi dilatati, ma si controllava perfettamente, al punto che arrivò a sorridergli.

«Per una curiosa coincidenza» raccontò Malone «quando è stata fatta quella scommessa erano presenti diverse persone che avevano ottime ragioni per desiderare la morte del non compianto Joshua Gumbril.»

Jake fu certo di aver udito un leggero sospiro tremulo.

«Voglio pensare che lei sappia quel che sta dicendo» commentò gelidamente Wells Ogletree.

«Sicuro» replicò Malone «e lo sanno anche altre due persone che si trovano qui. Una di loro ha ucciso Joshua Gumbril e Fleurette Sanders. L'altra è Willis Sanders, che sa chi ha commesso i due omicidi... anche se non vi ha avuto parte alcuna.»

Willis Sanders si fece grigio in volto e d'un tratto nascose il volto tra le mani con una specie di singhiozzo. Tutti evitarono di guardarlo, salvo la

signora Ogletree che sembrava volesse osservare tutto senza lasciarsi sfuggire il minimo particolare.

«La chiave di un delitto è sempre il movente» seguitò Malone, in tono filosofico. «Ma questa volta non è stata la scoperta del movente a mettere tutto in chiaro, ma proprio la sua assenza. Il motivo per cui Joshua Gumbрил è stato ucciso avrebbe dovuto trovarsi in una certa cassetta metallica verde che era nella sua stanza. Ma non c'era, e proprio questo fatto ha rivelato di che cosa si trattava.»

La voce di Wells Ogletree tagliò il silenzio come una lama di ghiaccio.

«È venuto qui per dirci qualcosa di preciso, signor Malone, o per far chiacchiere astruse circa moventi e altre sciocchezze che nessuno di noi capisce?»

Malone gli rivolse un'occhiata fredda e al tempo stesso quasi compassionevole.

«Sarò più specifico, se lo desidera, signor Ogletree. La persona che ha ucciso Joshua Gumbрил perché la ricattava, e poi ha eliminato Fleurette Sanders perché anche lei...»

Fu interrotto da un grido di Helene che scattò in piedi dirigendosi verso il corridoio. Mentre le correva dietro, Jake sentì che la finestra della biblioteca veniva spalancata e vi arrivò giusto in tempo per vedere un'auto che si allontanava lungo il viale d'accesso. Si rese conto allora che chi era alla guida si era allontanato dal soggiorno senza farsi notare mentre Wells Ogletree diceva la sua. Il cassetto del tavolo era spalancato: gli bastò una rapida occhiata per accertarsi che la rivoltella era scomparsa. Mentre tornava a precipizio nell'anticamera e volava giù per i gradini d'ingresso, sentì Malone che imprecava tra i denti, subito alle sue spalle.

Nel momento in cui l'auto che aveva visto allontanarsi svoltò sulla strada principale, un'altra l'incrociò, diretta alla villa e si fermò davanti all'entrata proprio mentre Helene, a bordo della sua macchina, avviava il motore. Jake salì a sua volta mentre Von Flanagan gridava: «Chi si è allontanato?»

E Malone di rimando: «La persona che interessa a lei! Un attimo dopo Malone li raggiungeva. Helene schiacciò il pedale dell'acceleratore e raggiunsero la strada. Parecchio più avanti si scorgeva il baluginio rossastro di un paio di fanalini di coda che minacciavano di sparire. L'auto di Von Flanagan li seguiva dappresso.»

La macchina che inseguivano, quella di Mina McClane, era veloce. Ma anche quella di Helene lo era.

Imboccarono il Drive e filarono verso nord mostrando la massima indif-

ferenza per semafori rossi, segnali di stop e fondo stradale ghiacciato. Gli altri veicoli si affrettavano a farsi da parte per lasciarli passare. Ogni tanto la grossa, solida auto, slittava, si raddrizzava per miracolo e proseguiva la sua volata. A un certo punto la macchina a cui davano la caccia, mentre affrontava la curva per entrare nel Lincoln Park, mancò di due spanne un autobus diretto a sud, e sbandò tracciando folli zig zag per alcune centinaia di metri, poi t'ornò sotto controllo.

Dietro di loro la sirena dell'auto della polizia ululava lugubre.

All'interno del Lincoln Park il traffico era più rado ma un paio di volte, rischiarono ugualmente di perdere di vista quei due fanalini che ricomparvero solo quando il flusso d'auto si allargò.

D'un tratto Jake si chiese che ora fosse, e gli venne in mente anche che non aveva cenato. E da chissà quanto non dormiva. Ma adesso non contava, doveva concentrarsi solo su quel pazzesco inseguimento, con la sirena dell'auto di Von Flanagan che strepitava dietro di loro, mentre la macchina che li precedeva a poco a poco perdeva terreno. Non contava, ma lui ci pensava ugualmente.

Lanciò un'occhiata a Helene: il suo profilo spiccava chiaro, come ritagliato nel cartone.

D'un tratto si scoprì a desiderare con tutte le sue forze che l'auto davanti a loro acquistasse magicamente una velocità inaudita e facesse perdere definitivamente le sue tracce. Si disse che in tutte le battute di caccia doveva venire il momento in cui i cacciatori desideravano disperatamente, appassionatamente, che la volpe riuscisse a mettersi in salvo.

Ma proprio allora l'auto che apparteneva a Mina McClane, dopo avere oltrepassato l'Edgewater Beach Hotel, incontrò un lungo tratto ghiacciato sul fondo stradale, fece un testa-coda sfuggendo a ogni controllo e, mancando di un pelo le altre vetture, slittò verso il lato opposto del vialone. Ci fu uno schianto assordante mentre finiva contro un albero, poi silenzio.

Jake sentì l'auto di Helene che rabbriviva, nella brusca frenata, come una creatura viva; chiuse gli occhi per qualche tremendo istante mentre la sentiva sbandare e li riaprì in tempo per vedere Helene che sterzava abilmente riportandola sulla destra per poi arrestarla accanto al marciapiede.

L'urlo della sirena adesso era immediatamente dietro di loro.

Jake balzò giù due secondi dopo Malone. Vide una piccola figura avvolta in un cappotto chiaro emergere dall'auto sfasciata, barcollare un poco e poi correre verso il lago.

Dopo qualche passo la figura si girò. Ci fu la detonazione di uno sparo e

il rumore secco del vetro infranto quando il proiettile colpì il parabrezza della macchina di Helene.

Quella sagoma indistinta riprese a correre alla cieca, per qualche metro, prima di voltarsi per far di nuovo fuoco.

L'unico pensiero di Jake fu di buttarsi addosso a Helene e di sottrarla al pericolo. Solo con una piccola parte della sua mente si rese conto che Von Flanagan e il poliziotto dalla faccia rossa, Klutchetsky, li avevano raggiunti e correvano avanti.

Altri due spari vennero dalla persona in fuga.

Sentì nebulosamente Von Flanagan che gridava qualcosa a Klutchetsky. Il massiccio poliziotto rallentò, estrasse la rivoltella e fece fuoco tre o quattro volte, prendendo accuratamente la mira.

Jake strinse Helene tra le braccia. Come in un sogno vide Ellen Ogletree che improvvisamente si arrestava e vacillava un poco per poi afflosciarsi a terra.

36

In pochi istanti il breve tratto di sabbia e neve tra il Drive e il lago si affollò di gente. Era trascorso sì e no un minuto da che l'auto della polizia si era fermata con gran stridor di freni quando un'altra macchina proveniente dalla stessa direzione si arrestò a filo del marciapiede. Ne scesero George Brand, Leonard Marchmont e infine Mina McClane e raggiunsero il gruppetto raccolto attorno a Von Flanagan e Malone.

L'alto e dinoccolato inglese era qualche passo avanti. Arrivò accanto al corpo raggomitato a terra e si fermò a guardarlo.

«È morta, vero?» Il suo raffinato accento inglese mal si accordava con la scena.

Klutchetsky, inginocchiato sulla neve, alzò gli occhi.

«Sì.»

«Oh.» Marchmont non aggiunse altro. Si ritrasse un poco tenendosi nella penombra, con volto inespressivo.

Von Flanagan distribuì brevi ordini agli uomini che erano con lui. Il cadavere di Ellen Ogletree venne coperto per proteggerlo dalla neve che aveva ricominciato a cadere.

Poi il capitano si rivolse a Malone.

«Che mi dice di questa faccenda?»

«Ha ucciso Joshua Gumbril» disse Malone con voce tesa «e Fleurette

Sanders. Quando si è resa conto che l'avevo capito ha cercato di fuggire. Tutto qui.»

Mina McClane accennò a dir qualcosa ma diede un'occhiata all'auto sconquassata, al cadavere coperto dal telo, a Klutchetsky che esaminava la sua rivoltella e la rimetteva nella fondina per futuri impieghi, e rinunciò. Malone le prese una mano, passandosela sotto il braccio.

«Era la sua auto, quella, vero?»

Lei assentì.

«Le chiavi erano nel cruscotto?» domandò Von Flanagan.

Di nuovo Mina annuì.

«Ce le lascio sempre quando è posteggiata davanti a casa mia.»

«La ragazza lo sapeva?»

«Immagino di sì.»

Von Flanagan finì di ripulire dalla neve l'arma caduta dalla mano di Ellen Ogletree e la tese a Mina McClane.

«È sua?»

Lei l'esaminò attentamente.

«No. Mai vista prima.»

Jake diede un'occhiata e distolse lo sguardo. Lui aveva già visto quella pistola. L'aveva messa con le sue mani nel cassetto del tavolo della biblioteca da cui Ellen Ogletree l'aveva presa un attimo prima del suo pazzesco tentativo di fuga.

«Lei possiede una pistola?» chiese di nuovo Von Flanagan.

«Sì. Due, per la precisione. Ne tengo una in biblioteca e l'altra nel cassetto del tavolino da toeletta. Sono identiche.»

Von Flanagan descrisse l'arma che gli era stata consegnata da Malone.

«Si tratta di qualcosa del genere?»

Mina McClane annuì.

«Sembrerebbe senz'altro la mia.»

Malone intervenne, mettendo a tacere con un gesto il capitano di polizia.

«Lei ha per caso un ampio manicotto di volpe argentata?» E aggiunse alcuni particolari utili.

«Sì. Me lo sono fatto fare espressamente a Parigi.»

«E dove si trova adesso? Mina ebbe un mezzo sorriso.»

«Nel mio guardaroba, in una scatola azzurra con la scritta "manicotto di volpe".»

«Qui si sbaglia» le comunicò Malone. «È sul sedile posteriore dell'auto di Helene, in una scatola rossa con molte stampigliature di "Buon Nata-

le".»

«Ma che sta dicendo?» chiesero Mina McClane e Von Flanagan, quasi all'unisono.

Malone li mise al corrente di come era stato recapitato il manicotto con la pistola infilata all'interno.

Adesso la neve si era infittita. Sul marciapiede due agenti tenevano lontana la folla di curiosi.

«Non riesco a capire» mormorò Mina McClane.

«Quand'è stata l'ultima volta che la ragazza è venuta da lei, prima che Gumbril fosse ucciso?» domandò Von Flanagan.

«La sera precedente. Ha dormito a casa mia.»

«Avrebbe potuto portarsi via il manicotto e la pistola senza che lei se ne accorgesse?»

«Penso di sì.»

«Be', allora la cosa si spiegherebbe» mormorò Von Flanagan. Poi si rivolse a Malone. «Come mai la sa tanto lunga in proposito?» E poi continuò: «Com'è andata, accidenti? Malone lasciò perdere il primo interrogativo.»

«Gumbril la ricattava. Qualche anno fa Ellen Ogletree era stata sequestrata e suo padre ha versato un riscatto di cinquantamila verdoni. Quattrini che sono andati a Ellen, salvo la fetta spettante a Gumbril. La ragazza ne aveva bisogno perché aveva un amichetto esigente, e suo padre le passava un soldino alla volta.»

Jake scrutò nell'ombra solcata dai fiocchi di neve cercando Leonard Marchmont. Il giovanotto era scomparso.

«Cosa...?» domandò Von Flanagan. E poi: «Vada avanti.»

«Fleurette Sanders era la sorella di Gumbril» raccontò Malone. «È stata lei a mettere i due in contatto. Dopo il rapimento, Gumbril ha cominciato a ricattare sistematicamente Ellen, fino a quando la ragazza si è trovata all'asciutto. Allora, per tener buono Gumbril, Ellen si è fidanzata con un giovanotto danaroso... come si chiamava?»

«Jay Fulton» gli andò in aiuto George Brand.

«E così è riuscita a tener a bada Gumbril per un po', assicurandogli che non appena avesse sposato Fulton avrebbe continuato con i debiti versamenti. Dopo di che ha deciso di far fuori Gumbril e ha rotto il fidanzamento con Fulton. Quella stessa sera ha chiesto ospitalità a Mina McClane, si è presa la pistola e il manicotto, il giorno seguente ha dato a Gumbril un appuntamento che l'avrebbe per forza fatto arrivare alla State Street, gli è sta-

ta alle costole fino all'incrocio con la Madison e là gli ha sparato. Dopo di che è riuscita a intrufolarsi nella sua stanza d'albergo, l'ha passata ben bene in rassegna e ha fatto sparire tutti gli elementi che Gumbriel si era tenuto per poterla ricattare.»

«Ma... la Sanders...» obiettò Von Flanagan, allontanandosi i fiocchi di neve dal volto.

«Tenga presente che era la sorella di Gumbriel» proseguì l'avvocato. «Era al corrente del rapimento, e del successivo ricatto. Non appena ha saputo della morte di Gumbriel si è precipitata nella sua stanza al Fairfax e l'ha perlustrata a dovere. Quando si è accorta che erano scomparse le carte che dimostravano come fosse stata Ellen Ogletree a organizzare il proprio rapimento ha capito chi aveva ucciso suo fratello. Oggi la signora Ogletree, la signora Sanders, Ellen Ogletree e Mina McClane hanno pranzato insieme. La signora Sanders è andata a fare una telefonata. Ellen a sua volta si è allontanata con una scusa e ha ascoltato di nascosto. Quando ha sentito che Fleurette Sanders chiedeva un appuntamento con me, ha capito il motivo. Già Fleurette l'aveva minacciata.»

"Aveva lasciato manicotto e pistola a un deposito pacchi. Probabilmente dopo avere sparato a Gumbriel è entrata direttamente nel grande magazzino all'angolo, si è fatta dare una scatola, ci ha messo il manicotto, l'ha incartata e depositata. Oggi è andata a riprenderla, ha seguito la signora Sanders immaginando che sarebbe passata da quel medesimo incrocio mentre veniva al mio studio, e ha ripetuto l'impresa. Solo che dopo ha consegnato a un fattorino la scatola con il manicotto e la pistola, e l'ha fatto recapitare a me." Von Flanagan scrollò il capo.

«Che razza di fantasia ha certa gente» borbottò tra sé. Poi, a voce più alta: «E perché l'ha mandato a lei?»

«Voleva che assumessi la sua difesa» disse in fretta Malone. «Sapeva di non avere via di scampo. Troverà scritto tutto quanto sul taccuino della mia segretaria, così come me l'ha raccontato Ellen Ogletree.»

Helene accennò a dire qualcosa ma Jake la fermò dandole un calcetto alla caviglia.

«Mi aveva detto di non sapere da dove veniva la pistola» protestò Von Flanagan, iroso e accusatorio. «E di non avere nessun cliente...»

«Infatti non lo sapevo» confermò tranquillo Malone. «L'arma mi è arrivata oggi pomeriggio, infilata nel manicotto, recapitata da un fattorino. Mi è venuta l'idea che potesse essere quella impiegata per i due delitti e così...» assunse un'espressione molto virtuosa «ho pensato che era mio dove-

re passarla a lei.» Adesso la virtù era offesa. «Non penserà che volessi tenerla all'oscuro, no?»

«Oh, no» assicurò subito il capitano. Per qualche istante fissò nel vuoto, come se stesse sforzandosi di ricordare qualcosa di sostanziale. Poi d'un tratto si illuminò in viso. «Ma che ne è stato degli abiti della signora Sanders?»

«Oh, quelli!» Malone si guardò attorno, con un cenno fece intendere a Von Flanagan che non era un argomento da toccare in presenza di signore e trasse in disparte il capitano. Per un paio di minuti gli parlò, gesticolando drammaticamente, e Von Flanagan annuì due volte, scosse il capo, incredulo, due volte e inarcò le sopracciglia quattro volte. Mentre tornavano verso il gruppo, Jake gli sentì dire: «Sì, capisco. Sì, vedrò di mettere insieme una spiegazione per la stampa. Ma devo dire, Malone, che non me lo sarei mai immaginato da parte di quel tipo.»

E quella fu l'ultima volta che Jake sentì parlare dei vestiti di Fleurette Sanders. Malone non volle mai rivelare cosa avesse confidato a Von Flanagan.

L'avvocato si fermò a dare una breve occhiata alla piccola forma nascosta dal telo e distolse lo sguardo.

«Se avesse saputo che avvocato in gamba aveva» osservò cupo «non avrebbe mai tentato la fuga.» Improvvisamente alzò la voce, incollerito. «Quel suo maledetto Klutchetsky. Dovrei fargli causa. Anzi, credo che gliela farò.»

Von Flanagan si riscosse dalle sue meditazioni quanto bastava per chiedere: «Perché?»

«Quel figlio di buona donna» ringhiò Malone «mi ha privato di un cliente!»

37

George Brand versò un doppio whisky in un bicchiere di seltz, lo osservò con aria astratta e chiese: «Come faceva a sapere tutti quei particolari?»

«Non li sapevo affatto» rispose prontamente l'avvocato. «Me li sono inventati via via. Ma accidenti, dovevo pur raccontare qualcosa a Von Flanagan.»

Era mezzanotte passata e si trovavano nel bar di Gus, sulla Settantaduesima: Jake, Helene, Malone, George Brand e Mina McClane. Avevano scelto quel locale in parte perché da lì si poteva raggiungere facilmente l'a-

eroporto da cui Jake e Helene sarebbero partiti con il volo dell'alba (per quanto Malone giurasse che Milwaukee sarebbe stata facilmente raggiungibile anche in auto con Helene al volante), e in parte perché Helene aveva dichiarato che Gus le era molto simpatico e non voleva assolutamente andare altrove.

«Vuole dire che Ellen Ogletree non le aveva detto nulla?» domandò Mina McClane.

«Neanche una parola» confermò allegramente Malone.

«Ma il taccuino della tua segretaria, quello con gli appunti... come hai fatto?»

«Mentre voi eravate fuori ho chiamato Maggie, l'ho fatta venire di gran carriera allo studio e glieli ho dettati.» Scolò il suo bicchiere, ebbe un piccolo brivido e aggiunse ammirato: «Penso a tutto, io.»

«Allora non c'era niente di vero?» insisté Jake.

«Era tutto vero. Ma non potevo dimostrarlo. Quegli appunti hanno risolto il problema. È comunque a Von Flanagan interessava solo chiudere il caso.» Tirò fuori un sigaro, l'esaminò, l'accese e commentò: «Avevo usato il cervello l'avrei capito fin da questo pomeriggio.»

«Che cosa avresti capito questo pomeriggio?» si informò Helene.

«Che non era stata Mina McClane. Avrebbe dovuto saltarmi agli occhi nel momento in cui l'ho vista.»

«Perché?»

«Per via della pelliccia.» Diede una rapida occhiata al tavolo e lanciò un'ordinazione a Gus. «Non avrebbe avuto la possibilità di tornare a casa a cambiarsi pelliccia nel tempo intercorso tra l'uccisione di Fleurette e il momento in cui ci siamo ritrovati al Drake.»

«Io sarò anche lento» cominciò Jake «ma...»

«Lo sei senz'altro» lo interruppe Malone in tono acido «se non capisci subito che una donna elegante come Mina McClane non userebbe mai un grande manicotto di volpe argentata insieme alla pelliccia color miele che indossava oggi pomeriggio.»

Gus arrivò con altri cinque whisky.

Malone trasse dalla tasca interna della giacca un foglio ripiegato e lo consegnò a Mina McClane.

«Penso che le farà piacere averlo.»

Era il certificato di matrimonio.

«Grazie.» Lei diede un'occhiata e il suo sguardo improvvisamente si in-
tenerì. «Era stato uno di quegli assurdi impulsi a cui non si può resistere

quando si è molto giovani, emotivi e iperprotetti. Vi sembrerà impossibile, ma era un giovanotto molto attraente e affascinante, senza un soldo e senza prospettive. Non ho avuto il coraggio di dirlo a nessuno, e poi tutt'a un tratto mi sono vista costretta a un...» fece una smorfia «matrimonio mondano. Non ho osato chiedere l'annullamento, e lui era sparito. Quando ti capita una cosa del genere, a diciassette anni, non sai come cavartela. Mi sono rassegnata a quel matrimonio, spaventata a morte. Sono passati anni e anni prima che lo rivedessi.»

Trasse un lungo respiro, quasi un sospiro, e proseguì: «L'ho incontrato una sola volta. Era diventato ricco, ma anche un criminale. Mi spiegò che si era allontanato, quando aveva saputo dai giornali del mio fidanzamento, perché gli pareva l'unica cosa da fare.»

«Ha mai cercato di ricattarla?» chiese Malone, molto gentilmente.

«Mai. Era una di quelle cose che si dimenticano, perché tanto non ci si può fare nulla. Dopo quella volta non ho neppure più pensato a lui fino a quando» ebbe un sorrisetto amaro «ho letto sul giornale che era stato ucciso.» Fissò a lungo, pensierosa, il certificato di matrimonio, lo piegò e lo mise nella borsetta. «Dove l'ha trovato?»

Malone le raccontò della cassetta metallica.

«Fino al momento in cui l'ho scoperto, credevo che fosse stata lei a sparargli.»

Jake allungò le gambe sotto al tavolo.

«Ma che diavolo era tutta quella storia dei moventi e della mancanza di moventi?»

«Quando non avevo in mano il suo possibile movente, ero convinto che fosse stata Mina a compiere quel delitto. Ma come l'ho trovato ho capito che era da escludere. Vi spiego. Mettiamo che la signora sapesse che il certificato si trovava in quella cassetta. Poniamo che Gumbriel se ne valesse per ricattarla e di conseguenza lei l'avesse ucciso. Era quanto stavano a indicare le apparenze, no?»

«Be'?» lo sollecitò Jake, spazientito.

«E in tal caso pensate che lei si sarebbe allontanata tranquillamente lasciando quel documento dove chiunque poteva trovarlo?»

«No» riconobbe impacciato Jake, dopo qualche istante. «Ma forse non sapeva dove trovarlo.»

«Neanche tu» gli fece notare Malone «però l'hai trovato. E tu non avevi il vantaggio di sapere cosa dovevi cercare. Anche se non si fosse accorta che la cassetta non era chiusa a chiave, avrebbe immaginato che il certifi-

cato era là dentro e se la sarebbe portata via. Per questo, quando ho scoperto quel che conteneva la cassetta, ho capito che mi ero sbagliato in pieno. Quindi ero rimasto sbigottito: in base a tutti i miei ragionamenti non avrebbe proprio dovuto esserci.» Finì il suo whisky, si asciugò le labbra con il fazzoletto e chiese boriosamente: «Altre domande da parte del pubblico?»

«Migliaia» rispose Jake. «Ma neanche morto le tiro fuori.»

«Come ha capito che era stata Ellen?» indagò Mina McClane.

«Per la ragione opposta a quella per cui mi sono reso conto che lei non c'entrava» replicò Malone. Poi strepitò: «Gus!»

«Non badarci» consigliò Helene a Mina. «Lui si guadagna da vivere confondendo le idee alla gente.»

Malone l'ignorò.

«Delle persone presenti in quella sala, stasera, cinque avevano ragioni precise per voler eliminare Joshua Gumbriel e, in seguito, sua sorella. Mina McClane, Willis Sanders, Daphne Sanders, Ellen Ogletree e la signora Ogletree. Quel che valeva per lei, Mina, valeva anche per loro. In quella cassetta, prima della morte di Gumbriel, dovevano esserci delle carte che riguardavano l'uccisione della prima signora Sanders e il rapimento di Ellen Ogletree. E forse qualcosa in merito al servizio informazioni personali gestito dalla signora Ogletree.» Spiegò a Mina quanto aveva saputo da Max Hook. «Quando ho aperto la cassetta, ho trovato soltanto il certificato di matrimonio. I fogli in merito al rapimento erano spariti perché quelli erano il motivo dell'uccisione di Gumbriel. Quelli che si riferivano alla prima signora Sanders non c'erano perché Ellen se li era presi per costringere Willis Sanders a dare un impiego al suo amichetto. Quanto poteva riguardare la signora Ogletree mancava, perché si trattava della madre di Ellen.»

George Brand emerse da una lunga comunione estatica con il suo bicchiere.

«Ma le carte circa l'assassinio della prima signora Sanders...» si interruppe, deglutì e concluse: «Sono molto compromettenti per Willis.»

«Compromettenti è dir poco» precisò Malone.

George Brand si fece pallido.

«Se venissero trovate...! Buon Dio, Malone! Dove sono?»

«Nella mia tasca» rispose compiaciuto l'avvocato. Tirò fuori due fogli dattiloscritti. «Questa è la ricevuta che Little Georgie teneva tanto a recuperare, dove si dichiara che ha ricevuto mille dollari per la parte avuta nel finto rapimento di Ellen Ogletree. Gliela consegnerò, e che la bruci pure...

Dopo l'impresa compiuta oggi pomeriggio si merita un premio.» Diede un'occhiata all'altro foglio, lo tenne sopra il portacenere e accostò un fiammifero acceso. «Questo era firmato dall'uomo che ha sparato alla signora Sanders per incarico di Fleurette.»

Lo guardarono bruciare, in silenzio.

«Come diavolo sei venuto in possesso di quella roba?» chiese Jake improvvisamente.

«Immaginavo che Ellen Ogletree era il tipo che portava sempre con sé, nella borsetta, le carte importanti. Mentre parlavo con Von Flanagan, sulla spiaggia, gli ho sfilato di tasca la borsetta di Ellen, ne ho tolto i fogli senza che lui se ne accorgesse, e l'ho rimessa a posto.» Una pausa poi aggiunse: «Una volta ho avuto un cliente che faceva il borsaiolo.»

«Doveva saperci fare sul serio» osservò Jake, ammiratissimo.

«Quanto di quel che ha raccontato a Von Flanagan era vero?»

«Vorrei proprio saperlo» sospirò Malone. Lasciò cadere gli ultimi frammenti di carta carbonizzata e riprese il sigaro. «Sapevo che Ellen aveva un motivo per uccidere Gumbril. Era stata rapita. Lui aveva ricevuto cinquanta biglietti come riscatto e i suoi libretti di banca stavano a indicare che non se li era intascati. Come abbiamo saputo, lo scagnozzo di Max ha ricevuto soltanto mille dollari. Il resto doveva essere andato a qualcun altro. Poteva trattarsi del padre di Ellen, oppure della madre. Ma si poteva prendere in considerazione anche la stessa Ellen. Helene una volta mi ha detto che il padre non le passava il becco di un quattrino... eppure Daphne mi ha raccontato che Ellen stava conquistandosi Leonard Marchmont a suon di regali costosi.»

Helene annuì.

«I conti tornano. Allora Gumbril la ricattava?»

«Sì» confermò Malone. «Cinquantamila dollari sembrano una grossa cifra, ma da una parte c'era l'amichetto che le costava parecchio, e dall'altra Gumbril batteva cassa regolarmente. E a un bel momento Ellen si è accorta che il suo conto in banca era di nuovo a zero...» guardò il suo bicchiere e tuonò: «Gus, come pensi di arricchirti se non curi la clientela?»

«Immaginavo che dovesse esserci qualche buon motivo per fidanzarsi con un tipo come Jay Fulton» osservò Helene soprappensiero.

«Forse aveva davvero intenzione di sposarlo» disse Malone. «Non sapeva più a che santo votarsi. Poi ha sentito Mina che faceva quella scommessa con Jake e ha visto l'occasione buona per togliere di mezzo Gumbril e far ricadere la responsabilità su Mina McClane. Forse sapeva anche del

certificato chiuso nella cassetta, ma comunque quella scommessa le faceva molto comodo. Non ha neanche aspettato un attimo a rompere il fidanzamento con Fulton: gli ha dato subito il benservito. Poi ha chiesto ospitalità a Mina. La mattina dopo si è impadronita del manicotto e della pistola, immagino abbia telefonato a Gumbril dandogli un appuntamento per cui lui dovesse per forza percorrere la State Street, lo ha seguito fino a quell'incrocio affollatissimo e gli ha sparato.»

Con un fiammifero tracciò due righe sul tavolo.

«Questa è Ellen e questa è Fleurette. Per prima cosa, dopo l'omicidio, Ellen si è introdotta nella stanza di Gumbril... probabilmente c'era stata altre volte, quando doveva pagarlo... ha trovato la cassetta e la chiave, ne ha tolto le carte riguardanti il rapimento. Quando ha scoperto il foglio riguardante il delitto Sanders, ha visto la possibilità di costringere Willis Sanders a offrire un lavoro a Marchmont, e si è preso anche quello. E ha lasciato il certificato che doveva costituire il movente di Mina McClane. Si è persino messa in contatto con l'ufficio anagrafe della Contea Walworth per controllare se il certificato fosse autentico.»

Puntò il fiammifero sul secondo trattino.

«Vediamo ora Fleurette: ha letto sul giornale che suo fratello era stato ucciso. La sua prima mossa è stata precipitarsi nella camera di lui per portarsi via quel documento incriminante. Ma non c'era più. Anche quello relativo al rapimento era sparito... e Fleurette doveva conoscerne l'esistenza. Questo le fece intuire cos'era successo. Quando poi ha saputo che suo marito aveva dato un impiego al ragazzo di Ellen, Fleurette ha avuto la certezza che era stata Ellen a uccidere Gumbril.»

«Ma perché inventarsi tutta quella storia del dentista?» volle sapere Jake.

«Cercava di metter paura a Ellen e di costringerla a darle il foglio che la riguardava» spiegò Malone. «E per questo mi ha telefonato oggi. Sapeva che Ellen avrebbe cercato di origliare. E non ditemi che una donna furba come Fleurette si sarebbe lasciata spiare, se non lo voleva. Secondo il suo ragionamento, se Ellen si fosse convinta che lei stava venendo da me a raccontare quanto sapeva, la ragazza avrebbe accettato di consegnarle quel foglio in cambio del silenzio. E invece» concluse dopo aver tirato un lungo sospiro «Ellen le ha sparato.»

Prese il fiammifero e tracciò una terza riga, un po' discosta dalle altre.

«Willis Sanders ha capito che era stata Ellen ad assassinare Gumbril non appena lei gli si è presentata con quel che aveva trovato nella cassetta. Ma non poteva parlare. Poi Daphne ha cominciato a parlare a sproposito e lui

si è spaventato sul serio. Quando Daphne se n'è andata da casa, ha subito chiesto a Ellen di aiutarlo a ritrovarla e a convincerla a tornare. Daphne, sbolliti i fumi, è rientrata all'ovile, ma Sanders aveva ancora paura e così si è presentato da me. Quando ha saputo che Fleurette era stata uccisa ha capito subito chi era il responsabile, ma non ha osato dir nulla, neppure a me.»

Trasse un profondo sospiro e mormorò: «Quanti fastidi verrebbero risparmiati se i clienti dicessero tutto al loro legale. Be', ecco come sono andate le cose. Naturalmente in gran parte sono congetture... ma in fondo la vita è fatta di congetture.»

Jake non disse nulla. Aveva avuto tutte le spiegazioni che gli servivano. Il suo sogno di possedere il Casinò pareva sfumato, ma adesso la cosa lo lasciava abbastanza indifferente. A dirla tutta, era stufo di omicidi.

Serrò la mano di Helene, sotto il tavolo e le bisbigliò all'orecchio: «Senti, tesoro, quando due sono sposati...»

Lei ricambiò la stretta.

«Perché quest'aria depressa? A questo punto non dobbiamo far altro che goderci la luna di miele.»

«Mi è appena venuto in mente che su quei maledetti aerei non c'è modo di appartarsi.»

George Brand guardò l'orologio.

«Abbiamo ancora il tempo di farci un bicchiere, prima di andare.»

Malone borbottò qualcosa a proposito di un bel sollievo.

Mina McClane si protese sul tavolo e sorrise a Jake.

«Mi spiace per la scommessa.»

Lui ricambiò il sorriso.

«Immagini la mia sorpresa, quando mi sono accorto che seguivo la pista sbagliata.»

Mina McClane fece rigirare per qualche istante il ghiaccio nel suo bicchiere. Poi, in tono quasi allegro, replicò: «Immagini la *mia* sorpresa quando mi sono accorta che lei stava cercando di risolvere il delitto sbagliato!»

NOTA PER IL LETTORE

L'ultimo commento di Mina McClane chiarisce definitivamente le idee a Jake Justus: faceva davvero sul serio quando si è impegnata nella scommessa.

È evidente, dunque, che mentre Jake, Helene e Malone si arrabattavano per chiarire l'uccisione di Joshua Gumbriel e della sua poco simpatica sorella, Mina stava combinando qualcosa per conto suo.

Il che significa che da qualche parte deve esserci una vittima, che la scommessa resta valida e che Jake ha ancora una possibilità di mettere le mani sul Casinò.

Potremo seguire quest'altra avventura nel successivo romanzo di Craig Rice, *The Right Murder*, di prossima pubblicazione, in cui Jake, Helene e John J. Malone si troveranno nel caso più folle e assurdo della loro gloriosa carriera: sanno che è stato commesso un delitto, sanno chi è il colpevole ma manca l'elemento fondamentale: il cadavere.

Appuntamento quindi con *The Right Murder*!

FINE